

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 57

FLAVIO EUTROPIO

COMPENDIO

DELLA STORIA ROMANA

IL COMPENDIO

DELLA

STORIA ROMANA

DI

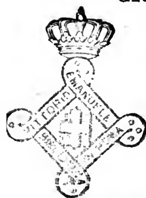
FLAVIO EUTROPIO

RECATO

DI LATINO IN ITALIANO

DA

GIUSEPPE BANDINI





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1843

AVVISO

DEL TIPOGRAFO

A decoro della *Biblioteca Scelta* delle traduzioni vado riproducendo quelle Opere che hanno pregi tanto per sè stesse quanto pei distinti loro volgarizzatori: uno fra questi è il chiarissimo sig. *Giuseppe Bandini*, che recò dal latino in italiano la presente Opera, della quale la *Biblioteca Italiana* ne fece i più grandi Elogi colle seguenti parole:

« *Quanto dolenti siamo allorchè l'ufficio nostro ci chiama a dare le notizie o anche ad offrire qualche idea di parti infelici dell'umano ingegno, o di opere ridondanti di errori o di difetti, altrettanto giubilo proviamo allorchè ci è dato campo di annunziare qualche libro ben fatto, qualche opera in tutte le sue parti perfetta, qualche lavoro che, facendo conoscere il merito del suo autore, rechi al tempo stesso onore e vantaggio alla italiana letteratura. Ci congratuliamo dunque con noi stessi ora che ci vien fatto di ragio-*

sione di Licinio, *e della morte di* Giuliano. *Più importanti ancora sono quelle che versano sugli sbagli di* Eutropio, *ove si emenda l'errore del testo, in cui è attribuita ad* Augusto *la dittatura; quella ove si mostra il testo medesimo guasto nell'indicazione dell'anno; quella in cui si fa vedere che la guerra contro gli Africani sotto il consolato di* Appio Claudio *e* Quinto Fulvio *non potè dipendere dai risultamenti del censo; quella ove si supplisce alla mancanza di* Eutropio *che non accennò nè pure istrutti i Romani avanti l'anno* 494 *dell'uso e della forza delle navi da guerra; quella ove si rende conto in poche parole di un intervallo di dieci anni sui quali* Eutropio *ha passato di un salto; quella nella quale si difende la pudicizia di Plotina; quella dove si toglie la confusione introdotta da* Eutropio *nello spiegare la doppia parentela di* Lucio Vero *e di* Marco Aurelio; *quella in cui si fa vedere corruzione del testo o errore dell'autore, l'uccisione del soprintendente alla moneta attribuita ai sollevati, e quella finalmente in cui si mostra l'intervallo di sei anni passato, secondo alcuni critici, tra l'innalzamento di* Massimiano Erculio, *e la destinazione a Cesari di* Costanzo *e* Galerio, *per la qual cosa forse* Eutropio *errò accumulando in un sol tempo quegli avvenimenti.*

L'Indice de' termini spettanti alla geografia, posto al fine, è compilato con molta diligenza e saviezza: e senza poi entrare in distinzioni e descrizioni geografiche parziali, indivisibili ancora da lunghe e nojose quistioni, il Bandini *ha inserite larghe e libere dichiarazioni, col fine lodevole di agevolare ai meno istrutti il riscontro de' luoghi di antico nome anche su carte di moderna geografia.*

Tutto, in somma, trovasi in questo libro degno di commendazione: la dotta e modesta Prefazione, la fedeltà, l'esattezza, la maniera svelta e lo stile purgatissimo della versione italiana, gli argomenti dei diversi libri ben compilati, le note storiche e critiche che non sono nè troppo abbondanti, nè troppo scarse, nè prolisse troppo, nè eccessivamente succinte, ma attemperate ai bisogni ed all'esigenza del testo; le geografiche dichiarazioni apposte in fine per non turbare la serie degli avvenimenti narrati nell'opera; la correzione dei testi latino e italiano; per tutte queste cose unite non possiamo se non che congratularci coll'autore.

E qui finirò col far conoscere di aver ottenuto graziosamente l'assenso del signor Bandini di ristampare questo volume ch'io lo reputo uno dei migliori giojelli della mia Biblioteca.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE*



Io andava scorrendo il volume decimonono della Biografia Universale antica e moderna, che trasportata dal francese si pubblica in Venezia, quando giunto là dove è parlato di Flavio Eutropio, per una giunterella a questo articolo apposta dal Ch. Bartolommeo Gamba venni in notizia non avere l'Italia di quello scrittore altra versione che quella fattane per anonimo, ed uscita in Venezia sin dal 1544 per le stampe del Tramezzino. L'essere Eutropio vissuto ne' bassi tempi della latinità, e il non avere della storia Romana compilato che un magro e sterile compendio, stimai dovere le cagioni essere, per le quali d'allora in poi nessuno degli Italiani reputasse quell'opera degna di risguardo. Tuttavia, siccome io scorgeva che questa particolarità era comune a pochissimi de' latini scrittori, qualunque sia il secolo in che abbiano fiorito, così m'indussi

* La prima edizione di questa traduzione fu stampata a Parma l'anno 1828, e Dedicata a S. M. I. MARIA LUIGIA, Duchessa di Parma, ecc. ecc.

a ricorrere allo scritto originale, onde convincermi per proprio esperimento della sussistenza di quelle cagioni. Ho da dire candidamente quali impressioni da questa lettura io ricevessi? Ordine e chiarezza nella sposizione de' fatti; semplicità nella dicitura, per la quale lo stile riesce forse meno infetto dei vizj del secolo; esclusione di tutto quel maraviglioso, che, siccome in tutte le antiche storie, così nella Romana scema la fede anche al vero; il più antico scrittore inoltre, dal quale abbiasi, comecchè in brevissimo sunto, tutta per seguito la Romana istoria dal primo nascere di Roma fino al suo decadimento. Tutte coteste parvermi condizioni e qualità contrarie a quel senso di dispregio, che della storia di Eutropio si era nel mio animo ingenerato. Quindi venni nel giudicare poco ragionevole, anzi affatto ingiusta la dimenticanza nella quale noi Italiani avevam posto questo scrittore: onde, tra per questi motivi, e tra perchè, essendo l'opera di corta lena, io stimava non doversi richiedere nè molto tempo, nè grande fatica, deliberai di tentarne la traduzione senza neppur cercar di verificare come quell'unica antica si fosse stata eseguita.

Ma del testo io aveva tra mani un'edizione troppo antica, non molto corretta, e priva di ogni illustrazione e commento; e a dare con qualche sicurezza effetto al mio proposito io ne bisognava di una delle più accurate e recenti; il perchè, data opera a procurarmela, son capitato in quella che uscì in Lipsia del 1796 per cura di Carlo Enrico Tzschucke; il quale, oltre avervi premesso una dotta Dissertazione su quanto pertiene all'autore,

ha corredato l'opera, non che delle migliori e più elette annotazioni degli antecedenti illustratori, delle osservazioni sue, le quali e molte sono, e dotte e giudiziose. Non è a dire però quanto io rimanessi stupefatto al comparirmi davanti il volume di Eutropio con tutto un tal corredo. Io aveva trascorsa l'opera in un volume in foglio bensì, e a doppie colonne, ma in venti sole pagine; qui mi si paravano allo sguardo da quasi mille pagine in forma di ottavo ordinario: io ne rimasi a prima giunta talmente sgomentato, che per poco non posi il libro in disparte per non aprirlo più mai; se non che, pur movendomi curiosità di comprendere onde così breve cosa potesse essere cresciuta a tanta mole, mi andai a poco a poco persuadendo, che, se non tutte, la maggior parte almeno delle annotazioni, quanto utili presso all'originale, altrettanto sarebber riuscite inopportune e disadatte alla traduzione. Il perchè, ripreso animo, destinai di accingermi senza più all'impresa.

Prima di dar ragione del come io mi abbia dato compimento al mio disegno, non sarà fuor di proposito ch'io accenni in iscorcio quanto intorno alla persona di Eutropio ed al suo scritto ho potuto raccogliere soprattutto dalla lunga Prefazione, o Dissertazione dell'editore Tedesco.

Sulla persona di Eutropio, e sulla vita sua molti hanno fatto indagini, ma nessuno ci ha saputo recare fatti abbastanza accertati. Noi non sappiamo con sicurezza se non quello che di sè stesso ei ci racconta, avere, cioè, fatto parte della spedizione contro i Persiani, nella quale l'imperadore Giuliano

lasciò la vita; il che avvenne l'anno 363 dell'era volgare, 1115 dalla fondazione di Roma. Quale ufficio esercitasse in quella spedizione, e in quale età allora si fosse, ci è affatto ignoto. Il nome indica ch'egli era di famiglia originaria della Grecia, ma egli era stato con tutta probabilità allevato in parte ove la lingua latina era la comune. Dalla dedicazione del suo Compendio a Valente si potrebbe forse argomentare ch'egli era de' familiari di questo imperadore, e scrisse per comandamento o insinuazione di lui, il quale non essendosi per avventura mai curato di leggere storie, e parendogli, giunto inaspettatamente a quel grado, poco decoroso il non conoscere i fatti del Popolo al cui reggimento era pervenuto, amò di venirne istrutto per mezzo di un transunto, giacchè l'agio e il tempo sarebbegli mancato per attingere quelle notizie in istorie di più lungo corso. Alcuni critici, trovando in iscrittori contemporanei qualche oscuro cenno sur un Eutropio, hanno creduto di poterli riferir tutti a questo nostro; ma così facendo essi ne vengono a formare una persona di diversi aspetti, e che troppo più lungo tempo avrebbe vissuto che all'ordinaria età dell'uomo non sia concesso: il perchè da que' cenni par piuttosto da inferire, che più Eutropj distinti per cultura e dottrina quasi ad un tempo esistessero. Da altri non sembra dubitarsi, che lo scrittore di questo Compendio non sia stato segretario del grande Costantino; ma la ragione dell'età mi rende la cosa poco probabile. Non posso darmi a credere che Eutropio fosse da Costantino stato ammesso a quell'ufficio ancora constituito in

età giovanile. Ora se, vivente Costantino, Eutropio era già uomo, quando, trent'anni appresso per lo meno, scriveva la sua storia, doveva esser già vecchio: ma là dove nell'ultimo periodo della sua opera si propone di scrivere con più alto stile le gesta dei due imperadori, il fa con tale confidenza da far supporre in lui quella sicurezza che nasce non tantó dal vigore della mente, quanto da quello di un corpo non ancora inclinato nel pendio degli anni. Quando Eutropio così scriveva, sia che dicesse davvero, sia che il facesse per adulazione, se fosse stato vecchio avrebbe temperata l'assolutezza delle sue proposizioni con qualche dubbio sulla possibilità dell'effetto, come avea fatto Sesto Rufo, autore contemporaneo di un più ristretto compendio, e come faceva poco dopo Ammiano Marcellino, che scriveva, regnante Teodosio, ed era stato pur egli nella spedizione di Giuliano. D'altronde siccome, in parlando di Giuliano, Eutropio accenna forse con qualche ostentazione di aver avuto parte nella spedizione ultima di lui, così non è da credere che nel riferire le cose di Costantino avesse taciuto l'ufficio sotto lui esercitato.

Ma se le memorie intorno alla persona di Eutropio si sono perdute in mezzo alle tenebre de' tempi, che a lui immediatamente succedettero, vive però rimangono tuttavia le prove del pregio in che anche ne' secoli dell'oscurità è stato tenuto il suo lavoro, siccome non ha cessato di esserlo fino a' presenti tempi appresso le nazioni d'oltremonte.

Due versioni in greco son ricordate dell'opera di Eutropio, fatte forse ancora lui vivente, una per un

Capitone, l'altra per Peanio; e quella dell'ultimo è pervenuta fino a noi, e va per le mani dei dotti. S. Girolamo aveva per le mani l'opera di Eutropio, e ne trascriveva gl'interi brani quando voltava in latino, od amplificava la Cronaca di Eusebio. Questo stesso facevano dipoi Tirone Prospero Aquitano, e Cassiodoro nelle loro Cronache. Essa trovasi sparsa in una Cronaca de' Monachi di S. Pantaleone, inserita dall'Eccardo nel corpo degli storici del medio evo; e vedesi rifusa nella storia Miscella, opera del nono secolo, la quale vuolsi compilata da Paolo di Varnefrido, detto comunemente Paolo Diacono. Infinite poi n'erano le copie che giravano prima dell'invenzione della stampa; onde da ben trenta codici rammemora con qualche particolarità il Tzschucke, dichiarando ad un tempo di non voler tutti indicare quegli altri che ha trovato ricordati. Della stima poi, in che l'opera è stata tenuta ne' tempi più recenti, quale più chiaro argomento poteva addursi, che la serie delle edizioni fattene dall'origine della stampa in poi? E questa serie appunto ci pone davanti agli occhi l'editore Tedesco, istruendoci a mano a mano delle cure adoperate da molti letterati di grido, onde purgarne il testo, ed illustrarla. Cento trentuna egli ne annovera, delle quali cinque appartengono al secolo decimoquinto, trentanove al decimosesto, ventisette al decimosettimo, e sessanta al decimottavo. In così lunga serie l'Italia non va distinta che per essere stata la prima a diffondere l'opera per mezzo delle stampe, giacchè tutte sue sono le prime cinque edizioni del secolo decimoquinto, ed

altre cinque ne ha del principio del secolo seguente: d'allora in poi Eutropio non apparisce stampato in Italia che una volta sola, in Firenze, del 1723, insieme con altri latini scrittori di romana istoria, come lo era stato nella maggior parte di quelle altre più antiche stampe, senza corredo di nessuna illustrazione o commento. Quanto a traduzioni, sette ne sono indicate di tedesche, quattro di francesi, due di spagnuole, e tre di inglesi; di italiane quella sola che accenna anche il chiarissimo Gamba. E chi sa anche se tutte così le edizioni del testo, come le traduzioni forestiere, abbiano potuto giungere a notizia del diligentissimo editore? Al dubbio può forse dar luogo il vedersi nell'articolo della Biografia ricordata una traduzione attribuita a Faret, del 1621, la quale non è registrata dal Tzschucke. Posteriori poi all'edizione di questo sono in quello stesso articolo della Biografia rammemorate una stampa del testo del 1798, e una ristampa della traduzione del Lezau del 1804. Di più: scorrendo per caso un catalogo librario di Parigi del 1818, ho potuto scorgervi citata un'altra traduzione fatta da Paul, la quale è forse di tutte la più recente. Tuttociò è prova della stima, in che l'opera d'Eutropio è in Francia anche a' nostri dì, e dà a credere che così sarà in Germania ed in Inghilterra. È giusto perciò, che in Italia ancora il nome di Eutropio sia diseppellito dall'oblivione, nella quale sembra essere stato gittato.

Ma per quanto il lavoro di Eutropio abbia titoli alla stima de' posteri, esso però non va esente da difetti. Se non può negarsi, che nel compilare il

suo transunto egli abbia attinto alle migliori fonti, siccome erano la perduta storia di Sallustio, la intera di Livio, i Cesari di Svetonio, e i susseguenti scrittori della Storia Augusta, apparisce però essersi talvolta scostato da questi per seguire autori di minor conto: onde in qualche luogo od esce di via, o frammette errori. Troppo leggermente sembra talora aver corso per gli scritti altrui, e non averne perciò bene inteso il senso. In troppo angusti limiti pare anche aver ristretti i primi secoli di Roma, fecondi più che gli ultimi di notevoli avvenimenti, per cui non poche cose sono ommesse, che degne di qualche cenno parevano in un compendio ancora. L'aver ricorso a diverse sorgenti, senza essersi formato un sistema proprio e costante di cronologia, fa che spessissimo egli discordi, e qualche volta erri di grosso nel notare i tempi; nel che però è anche probabile che gli sbagli, almeno i più manifesti, sieno avvenuti per colpa de' primi copisti, e passati successivamente ne' codici fino a noi pervenuti. In alcuni pochi luoghi ha pur anche errore di cose e di tempo tutt'insieme.

Considerata pertanto cotale condizione dello scritto di Eutropio, io doveva facilmente scorgere, che una nuda traduzione del testo non era per bastare: era da trar partito delle utili e faticose lucubrazioni degli illustratori dell'opera per dare un Eutropio corretto dagli sbagli almeno i più principali. Ma per giugnere all'intento a qual metodo doveva io attenermi? Aveva ben io notato che moltissime delle note, e lunghissime, risguardanti a correzioni o a differenti lezioni del testo, siccome altre spet-

tanti a difficoltà grammaticali od ortografiche, se al testo si confacevano, erano inutili, o del tutto disdicevano presso ad una traduzione; ma le ommissioni di qualche importanza, la correzione degli sbagli storici, la rettificazione de' tempi erano cose essenziali che trasandare non si potevano. Anche la dichiarazione di non pochi termini pertinenti alla geografia antica pareva necessaria. L'alterare il testo introducendovi gli opportuni mutamenti sarebbe stata licenza insolita. Il porre appiè di pagina letteralmente tradotte le relative annotazioni latine parevami cosa servile. D'altronde io pensava che sarebbe pure ben fatto, s'io avessi potuto inframmettere le mie note al testo in modo che riuscissero non sempre di interrompimento, ma di legame per lo più, e quasi di supplemento e continuazione della storia. Laonde, avendo scorto, che per la cronologia, oltre qualche raro e rapido cenno che può andar congiunto colla narrazione de' fatti, avrebbe a sufficienza supplito l'indicazione degli anni collocata in margine, come essi praticato anche nell'edizione dell'originale; e veduto, quanto alla geografia, che i termini ad essa spettanti si sarebber potuti raccogliere in un indice in fondo al libro, non solo senza sconcio, ma per avventura con più utile, perchè così verrebbero dichiarati anche quelli che dagli annotatori latini nol sono stati; veduto, dissi, tutto questo, potei mandare ad effetto il mio divisamento di non inserire, generalmente, nella traduzione che note istoriche, interponendole tra un capitolo e l'altro, ed in carattere più minuto, onde il testo spicchi intatto e da sè. Queste mie note

poi, o aggiunte che possano chiamarsi, sono di due specie. Le une servono quasi di supplemento a ciò che Eutropio ha giudicato di dover pretermettere per render forse più breve il suo lavoro secondo la mente di chi ne lo aveva incaricato; e queste io ho desunte da' fonti medesimi da' quali Eutropio avea facoltà di derivare la sua Storia, vuo' dire dagli scrittori che il precedettero, siccome Sallustio, Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Polibio, Dione Cassio, Plutarco, Svetonio, e i susseguenti scrittori della Storia Augusta. Le altre sono o schiarimenti, o riflessioni, che mi si sono di mano in mano parate alla mente, suggerite forse dalla reminiscenza di più antiche letture, od occasionate dall'attuale trascorrimento delle opere antidette. In queste ultime soprattutto chi sa quante cose io abbia dette o triviali, o insussistenti, od erronee?

Per la versione dell'originale io mi sono attenuto fedelmente al testo esibitoci dal Tzschucke senza prendermi carico di esaminare le diverse opinioni sul modo di leggere alcuni passi controversi; solo in fondo al cap. 7, del lib. II, mi son permesso di omettere la menzione della fondazione di Alessandria fatta da Alessandro Magno, perchè dall'annotazione appostavi dall'editore risulta essere con tutta probabilità una di quelle tante interpolazioni estranee all'argomento della Storia Romana, delle quali il testo Eutropiano era stato una volta ingombro. Ho seguito appuntino il Tzschucke anche nella divisione de' libri in capitoli; se non che, essendo pur persuaso che cotale divisione sia opera de' moderni critici, ho creduto di poter disgiungere dal cap. 16

lib. I, l'ultimo suo membro per appiccarlo al capitolo seguente, onde meno sensibile riesca una confusione di tempo a questo luogo notata, la quale non essendo fondata che sull'indeterminata intelligenza di un *post*, viene quasi a scomparire mediante l'allontanamento sopra indicato. Dalla stessa edizione latina ho presi, e per lo più letteralmente voltati, gli argomenti premessi a ciascun libro, i quali non è detto se formati sieno dallo stesso editore Tedesco, o tolti da qualche altra anteriore edizione. Ho poi avuto in animo che lo stile della mia traduzione rappresenti per quanto possibil sia la maniera dell'originale, e soprattutto che la dicitura conservi la semplicità e chiarezza della latina: se l'effetto abbia corrisposto all'intenzione il giudicheranno gl'intelligenti; chè da me non è l'asserirlo.

Io non terminerò questa omai troppo lunga diceria senza esprimere il desiderio di un'edizione anche dell'originale, la quale possa andar per le mani de' giovani che studian latino. Non veggo bene perchè s'abbiano a questi da offerire o solamente autori dell'aureo secolo, o cose latinamente scritte a' dì nostri ad imitazione di que' migliori. La lingua latina viene da' più imparata per intenderla, e non per iscriverla; onde chi l'apprende deve poter conoscere la maniera di scrivere di tutti i secoli. Del quarto secolo io non saprei qual miglior libro potesse alla gioventù esibirsi di questo di Eutropio, il quale, oltre alla naturalezza e facilità dello stile, va distinto per l'importanza della materia. Al certo che le storie recenti stan bene compilate con quell'abbondanza e quelle più minute particolarità che

possono illuminare il leggitore, ed essergli guida quando si trovi collocato nella condizione de' narrati avvenimenti; ma le antiche storie, le quali sono collegate a costumi ed a riti religiosi troppo diversi dai nostri, è per avventura meglio leggerle ristrette in compendj: nè più utile compendio, parlando degli antichi, avvi di questo di Eutropio; il quale ha raccolto nel suo picciol libro il miglior succo di tutta intera la storia Romana, rigettandone l'incredibile e lasciandone ogni specioso ornamento; e il quale inoltre può in più cose riguardarsi come autore originale, perduti essendosi molti scritti di autori più gravi che gli avean servito di scorta. Copiando il testo dell'edizione del Tzschucke, ed ommettendo tutte quelle lunghe annotazioni che riguardano o a scelta di varie lezioni od a quistioni grammaticali e cronologiche, e ristringendo anche le altre più acconce all' intelligenza del testo o all' illustrazione della materia, se ne verrebbe a formare un discreto volume da non isbigottire neppure i giovanetti. Io vorrei esser da tanto per ciò eseguire, oppure avere maggior comodo da applicarmivi; chè non indugerei a porvi dentro le mani, nè le leverei se non avessi dato all'opera compimento; ma temo forte non le forze e il tempo mi bastino. Quello che di presente far posso è di esibire il nudo testo appiedi della traduzione. Del resto, se con questa mia versione io non avrò intanto fatto altro che rendere altrui scorti del vôto in che sarà tuttavia per questo rispetto l'Italia, ed eccitato alcuno a riempierlo meglio che per me nol si poteva, ne rimarrò pago abbastanza.

A VALENTE

SIGNORE

AUGUSTO MASSIMO

PERPETUO



Obbediente ai cenni della clemenza tua, ho ristretto in breve racconto, seguendo l'ordin dei tempi, dalla fondazione di Roma fino a' dì nostri, gli avvenimenti che nella Romana istoria paiono più rimarchevoli sì nella civile amministrazione che nelle cose di guerra, aggiuntovi anche ciò che di più

DOMINO VALENTI

MAXIMO PERPETUO AUGUSTO

Res Romanas, ex voluntate mansuetudinis tuae, ab Urbe condita ad nostram memoriam, quae in negotiis vel bellicis vel civilibus eminebant, per ordinem temporum brevi narratione collegi strictim, additis etiam his, quae

memorabile spicca nelle vite de' principi; onde l'alta mente di tua tranquillità possa compiacersi di avere nel governo dell' imperio operate le azioni de' più celebri personaggi prima di averle mediante la lettura conosciute.

Valente era nativo della Pannonia, provincia conquistata assai tardi da' Romani, quando sotto Augusto la Repubblica, trasformata in monarchia, era per volgere alla decadenza anche nel fatto delle lettere. Non è perciò maraviglia, se gli uomini di quella regione poco o nulla conoscessero la storia del popolo da cui erano stati assoggettati; e soprattutto nel secolo di Valente, in cui l'impero, essendo senza intermissione minacciato quando da uno e quando dall' altro de' popoli settentrionali ed orientali, i più distinti per nascita e per attività unicamente attendevano al mestiere dell' armi. L'ignorare la storia di Roma non era dunque a quei tempi nota di biasimo, se Eutropio non teme di far palese tale ignoranza nel suo Mecenate, anzi trae da essa quasi un argomento di lode.

in principum vita egregia extiterunt; ut tranquillitatis tuae possit mens divina laetari, prius se illustrium virorum facta in administrando imperio secutam, quam cognosceret lectione.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

1. Origine di Roma. 2-8. Costumi, istituzioni e imprese de' sette Re. 9. Mutamento della forma del governo pel discacciamento di Tarquinio, ultimo re, e sostituzione de' Consoli. 10. Guerra mossa da Tarquinio 11. coll'ajuto di Porsena, re degli Etrusci. Guerra co' Sabini. 12. Origine della Dittatura. 13. Ammutinamento del popolo, onde scaturisce la tribunicia potestà. 14. Vittoria sui Volsci. 15. Coriolano esiliato, move guerra a Roma assistito da' Volsci, ma si ritrae, vinto dal pianto e da' preghi della madre e della moglie. 16. Pugna de' Fabj co' Veienti, e loro morte. 17. Novero de' cittadini. Metodo di vita e imprese di Quinzio Cincinnato, Dittatore. 18. Governo de' Decemviri. 19. Guerra co' Fidenati, Veienti e Volsci. 20. Guerra gallica.

CAPO I.

Il romano impero, di cui nè il più ristretto ne' suoi primordi, nè il più vasto ne' suoi incrementi ha mai esistito a memoria d'uomini, ebbe principio con Romolo, il quale ad un sol parto col fratello Remo nacque da Rea Silvia,

LIBER PRIMUS.

Cap. 1. Romanum imperium, quo neque ab exordio ullum fere minus, neque incrementis toto orbe amplius humana potest memoria recordari, a Romulo exordium habet; qui Reae Silviae Vestalis Virginis filius, et

vergine vestale, e, per quanto fu creduto, da Marte. Datosi egli co' pastori al rubacchiare, edificò, sendo in età di diciott' anni, una piccola città sul monte Palatino addì ventuno
1 aprile dell' anno terzo della sesta Olimpiade, trecentesimo nonagesimo quarto, dal più al meno, dopo l' incendio di Troja.

L'era delle Olimpiadi, ciascuna delle quali corrispondeva allo spazio di quattr'anni, cominciava dal solstizio estivo dell'anno 776 avanti l' era volgare. Ammettendo quindi la fondazione di Roma al tempo da Eutropio indicato, essa viene a farsi cadere nell'anno 753 innanzi all' era cristiana secondo il metodo di Varrone. Ma chi meglio ama di seguire il calcolo di Catone trasporta quell'avvenimento due anni dopo, cioè nel 751. Siccome una via di mezzo, il 752, offrono i fasti consolari, e nessun apposito sistema cronologico pare avere abbracciato Eutropio nel progresso della sua opera, così per quello che mi accadrà forse di dimostrare altrove, io mi sono attenuto all'ultima maniera la quale mi è paruta la più probabile. La distruzione di Troja poi consentono i più che sia avvenuta 1184 anni avanti la nostra era, 432 prima della fondazione di Roma.

(quantum putatus est) Martis, cum Remo fratre, uno partu editus est. Is cum inter pastores latrocinaretur, octodecim annos natus, urbem exiguam in Palatino monte constituit, XI. kal. maii, Olympiadis sextae anno tertio, post Troiae excidium, ut, qui plurimum minimumque tradunt, trecentesimo nonagesimo quarto.

2. Fabbricata la città, che dal nome suo chiamò Roma, operò a un di presso quel che segue. Molti de' vicini vi accolse; e cento dei più vecchi si elesse a consiglieri, i quali per la senile loro età denominò Senatori. Poscia, trovandosi egli e il popol suo senza mogli, invitò 2
ad uno spettacolo le genti circonvicine, e le lor donne rapì; pel quale affronto suscitatesi guerre, egli vinse i Ceninesi, gli Antennati, i Crustumini, i Sabini, i Fidenati e i Veienti; popoli che avevan sede tutto intorno a Roma.
Ma per infine, nell' anno trentasettesimo del 37
suo regno, dopo un fiero temporale più non essendo comparso, fu creduto esser passato cogli Dei, e venne deificato. Dopo di che i se-

2. *Condita civitate, quam ex nomine suo Romam vocavit, haec fere egit. Multitudinem finitimorum in civitatem recepit: centum ex senioribus legit, quorum consilio omnia ageret, quos senatores nominavit propter senectutem. Tunc, cum uxores ipse et populus suus non haberent, invitavit ad spectaculum ludorum vicinas urbis Romae nationes, atque earum virgines rapuit. Commotis bellis propter raptarum iniuriam, Caeninenses vicit, Antemnates, Crustuminos, Sabinos, Fidenates, Veientes: haec omnia oppida urbem cingunt. Et cum orta subito tempestate non comparuisset, anno regni trigesimo septimo, ad Deos transisse creditus est et consecratus. Deinde Romae per quinos dies senatores im-*

natori deliberarono di reggere essi stessi a
38 vicenda uno ogni cinque giorni, e cotal reggimento un anno intero durò.

Il Ratto delle donne Sabine è tenuto da alcuni per una tradizione favolosa: e veramente par poco verisimile, che senza femmine si trovasse una moltitudine formata in gran parte da una colonia spontanea d'Alba, e da pastori ch'erano i naturali abitatori del territorio. I ricovrati nell'asilo potevan forse mancarne; ma era questa una gente di tale stima da doversi per essa venire a tanto pericolosa risoluzione?

Come si trae da Dionigi, Livio e Plutarco, che diffusamente scrisser di Romolo, le sue principali istituzioni civili furono le seguenti: Distribuì la città e il territorio in tre porzioni, e diede il nome di Tribù al complesso degli abitatori di ciascuna porzione o distretto. Gl'individui d'ognuna delle Tribù divise in dieci Curie, e quelli delle Curie in dieci Centurie. In Patrizj e Plebei distinse poi la popolazione rispetto alla condizion personale di ognuno: tra i primi scelse il Senato e i Magistrati; ai secondi assegnò l'esercizio dell'arti e dell'agricoltura. Tutti eran soldati; e la prima divisione serviva a facilitare non tanto la raccolta de' suffragi nelle deliberazioni, quanto l'adunamento dell'esercito, composto allora di tre Legioni, come tre erano le Tribù. Deputò i patrizj a proteggere i plebei, onde emanò il Patronato e la Clientela; stabilì tra' coniugi comunione di beni; diede a' padri potestà illimitata sopra i figli. Nulla però statuì per iscritto, ma tutto fece passare in costumanza.

peraverunt: et his regnantibus annus unus completus est.

3. Indi fu scelto a re Numa Pompilio, il quale, tutto che niuna guerra avesse, non meno 39
di Romolo giovò alla città. E, per vero, leggi e costumi egli fissò a' Romani, i quali per l'abito del guerreggiare erano risguardati siccome ladroni e semibarbari: scompartì in dieci mesi l'anno, confuso prima senza ordine veruno; e riti numerosissimi e templi in Roma stabilì. Venne meno di malattia l'anno quarantesimo 82
terzo del suo regno.

Per quanto guerriera e feroce fosse l'indole di Romolo, egli non avea tuttavia affatto tralasciate le cose della religione, senza la quale non ha mai esistito, nè può esistere formale società d'uomini. Egli aveva trasportate in Roma le cerimonie religiose d'Alba, aggiugnendovi anche il culto d'Ercole: e dopo la sconfitta de' Ceninesi, e l'uccisione del re loro, aveva innalzato nel Campidoglio un 61
tempio a Giove Feretrio. Numa pertanto non molto aggiunse alle istituzioni civili di Romolo; ma, alienissimo com'era dalla guerra, intese a pacificarsi co' vicini, e trovò modo di occupare i Romani nel culto degli Dei moltiplicando infinitamente e sacerdoti e riti.

3. *Postea Numa Pompilius rex creatus est; qui bellum quidem nullum gessit; sed non minus civitati, quam Romulus profuit. Nam et leges Romanis, moresque constituit, qui consuetudine proeliorum jam latrones ac semibarbari putabantur: et annum descripsit in decem menses prius, sine aliqua computatione confusum; et infinita Romae sacra ac templa constituit. Morbo decessit quadragesimo et tertio imperii anno.*

Tutti gli scrittori attribuiscono a Numa l'ordinazione in dodici mesi dell'anno, che prima in dieci era diviso. Vuolsi perciò che in questo luogo o Eutropio abbia errato, o il testo sia rimasto corrotto sin dal bel principio.

82 4. A lui successe Tullo Ostilio, che rinnovò
86 le guerre. Soggettò gli Albani, situati a dodici
90 miglia da Roma; debellò i Veienti e i Fide-
nati, quelli sei miglia distanti, questi diciotto;
ingrandì la città, comprendendovi dentro il
Monte Celio; e, corsi trentadue anni di regno,
114 colpito da un fulmine, arse, e con esso la reggia.

Nella guerra cogli Albani trattavasi della preminenza. L'amplitudine che allora davasi all'autorità paterna doveva far riguardar Roma come una figlia prevaricata, che soprastar voleva alla madre; il perchè vie maggiore diveniva l'odio de' popoli vicini verso i Romani, e questi, astretti a star sempre sull'armi, più guerrieri e feroci riuscivano. In questa guerra cogli Albani cade il troppo noto combattimento tra gli Orazj e i Curiazj, la fede del quale rimane per avventura scemata dal raccontarsi con assai poca verisimiglianza, non solo che gemelli erano rispettivamente e i tre Orazj,

4. Huic successit Tullus Hostilius. Hic bella reparavit, Albanos vicit, qui ab Urbe Roma XII. milliario sunt; Veientes et Fidenates, quorum alii sexto milliario absunt (ab urbe Roma), alii octavo decimo, bello superavit; urbem ampliavit, adiecto Coelio monte. Cum triginta duobus annis regnasset, fulmine ictus, cum domo sua arsit.

e i tre Curiazj, ma ancora, che nati erano da due sorelle, gemelle pur esse.

5. Anco Marzio, nipote di Numa per una figlia, assunse di poi il comando. Egli combattè 114
co' Latini; accrebbe la città de' monti Aven- 117
tino e Gianicolo; ed una ne fondò sul mare, 126
alla bocca del Tevere, lungi sedici miglia da Roma. Morì di malattia l'anno vigesimo quarto 137
del regno.

Anco Marzio era di naturale tranquillo, alieno dalla guerra, e portato per le cose del culto; più somiglievole a Numa avo suo, che non a Romolo. Per questo appunto, risguardato da' popoli circostanti come re imbelle, fu inquietato per tutto il tempo del suo regno, e forzato a maneggiar senza posa quell'armi ch' egli abborriva. Oltre aver combattuto co' Latini, ruppe due volte i Sabini, e due i Fidenati; sconfisse i Veienti; e ridusse a quiete i Volsci. Fu Ostia la città ch' egli fondò allo sbocco del Tevere. Sopra questo fiume costrusse anche il Ponte Sublicio per la più facile comunicazione tra il Gianicolo e il rimanente della città. Ciò che nella sua civile amministrazione par notevole si è l' avere in pubblico esposte, scritte su tavolette, le ordinazioni dettate da Numa intorno al divin culto.

5. *Post hunc Ancus Marcius, Numae ex filia nepos, suscepit imperium. Contra Latinos dimicavit: Aventinum montem civitati adiecit et Ianiculum: apud ostium Tiberis civitatem supra mare sexto decimo milliario ab urbe Roma condidit. Vigesimo quarto anno imperii morbo periit.*

137 6. Al principato ascese poscia Tarquinio
138 Prisco, il quale raddoppiò il numero de' Sena-
146 tori, fabbricò il Circo, e instituì i giuochi ro-
149 mani che ancor sono in uso. Sconfisse anche i
Sabini, e non poca parte di lor territorio unì a
quello di Roma; e fu il primo che entrasse in
150 città con trionfo. Costruì le mura e le cloache,
e diè principio al Campidoglio. Nell'anno tren-
174 tottesimo del regno venne ucciso dai figli di
Anco Marzio, al quale egli era succeduto.

Tarquinio, nominato prima Lucumone, greco di origine, aveva in Tarquinia, città d'Etruria, preso in moglie Tanaquilla, donna di nascita illustre, dotta nella scienza degli augurj, accortissima, ambiziosissima. Non potendo il marito ottenere il primato in Tarquinia, perchè vi era tenuto come forestiere, avida essa di pur sovrastare, indusse lui a trasferirsi in Roma presagendo l' acquisto di quell'intento. Ivi pertanto, ammesso alla corte di Anco Marzio, potè a questo succedere sotto colore di

6. *Deinde regnum Priscus Tarquinius accepit. Hic numerum senatorum duplicavit; circum Romae aedificavit; ludos Romanos instituit, qui ad nostram memoriam permanent. Vicit idem etiam Sabinos: et non parum agrorum, sublatum iisdem, urbis Romae territorio adiunxit, primusque triumphans urbem intravit. Muros fecit, et cloacas; Capitolium inchoavit. Trigesimo octavo imperii anni per Anci filiis occisus est, regis eius, cui ipse successerat.*

conservare il regno a' di lui figli rimasti in tenera età.

Tarquinio non raddoppiò il numero de' Senatori, ma ne aggiunse cento: il duplicamento dei cento primi era già stato fatto o da Romolo stesso dopo l'aggiustamento co' Sabini, siccome riferisce Dionigi d'Alicarnasso, o da Tullo Ostilio appresso l'alleanza contratta cogli Albani, come vuole Tito Livio, senza però dire il quanto.

Vi ha ragion di credere, che le cloache fossero opera più antica della fondazione di Roma, e avanzo di più cospicua città da rimoto tempo ivi esistente, e già da un pezzo diroccata. Forse Tarquinio non ne fu che il discopritore, e potè nella tradizione passarne pel fabbricatore.

7. Dopo lui prese la signoria Servio Tul- 174
lio, nato di nobil madre, ma schiava e serva. Egli pure soggiogò i Sabini; aggiunse alla città i monti Viminale, Quirinale ed Esquilino; ed aprì le fosse intorno alle mura. Stabilì egli primo il censo, operazione per lo addietro af- 187
fatto sconosciuta; onde sotto di lui fattosi un general novero furon contati ottantatrè mila

7. Post hunc Servius Tullius suscepit Imperium, genitus ex nobili femina; captiva tamen, et famula. Hic quoque Sabinos subegit: montes tres, Quirinalem, Viminalem, Esquilinum, urbi adiunxit: fossa circa murum duxit. Primus omnium censum ordinavit, qui adhuc per orbem terrarum incognitus erat. Sub eo Roma, omnibus in censum delatis, habuit capitum LXXXIII *millia civium Ro-*

cittadini romani, compresi quelli che abitavan
219 la Campagna. Fu ammazzato nel quarantesimo quinto anno del suo regno per iscelleratezza del genero Tarquinio, figlio al re precedente, e della propria figlia ad esso Tarquinio maritata.

Dopo l'uccisione di Tarquinio, Tanaquilla, per non cadere nelle mani de' figli di Anco Marzio, pose opera onde fosse innalzato Servio Tullio, cui essa aveva maritata una figlia; onde queglino si dovetter fuggire.

Nè Livio, nè Dionigi fanno menzione di guerra che Servio avesse co' Sabini; dicon solo ch'egli ebbe a combattere contro i Veienti ed altri popoli Etrusci, i quali ei soggiogò. Egli è perciò probabile che Eutropio in vece di Sabini avesse scritto Toschi.

Senza distruggere la distribuzione per tribù fatta da Romolo, la quale avea per fondamento il solo numero de' cittadini, non avuto riguardo a condizione, Servio introdusse una nuova divisione basata sulla quantità degli averi di ciascuno. Sei classi egli fece del popolo, nella prima delle quali collocò i più ricchi, e la quale, quantunque la meno numerosa, divise in maggior numero di centurie; l'ultima, ch'era de' più poveri e la più numerosa, egli la considerò una centuria sola. Ora, siccome nelle pubbliche deliberazioni ogni centuria aveva un'unica voce, così pel sistema di Servio accadeva, che ne' pubblici affari avesser parte quasi unicamente i ricchi, e per conseguenza i patrizj. Servio

manorum, cum his qui in agris erant. Occisus est XLV imperii anno, scelere generi sui Tarquinii, filii eius regis, cui ipse successerat, et filiae, quam Tarquinius habebat uxorem.

dunque da monarchico-democratico, in che Romolo lo aveva costituito, ridusse lo stato a monarchico-aristocratico. Il censo poi serviva mirabilmente per la levata delle imposizioni e delle truppe; dovevasi in massima rinnovare ogni quinto anno; ed era accompagnato da una solennità chiamata lustro, onde avvenne che il nome di lustro si applicasse allo spazio de' cinque anni.

Tarquinio superbo, secondo ragiona Dionigi Alicarnasseo, non poteva esser figlio a Tarquinio Prisco; ma doveva esser nipote, nato da un figlio premorto, e rimasto come in tutela di Servio, che gli aveva poi data in moglie Tullia, figliuola sua.

8. Lucio Tarquinio superbo, settimo ed ultimo re, vinse i Volsci, popolo poco distante
da Roma verso la Campania; sottomise Gabio 234
e Suessa Pomezia; fe' pace co' Toschi, ed innalzò un tempio a Giove nel Campidoglio. Poscia in quel che oppugnava Ardea, posta a diciotto miglia da Roma, perdè il regno. Il
motivo ne fu che, sendo stata da Tarquinio il 244
giovane, di lui figliuolo, violata Lucrezia ma-

8. *Lucius Tarquinius Superbus, septimus atque ultimus regum. Volscos (quae gens ad Campaniam euntibus non longe ab urbe est) vicit: Gabios civitatem, et Suessam Pometiam subegit; cum Tuscis pacem fecit; et templum Iovi in Capitolio aedificavit. Postea Ardeam oppugnans, in octavo decimo milliario ab urbe positam civitatem, imperium perdidit. Nam cum filius eius, et ipse Tarquinius junior, nobilissimam feminam Lucretiam,*

Gabio, città considerevole del Lazio, popolosa, forte per que' tempi, era in grado di resistere, come fino allora avea resistito, alla prepotenza dei Romani. L'ebbe Tarquinio in potere non con l'arti ordinarie della guerra, nè per nobile stratagemma, ma per fraudolenza e nequizia; chè Sesto Tarquinio, figlio, inteso col padre, dando voce e indizj di esser da esso perseguitato, vi si rifuggì predicando di volere a Roma rivoltarsi; e seppe così ben simulare, che, giunto ad aver parte nel comando delle forze di essa, potè introdurvi per sorpresa le truppe del padre.

Secondo le narrazioni concordi di Dionigi e di Livio, Tarquinio accorse da Ardea a Roma alla voce della sollevazione, che in quest'ultima città era nata contro lui; ma essendone escluso ei tornava di nuovo all'esercito, il quale nel frattempo erasi in pari modo ribellato: onde dovette prender la fuga. Se Eutropio ha voluto riportare il fatto attingendo a queste fonti, bisogna confessare che si è espresso non troppo felicemente.

Pare da ritenersi co' più, che la durata del governo regio sia stata di dugenquarantaquattro anni, e che per conseguente il reggimento consolare sia cominciato col dugenquarantacinque.

9. Cominciossi d'allora, in vece di un sol 245
re, a crear due consoli, con questo intendimento, che se l'un d'essi agognasse a tirannia, l'altro, avente pari autorità, ne lo rattenesse; e

9. *Hinc Consules coepere pro uno rege duo hac caussa creari; ut, si unus malus esse voluisset, alter eum, habens potestatem similem, coerceret. Et placuit, ne imperium*

si volle che più d' un anno non durassero in carica, onde per lungo comando non montassero in baldanza, ma rimanesser popolari per la certezza del dovere dopo l'anno ritornarsene in privato. Nel primo anno dunque dopo l'espulsione de' re furon consoli Lucio Giunio Bruto (per cui principal opera era stato cacciato Tarquinio) e Tarquinio Collatino, marito di Lucrezia. Questi però fu ben presto spogliato della dignità, essendo stato preso il partito, che nessuno del nome Tarquinio rimanesse in Roma; il perchè gli convenne partirsene seco recando ogni suo avere; e fugli nel consolato sostituito Valerio Publicola. Ma l'espulso re Tarquinio, raccolta assai gente,

longius, quam annuum haberent, ne per diuturnitatem potestatis insolentiores redderentur, sed civiles semper essent, qui se post annum scirent futuros esse privatos. Fuerunt igitur anno primo, expulsis regibus, Coss. L. Iunius Brutus, (qui maxime egerat, ut Tarquinius pelleretur) et Tarquinius Collatinus, maritus Lucretiae. Sed Tarquinio Collatino statim sublata dignitas est. Placuerat enim, ne quisquam in urbe maneret, qui Tarquinius vocaretur. Ergo, accepto omni patrimonio suo, ex urbe migravit; et loco ipsius factus est Valerius Publicola consul. Commovit tamen bellum urbi Romae rex Tarquinius, qui fuerat expulsus; et col-

mosse coll'armi contro Roma, e venne a tenzone pel racquisto del regno.

Floro con bella brevità, ma forse con alquanto di affettazione, avea già detto: *Quippe ex perpetuo* (imperio) *annuum placuit, ex singulari duplex, ne potestas solitudine vel mora corrumperetur.* Questa stessa sentenza par che Eutropio abbia voluto esprimere più diffusamente, ma in termini più semplici e piani. Del resto, a questo primo rivolgimento del governo di Roma è certamente dovuta tutta la successiva grandezza del suo dominio. Essa nulla cambiò nelle altre sue istituzioni civili. I consoli esercitavano per un anno lo stesso potere che i re avevano a vita, tranne l'esercizio della dignità sacerdotale; per cui non è a dire quanto una tale magistratura dovesse essere ambita. E siccome l'unico modo di distinguersi in quel nuovo stato era il valor militare, così il desiderio della conquista e del dominio universale doveva divenire, come divenne, lo scopo principale del governo di Roma. I re a vita avevano interesse, generalmente parlando, di far la guerra per procurarsi la pace, e godere del comando con quiete; ma i consoli dovean segnalarsi per militari imprese nel breve corso di un anno; onde avvenne che Roma non posò mai l'armi se non dopo di esser ricaduta sotto l'imperio di un solo. Alla rimozione di Collatino la stessa causa, che Eutropio indica, è assegnata da Livio: ma altra più grave e più giusta e più probabile vien recata da Dionigi, ed è lo sforzo per lui fatto di salvare i nipoti implicati nella congiura, che in

lectis multis gentibus, ut in regnum posset restitui, dimicavit.

Roma era stata ordita per ricondurre i Tarquinj in trono, dopo che Bruto aveva con feroce imperturbabilità fatti giustiziare in propria presenza i suoi figli, scoperti complici della stessa congiura.

10. Nel primo scontro Bruto, e Arunte, figlio di Tarquinio, si trucidarono l'un l'altro: i Romani però ne uscirono vincitori. Le romane matrone piansero per un anno, qual comun padre, Bruto vendicatore di lor pudicizia. Valerio Publicola scelse a collega Spurio Lucrezio Tricipitino, padre di Lucrezia, e poco appresso Orazio Pulvillo, per esser Lucrezio passato di vita. Così il primo anno ebbervi cinque consoli, essendo Tarquinio Collatino spatriato pel nome, Bruto perito in battaglia, e Spurio Lucrezio morto di malattia.

10. *In prima pugna Brutus consul et Aruns Tarquinii filius in vicem se occiderunt. Romani tamen ex ea pugna victores recesserunt. Brutum Romanae matronae, defensorem pudicitiae suae, quasi communem patrem per annum luxerunt. Valerius Publicola Sp. Lucretium Tricipitinum collegam sibi fecit, Lucretiae patrem: quo morbo mortuo, iterum Horatium Pulvillum collegam sibi sumsit. Ita primus annus quinque consules habuit: cum Tarquinius Collatinus urbe cessisset propter nomen, Brutus proelio perisset, Sp. Lucretius morbo mortuus esset.*

11. Ancora nel second' anno Tarquinio, a 246
ricuperare l'autorità, rinnovò la guerra a' Romani, avente in aiuto Porsena, re di Toscana; e poco mancò non prendesse Roma. Ma pur infine rimase al di sotto. L'anno terzo dopo 247
l'espulsione, non avendo Tarquinio potuto riavere il regno, nè Porsena, che co' Romani erasi pacificato, più prestandogli soccorso, quegli si ritrasse a Tuscolo, luogo non guari discosto da Roma, ed ivi colla moglie invecchiando visse privato altri quattordici anni.
L'anno quarto i Sabini mosser guerra a Roma; 249
ma rimasero perdenti, e di loro fu menato trionfo. L'anno quinto Valerio, già collega di 251
Bruto, cessò di vivere, console la quarta volta,

11. *Secundo quoque anno iterum Tarquinius, ut reciperetur in regnum, bellum Romanis intulit, auxilium ei ferente Porsena, Tusciae rege; et Romam pene cepit. Verum tum quoque victus est. Tertio anno post reges exactos, Tarquinius, cum suscipi non posset in regnum, neque ei Porsena, qui pacem cum Romanis fecerat, auxilium praestaret, Tusculum se contulit, quae civitas non longe ab urbe est: atque ibi per quatuordecim annos privatus cum uxore consenuit. Quarto anno post reges exactos, cum Sabini Romanis bellum intulissent, victi sunt, et de his est triumphatum. Quinto anno Valerius ille, Bruti Collega, et IV Cos. fataliter mortuus*

e tanto povero, che gli fu fatto il funerale col prodotto di pubblica questua. Lui piansero un anno le matrone, come fatto avevano di Bruto.

Anche Livio pone la guerra con Porsena nel second'anno del governo de'consoli; ma Dionigi d'Alicarnasso l'ammette nel terzo. Sia in questo, sia in quello, appartengono ad essa i fatti celebri di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, e della vergine Clelia. Essendo il nemico in procinto d'impadronirsi del ponte Sublicio per passare il Tevere, Orazio, prima con due compagni, poi da solo, tenne fronte contro tutto l'esercito di Porsena, finchè i Romani avessero avuto facoltà di rompergli il ponte alle spalle; dopo di che gittatosi a nuoto si salvò all'opposta ripa. Muzio, preso l'assunto di recarsi travestito nel campo nimico per ammazzar Porsena, uccide un altro tolto in iscambio; onde, preso e condotto innanzi il Re, con incredibile ardimento e fierezza palesa l'esser suo, il suo intento, lo sdegno per aver fallito il colpo; e al cospetto suo stende su brage ardenti la mano quasi a castigo del commesso errore. Clelia, data a Porsena in ostaggio con altre nobili donzelle, consiglia le compagne alla fuga, si fa loro guida, ed ingannati i custodi corre al Tevere, e con esse il valica a nuoto. Scosso da tali esempli di maraviglioso ardire, desistette Porsena dalla guerra.

Ammettendo, come vi ha tutta la probabilità, che il testo Liviano, onde Eutropio ha attinto, sia guasto ove leggesi fatti consoli P. Lucrezio e P. Valerio Publicola. e che in vece debban leggervisi due paia di consoli, M. Orazio e P. Valerio Publicola, Sp.

est; adeo pauper, ut, collatis a populo nummis, sumtum habuerit sepulturae: quem matronae, sicut Brutum, annum luxerunt.

Larzio e T. Erminio, l'anno della guerra de' Sabini divien quinto siccome lo fa anche Dionigi. La morte di Valerio poi avvenne ancor due anni dopo, onde Eutropio erra ad ogni modo ponendola nel quinto.

12. Nove anni dopo cacciati i re, avendo il 253
genero di Tarquinio accozzata grand'oste colla mira di vendicare l'affronto dal suocero ricevuto, fu instituita in Roma una Magistratura nuova, denominata Dittatura, superiore al consolato; e dell' anno medesimo fu creato il comandante la cavalleria subalterno al dittatore. Cotale antica dittatura a nulla puossi meglio ragguagliare, che alla possanza di quell'imperio che hanno di presente le Vostre Tranquillità; massime che anche Augusto Ottaviano, di cui più innanzi parlerò, e prima di lui Caio Cesare, regnarono, di fatto, sotto il manto e il titolo della

12. *Nono anno post reges exactos, cum gener Tarquinii, ad iniuriam soceri vindicandam, ingentem collegisset exercitum, nova Romae dignitas est creata, quae Dictatura appellatur, maior quam consulatus. Eodem anno etiam Magister Equitum factus est, qui Dictatori obsequeretur. Neque quidquam similius potest dici, quam dictatura antiqua huic imperii potestati, quam nunc tranquillitas vestra habet; maxime cum Augustus quoque Octavianus, de quo postea dicemus, et ante eum Caius Caesar, sub dictaturae nomine atque honore regnaverint. Dictator autem*

dittatura. Il primo dittatore in Roma fu Largio, e Spurio Cassio il primo comandante de' cavalli.

Della prima dittatura, che Eutropio mette per assoluto l'anno nono dopo lo scacciamento de' re, Livio parla come di cosa oscura ed incerta. Dionigi poi la colloca come fatto indubitato nell'anno duodecimo. Tutti però consentono nel motivo, che era il timore non iscoppiasse la guerra apparecchiata dalle città latine, unitesi in lega contro Roma sotto la condotta di Ottavio Mamilio, genero di Tarquinio. Cotale guerra accadde poi due anni dopo, l'anno undecimo secondo Livio, e decimo quarto secondo Dionigi, essendo dittatore Aulo Postumio, e comandante la cavalleria Tito Ebuzio: ostinata e sanguinosa fu la battaglia: vi cadde Mamilio, e la vittoria si pronunciò in favor de' Romani.

Sbaglia Eutropio attribuendo ad Augusto la dittatura. Gli venne bensì dal popolo offerta, con calore instando perchè l'accettasse; ma egli costantissimamente la rifiutò. Del resto, si fa chiaro da qui come fin dai primi anni della Repubblica s'accorgessero i Romani, che nelle gravi emergenze bisognava concentrare in una persona sola tutto il potere. Per lo stesso motivo però che annuo era stato fatto il consolato, fu statuito che il potere della dittatura non fosse durevole nella medesima persona oltre sei mesi. Si assegnò ad essa un tempo più breve in ragione della maggior potenza. Non par tuttavia da credere, che queste instituzioni e cautele fossero dal popolo introdotte, o unicamente a guarentigia de' suoi dritti. Dopo l'espulsione de' re il governo di Roma era divenuto

Romae primus fuit Largius: magister equitum primus Sp. Cassius.

aristocratico in essenza, siccome quello in cui le deliberazioni dipendevano dalla volontà e dal voto de' primarj cittadini, i patrizj. Questi eransi constituitó il governo dello Stato come lor patrimonio, e intendevano sempre a conservarselo.

13. Sedici anni dopo l'espulsione de' re il 260
popolo romano si levò a sommossa, allegando oppressione per parte del senato e de' consoli: e fu allora ch'esso si creò i Tribuni della plebe, quasi suoi proprj giudici e difensori contro al potere del senato e de' consoli.

Un primo ammutinamento della plebe contro il
governo era avvenuto due anni prima per cagione 258
dei debiti che i poveri avean contratti co' ricchi. Non essendo quelli in grado di soddisfarli venivan da questi vessati e maltrattati ne' più crudeli modi. Si fu questò il motivo, per cui due anni dopo la plebe armata, essendosi ritirata sul Monte Sacro di là dell'Aniene, fu forza al senato di comporsi con essa mediante la creazione de' Tribuni, i quali, principalmente per non esser loro state assegnate ben determinate attribuzioni, riuscirono seme d'infinite discordie, e di mali gravissimi, comechè per loro fosse paruto sorgere una più equa distribuzion di diritti, ed un governo misto tra l'aristocrázia e la democrazia.

13. *Sexto decimo anno post reges exactos, seditionem populus Romae fecit, tanquam a senatu atque consulibus premeretur. Tunc et ipse sibi Tribunos Plebis, quasi proprios judices et defensores, creavit, per quos contra senatum et consules tutus esse posset.*

261 14. L'anno seguente rinfrescarono i Volsci la guerra; ma sconfitti e presi perdettero anche Corioli, loro ragguardevole città.

La presa di Corioli fu dovuta ad una fazione fortunata di Marcio, che ne fu perciò detto Coriolano. Rimasto egli all'assedio di quella città, e avendo gli assediati tentata un' uscita, egli ne li ricacciò con tanta foga, che, introdottovisi dentro unitamente a loro con parte de' suoi, corse pericolo di perdersi.

262 15. Il decimo ottavo anno dachè i re furono scacciati venne da Romà sbandito Quinto Marcio, duce romano, che a' Volsci avea presa Corioli; ond' egli, pieno di mal talento, ricorso agli stessi Volsci, ebbe aiuti contro i Romani,
266 e più volte li superò. Era giunto in ultimo a sole cinque miglia da Roma, risoluto di disfarla, non ascoltati gli ambasciadori venutine per accordo; se non che, accorse a lui da Roma

14. *Sequenti anno Volsci bellum reparaverunt, et victi acie, etiam Coriolos civitatem, quam habebant optimam, perdiderunt.*

15. *Octavo decimo anno post eiectos reges expulsus ex urbe Q. Marcius, dux Romanorum, qui Coriolos ceperat, Volscorum civitatem, ad ipsos Volscos contendit iratus; et auxilia contra Romanos accepit, Romanosque saepe vicit. Usque ad quintum milliarium urbis accessit, oppugnaturus etiam patriam, legatis, qui pacem petebant, repu-*

la madre Vetturia, e la moglie Volunnia, dal pianto e dalle preghiere loro commosso, allontanò l'esercito. Fu egli il secondo, dopo Tarquinio, che l'armi contro la patria impugnasse.

Caio Marcio Coriolano era un patrizio de' più altieri, e invidiosissimo della prerogativa che avea la plebe ottenuta colla creazione de' Tribuni. Essendo in quel tempo grandissima carestia, e avendo la plebe bisogno de' soccorsi del governo per sostentarsi, egli parlò amaramente in senato contro di essa, spacciando che questa era bella opportunità per reprimerne la baldanza, e proponendo che le venisser tolti i Tribuni a compenso dei chiesti soccorsi. Ma i Tribuni, mal sofferendo le ingiuriose proposizioni, il citarono a comparire in giudizio davanti al popolo, e il fecero condannare.

Dalla ritirata di Coriolano al consolato di Cesone Fabio e Tito Virginio, a cui passa Eutropio col capitolo seguente, v'ha un intervallo di otto anni, nel corso de' quali è quasi continua la guerra cogli Equi e Volsci, e co' Veienti. Nel consolato di 268
Spurio Cassio e Publio Virginio è memorabile la legge promossa dal primo per la divisione e distribuzione al popolo di certe terre pubbliche, le quali eran godute da' senatori; per cui egli si tirò addosso l'odio dell'ordine patrizio, e l'anno ap-

diatis; nisi ad eum mater Veturia, et uxor Volumnia ex urbe venissent: quarum fletu et deprecatione superatus, removit exercitum. Atque hic secundus post Tarquinium fuit, qui dux contra patriam suam esset.

269 presso, chiamato in giudizio, come prevenuto di affettata tirannide, fu dannato a morte e gittato dalla rupe Tarpea. È questa quella legge denominata Agraria, la quale non venendo messa ad effetto, perchè feriva l'interesse de' più potenti, tenne mai sempre viva la discordia tra il senato e i tribuni della plebe, e colla minaccia della quale questi ultimi giunsero a far partecipi i plebei degli onori che i patrizj eransi riservati.

275 16. Nel consolato di Cesone Fabio e di Tito Virginio trecento nobili della famiglia Fabia presero di opporsi da soli a' Veienti, obbligando lor fede che avrebbero compiuto essi medesimi ogni assunto di guerra. Onde quei notabili, ognun de' quali valeva a capitanar
277 grandi eserciti, iti contro il nimico, perirono tutti combattendo. Di sì numerosa famiglia un solo rimase, che per troppo tenera età non potè esser condotto alla pugna. In appresso fu

16. *Caesone Fabio et Tito Virginio Coss. trecenti nobiles homines, qui ex Fabia familia erant, contra Veientes bellum soli susceperunt, promittentes senatui et popolo, per se omne certamen implendum. Itaque profecti omnes nobiles, et qui singuli magnorum exercituum duces esse deberent, in proelio conciderunt. Unus omnino superfuit ex tanta familia, qui propter aetatem puerilem duci non potuerat ad pugnam. Post haec*

fatto il censo, e numeraronsi cento diciannove 295
mila trecento diciannove cittadini.

La spedizione de' Fabj, sia o non sia nel modo con che gli storici antichi con poca verisimiglianza ci raccontano, accadde sibbene nel consolato di Fabio, un di loro, e di Virginio; ma sostennero contro i Veienti la guerra per tutto l'anno appresso, e ne rimaser vittima il susseguente. La loro strage fu causa che i nemici occupassero il Gianicolo, da dove però furono discacciati l'anno dopo.

Non senza rimarchevoli avvenimenti poi corse
il tempo che qui Eutropio trapassa. Nel consolato 279
di Caio Nauzio e Publio Valerio i Veienti, che
aveano in sussidio anche i Sabini, ricevettero dai
Romani tale sconfitta, che per ottenere una lunga
tregua dovettero l'anno seguente assoggettarsi ad
un tributo di grano e di danaro. Consoli Appio
Claudio e Tito Quinzio, la plebe vinse il partito 283
che i magistrati plebei venissero creati mediante
i comizj tributi, comechè Appio, uno de' patrizj
più infensi alla plebe, facesse di ogni sforzo onde
questa non ottenesse l'intento. Nel consolato di 287
Tiberio Emilio e Quinto Fabio trattavasi con calore di mettere ad effetto la legge agraria, ed
Emilio favoreggiava la proposta: ma Fabio, che
tendeva cogli oppositori, a declinare dalla quistione,
propose di mandare una colonia ad Anzio, ove
potrebbonsi distribuir terre a chi ne voleva; e la
sua proposizione venne accettata. L'anno prima 294
che fosse formato il censo, di cui parla tosto dopo
Eutropio, fu ordita in Roma, e mandata ad effetto una congiura da servi, da fuggitivi, e altra si-

census in urbe habitus est, et inventa sunt civium capitum CXIX millia, CCCXIX.

mile genia. Codesta gente occupò una notte, all'insaputa di tutti, il Campidoglio, il quale non potè esser ricuperato che con istrage di molti cittadini romani, e colla morte di un console.

296 17. L'anno vegnente, essendo il romano esercito assediato nel monte Algido, dodici miglia circa da Roma, venne creato dittatore Lucio Quinzio Cincinnato, che, possessore di un podere di quattro jugeri, lo coltivava colle proprie mani. Trovato ne' campi che arava, terse il sudore, indossò la toga pretesta, e, rotti i nemici, liberò l'esercito.

Nell'anno in cui fu creato dittatore Cincinnato combattevasi contro i Sabini e contro gli Equi, sotto la condotta de' consoli Lucio Minuzio e Caio Nauzio. Quest'ultimo bene si comportò, sbaragliando i Sabini; ma Minuzio, non osando affrontare gli Equi, venne da questi assediato in Algido; onde si ricorse a un dittatore. Dalla povertà in questo luogo vantata di Cincinnato non è da inferirsi che uguale alla sua fosse generalmente in allora la condizione de' patrizj, e che questi colle proprie
29 mani lavorasser tutti la terra. Cincinnato era tale, perchè due anni innanzi, essendosi egli obbligato

17. *Sequenti anno, cum in Algido monte, ab urbe duodecimo ferme milliario, Romanus obsideretur exercitus, L. Quinctius Cincinnatus dictator est factus; qui agrum quatuor jugerum possidens, manibus suis colebat. Is cum in opere et arans esset inventus, sudore deterso, togam praetextam accepit, et caesis hostibus liberavit exercitum.*

per un figlio, che, accusato di capitale delitto, doveva comparire in giudizio, ed elesse in vece uno spontaneo esiglio, gli altri suoi beni erano stati venduti per pagare la malleveria.

18. L'anno di Roma trecentodue cessò la 302
Magistratura consolare; e in vece de' due consoli, dieci detti Decemviri furono deputati ad esercitare la suprema potestà. Bene ammini- 303
strarono nel prim'anno; ma nel secondo un 305
d'essi, Appio Claudio, incapricciossi di volere a suoi piaceri la figlia nubile di certo Virginio, che a Monte Algido onoratamente militava contro i Latini; onde il padre, pria che fosse dal decemviro svergognata, uccise la figliuola, e tornato al campo vi suscitò una sedizione, per la quale furono e la decemviral carica abolita, e i decemviri condannati.

18. *Anno ccc et altero ab urbe condita imperium consulare cessavit, et pro duobus Coss. decem facti sunt, qui summam potestatem haberent, Decemviri nominati. Sed cum primo anno bene egissent, secundo unus ex iis, Appius Claudius, Virginii cuiusdam, qui honestis jam stipendiis contra Latinos in monte Algido militabat, filiam virginem corrumpere voluit: quam pater occidit ne stuprum a decemviro sustineret; et regressus ad milites movit tumultum. Sublata est decemviris potestas, ipsique damnati sunt.*

Non esistendo fino a questi tempi in Roma leggi scritte, i Tribuni della plebe non cessavano di rinfacciare a' consoli ed a' patrizj il modo arbitrario con che procedevano, e di chiedere che alla condotta de' magistrati fossero prescritte norme stabili e certe. Una deputazione di tre distinti
300 personaggi era perciò stata alcuni anni prima destinata a fare un viaggio nella Grecia per prendervi notizia delle leggi di Solone, e degli altri ordinamenti ed instituti de' Greci. Tornati que' tre, vennero creati i Decemviri, a' quali, oltre il carico di compilar le leggi, fu conferito ogni altro potere: fu nel terzo anno che cessarono, principalmente pel fatto di Virginia; e durante il loro governo misero insieme le famose Leggi delle Dodici Tavole, delle quali pochi frammenti sono fino a noi pervenuti. Del resto, anche senza l' attentato di Appio Claudio, il governo decemvirale non poteva lungo tempo durare, troppo essendo contrario alle mire de' patrizj, che volevano tra loro conservare l'ugualianza. Fu quindi riassunto il governo consolare, che non era stato tolto, ma soltanto sospeso.

310 Eran consoli Marco Genuzio e Caio Quinzio o Curzio che si fosse, quando, minacciata la Repubblica dagli Ardeati, dagli Equi e Volsci, e dai Veienti, era forza di arruolar le truppe per accorrere alla difesa: ma i Tribuni della plebe, sempre intenti a coglier le occasioni per isminuire la potenza de' patrizj, si ostinarono a non voler permettere l'arruolamento se queste due cose non si accordavano: Libertà di contrar matrimonj tra patrizj e plebei; Abilità a' plebei di esercitare il consolato. Condiscesero i nobili alla prima, ma non così facilmente alla seconda: tuttavia, essendo i tribuni della plebe nel lor proposito irremovibili, si giunse alla per fine a consentire la sostanza della cosa, purchè a' magistrati fosse cam-

biato il nome. Fu quindi fermato, che i Tribuni militari con potestà consolare fosser denominati i magistrati supremi, quando fra essi si avessero a poter inserire i plebei. Formando così una nuova magistratura, e ritenendo intatta la consolare, speravano i nobili che la nuova avrebbe potuto in progresso, se non abolirsi, almeno andare in
disuso. Due anni appresso poi, più in conseguenza 312
di questo avvenimento che colla mira d'introdurre un utile instituto, furono creati i Censori, così detti dall'incumbenza, che unica ebber dapprima, di formare il censo; la quale operazione pretendevasi non potesse adempiersi da Tribuni militari plebei.

Del consolato di Procolo Geganio e Lucio Me- 315
nenio, essendo Roma afflitta da una terribile carestia, certo Spurio Melio, ricco cittadino, avvisò di guadagnarsi il favore della plebe mediante distribuzioni gratuite di grano, ed altre largizioni d'ogni fatta, onde giugnere per mezzo di essa alla signoria. Ma nè la sua mira, nè gli apparecchi che poi faceva potendo rimaner nascosti, chiamatone l'anno susseguente in giudizio, e tentando, 316
in vece di comparirvi, di oppor la forza, venne fatto ammazzare.

19. L'anno trecento quindici i Fidenati, 317
soccorsi da' Veienti, e da Tolunnio, re dei Veienti stessi, si levarono contro i Romani. Ambe le città di que' popoli son sì prossime a

19. *Anno trecentesimo decimo quinto ab urbe condita, Fidenates contra Romanos rebellaverunt. Auxilium praestabant his Veientes, et rex Veientium Tolumnius. Quae ambae*

Roma, che Fidena non ne dista che sei miglia, e Vejo diciotto. S'erano a quelli congiunti an-
318 che i Volsci. Sconfitti però, dittatore Mamerco Emilio, e comandante la cavalleria Lucio Quinzio Cincinnato, perdettero anche il re. Fidena fu presa, e smantellata.

Furono i Falisci, e non i Volsci, che contro Roma s'erano uniti co' Fidenati e co' Veienti. Fidena
320 poi fu presa una prima volta due anni dopo l'uccisione di Tolunnio, ed una seconda volta altri nove anni dopo la prima, sotto la dittatura dello
329 stesso Emilio: la sua distruzione accadde in quest' ultima.

Ne' vent'anni qui dà Eutropio trapassati furon quasi continue e la guerra con Equi, Volsci e altri popoli del Lazio, e le intestine discordie per la legge agraria: è osservabile in tale intervallo
336 una congiura ordita dai servi, ma in tempo scoperta, la quale avea per iscopo l' incendio della città, e l' uccisione de' padroni.

349 **20.** Dopo vent'anni, di nuovo i Veienti si commossero a ribellione. Contro loro venne spedito dittatore Furio Camillo, il quale prima

civitates tam vicinae urbi sunt, ut Fidenae sexto, Veientes XVIII milliario absint. Conjunxerunt se his et Volsci. Sed Mamerco Aemilio dictatore, L. Quinctio Cincinnato magistro equitum, victi, etiam regem perdiderunt. Fidenae captae, et excisae.

20. ***Post XX deinde annos Veientani rebellaverunt. Dictator contra ipsos missus est Furius Camillus, qui primum eos vicit acie:***

li ruppe in campale giornata, poi ebbe nelle mani, dopo lungo assedio, la lor capitale, una d'Italia delle più antiche e ricche. Appresso prese anche Faleria, città di non minore im- 361
portanza; ma per invidia fu tacciato di aver male distribuito il bottino, e fu dannato all' esiglio. Tosto dopo i Galli Senoni mossero con- 364
tro a Roma; ed inseguendo essi i Romani sconfitti al fiume Allia, distante undici miglia da Roma, occuparono anche la città; nè altro 365
che il Campidoglio potè in essa difendersi. Questo assediavan eglino già da un pezzo, e i Romani vi eran dentro travagliati dalla fame, quando Camillo, che lì vicino esule dimorava, corse sopra loro, e ne fece strage. Malgrado ciò, patteirono poi quelli un prezzo per ab-

mox etiam civitatem diu obsidens cepit, antiquissimam Italiae atque ditissimam. Post eam cepit et Faliscos, non minus nobilem civitatem; sed commota est ei invidia, quasi praedam male divisisset: damnatusque ob eam caussam, et expulsus civitate est. Statim Galli Senones ad urbem venerunt, et victos Romanos undecimo milliario a Roma apud flumen Alliam secuti, etiam Urbem occuparunt: neque defendi quidquam, nisi Capitolium, potuit. Quod cum diu obsedissent, et iam Romani fame laborarent, a Camillo, qui in vicina civitate exulabat, Gallis superventum est, gravissimeque victi sunt. Postea tamen, accepto etiam auro, ne Capitolium

bandonare l'assedio del Campidoglio, e già si allontanavano; ma raggiuntili Camillo li disfece di modo, che ricuperò e l'oro consegnato, e le insegne rimaste lor nelle mani. Per lo che egli entrò la terza volta trionfante in Roma, e fu salutato secondo Romolo, quasi nuovo fondatore della città.

Nel tempo che Eutropio indica nel principio del capitolo ricominciarono sibbene co' Veienti le ostilità, ma la guerra formale si accese negli anni
359 successivi, e la presa di Veio per Camillo dittatore avvenne dieci anni dopo. È forse degno di ricordanza come nell'assedio di questa città cominciarono i Romani a stare sotto le armi anche nel verno, il che non avevano mai praticato antecedentemente.

I Falisci si arrendettero spontanei, maravigliati della generosità con cui Camillo avea ricusate le profferte, che un maestro di scuola o pedagogo fatte gli aveva, di consegnargli siccome ostaggi i figli delle principali famiglie.

I Galli mossero verso Roma, perchè gli ambasciadori romani, iti per interporsi a favore dei Chiusini, contro i quali eran diretti gli sforzi dei Galli, si posero nelle file de' loro clienti a combattere contro quelli. Quando Roma cadde nelle lor mani, l' esercito romano ricoverò parte entro

obsiderent, recesserunt; sed secutus eos Camillus, ita cecidit, ut et aurum, quod his datum fuerat, et omnia, quae ceperant, militaria signa revocaret. Ita tertio triumphans Urbem ingressus est, et appellatus secundus Romulus, quasi et ipse patriae conditor.

il Campidoglio, e parte a Veio. Camillo allora esulava in Ardea; e fu nelle vicinanze di questa città fin dove i Galli eransi inoltrati per foraggiare, che questi furono da Camillo battuti, fattosi duce degli Ardeati; chè un esule non poteva rientrare in patria senza incorrere nella pena capitale. Assoluto poi Camillo dall'esiglio per li Romani ritiratisi a Veio, e fatto dittatore, potè rientrare nel territorio romano, e alla testa dell'esercito venire addosso ai Galli, prima che fosser consumati cogli assediati gli accordi. Se si avesse però a credere ciò che riferiscono, con apparenza di maggiore imparzialità, Polibio e Diodoro Siculo, i patti avrebbero avuto il loro effetto, e i Galli sarebbersi partiti di Roma coll'oro ricevutone. Checchè ne sia, la gloria di Camillo, a detta di Livio, non istà tutta qui: egli usò anche di tutta la sua autorità, onde i Romani non trasportassero la sede in Veio, siccome avean deliberato di fare, anzichè sottomettersi a rifar le case incendiate; e adoperò altresì perchè astrette fossero a restituirsi in Roma quelle famiglie che a Veio avean già trasmigrato coll'intenzione di rimanervi.

Anni
di
Roma

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

1. Sono creati i Tribuni militari con potestà consolare per tener luogo de' Consoli. Camillo vince Volsci, Equi e Sutrini. 2. Quinzio Cincinnato supera i Prenestini. 3. A' Tribuni militari con potestà consolare succedono i Consoli. 4. Morte ed onori di Camillo. 5. I Galli vanno in fuga. 6. Si forma il censo. 7. Duello e vittoria di Marco Valerio Corvo con uno de' Galli. 8. Guerra coi Latini. 9. Varie sconfitte de' Sanniti. 10. Vittoria sui Galli e loro socj Toschi e Sanniti. 11-14. Guerra contro i Tarentini, e contro Pirro, re di Epiro. 15. Tolemeo, re di Egitto, manda ambasciadori a Roma. 16. Son vinti i Picenni, 17. e i Sallentini pur anche. 18-28. Censo de' cittadini. Prima guerra Punica.

CAPO I.

310 L'ANNO trecensessantacinque di Roma, il primo che fu presa, venner cambiate le magistrature; e in vece de' due consoli furono creati i Tribuni militari con autorità consolari.

LIBER SECUNDUS.

CAP. 1. *Anno trecentesimo sexagesimo quinto ab Urbe condita, post captam autem primo, dignitates mutatae sunt, et pro duobus Coss. facti Tribuni militares consulari pote-*

Il dominio romano cominciò allora a dilatarsi; stantechè in quell'anno stesso Camillo assoggettò i Volsci che guerreggiavano già da settant'anni, e s'impossessò della capitale degli Equi, e di Sutri, e di altre città, conquisi avendo i nemici eserciti; e tre ad un tempo trionfi riportò. 366

Entropio ha preso abbaglio ammettendo solo a questo tempo la creazione de' Tribuni militari con autorità consolare. Essi furono instituiti cinquantasei anni innanzi, come di sopra è stato avvertito; e l'anno della venuta de' Galli era già la trigesimaseconda volta ch' essi esercitavano la carica. Maggiormente poi avrebbe errato se, pel modo con cui ha incatenato il discorso, avesse voluto dare a credere che il dilatamento del romano dominio fosse dovuto all' instituzione di quella nuova magistratura. Anzichè giovare, essa nocque; imperocchè il più de' patrizj, in quegli anni in cui vi avevano i tribuni, e massimamente se alcuno n'era di plebeo, congiuravano onde le imprese riuscissero in contrario. Camillo assoggettò i Volsci, e Cincinnato, dieci anni dopo, i Prenestini; sebbene in anni di tribunizia potestà; ma adoperarono amendue con autorità dittatoria.

state. Hinc iam coepit Romana res crescere. Nam Camillus eo anno Volscorum civitatem, quae per septuaginta annos bellum gesserat, vicit: et Aequorum urbem, et Sutrinorum, atque omnes, deletis eorum exercitibus, occupavit, et tres simul triumphos egit.

376 2. Anche Tito Quinzio Cincinnato, inseguendo i Prenestini, che si erano accostati fino alle porte di Roma, gli sbaragliò al fiume Allia, e sottomise otto delle loro città; poscia, investita l'istessa Preneste, l'ebbe a patti. E tutto questo operò in venti giorni, onde gli venne decretato il trionfo.

3. Ma la carica de' tribuni militari non durò molto; chè dopo alcun tempo più non sen vollero, e quattr' anni procedettero senza che in Roma fossero magistrati supremi. Rinovaronsi nondimeno i tribuni militari per tre anni ancora; dopo di che risursero i
389 consoli.

2. *Titus etiam Quinctius Cincinnatus Praenestinos, qui usque ad urbis Romae portas cum bello venerant, persecutus, ad flumen Alliam vicit; octo civitates, quae sub ipsis agebant, Romanis adiunxit: ipsum Praeneste adgressus, in deditionem accepit: quae omnia ab eo gesta sunt viginti diebus, triumphusque ipsi decretus.*

3. *Verum dignitas Tribunorum militarium non diu perseveravit. Nam post aliquantum nullos placuit fieri: et quadriennium ita in urbe fluxit, ut potestates ibi maiores non essent. Resumserunt tamen Tribuni militares consulari potestate iterum dignitatem, et triennio perseveraverunt. Rursus consules facti.*

Rimase Roma senza magistrati supremi durante quattr'anni secondo alcuni, e cinque secondo altri, perchè avendo i tribuni della plebe rimessa in campo la pretensione, che fosse lecito a' plebei di esercitar il consolato, ed ostandovi i patrizj vivamente, quelli impedirono che tenessersi i comizj per la rinnovazione sia de' consoli, sia de' tribuni militari. Essi però cessero al pericolo che sovrastava di una guerra esterna; e quattro anni appresso fu vinta finalmente la legge che ammetteva i plebei al consolato, per cui venne meno la causa della creazione de' tribuni militari. In quest' occasione fu creata la Pretura e l' Edilità curule, magistrature nuove, che a compenso del favore accordato alla plebe venner riservate a' soli patrizj. L' autorità ancora immensa del consolato, fu così in alcuna sua parte scemata; tuttavia l' emulazione che tra i due ordini dovette allora nascere pel conseguimento della maggiore magistratura, se fu causa di più forti gare fra loro, dovette anche influire ad accelerare il successivo ingrandimento di Roma.

4. Sotto i consoli Lucio Genuzio e Quinto Servilio morì Camillo, cui dopo Romolo furono tribuiti i secondi onori. 390

5. Tito Quinzio Dittatore fu spedito contro i Galli, che, venuti in Italia, avean piantati gli alloggiamenti a quattro miglia da Roma 394

4. L. Genucio, et Q. Servilio Coss. mortuus est Camillus: honor ei secundus post Romulum delatus est.

5. T. Quinctius dictator adversus Gallos, qui ad Italiam venerant, missus est. Hi ab

di là dell'Aniene. Ivi Tito Manlio, giovane prestantissimo dell'ordine senatorio, fattosi incontro ad un Gallo, che sollecitava un singolar certame, lo uccise, e levatagli la collana d'oro, e postasela al collo, egli e i discendenti suoi ebber da quella il cognome di Torquati.
397 I Galli ne andarono in fuga; poi anche in
399 rotta per Caio Sulpicio, dittatore. Vinti
poco appresso da Caio Marcio i Toschi, otto mila di loro venner tratti in trionfo prigionieri.

Da *torques* con naturalissima derivazione viene *torquatus*: ma il cognome, che, trasportato in nostra lingua, non può cambiarsi, è forza che in questa perda l'allusione alla sua origine. Del resto l'effetto della vittoria di Manlio fu che i Galli si ritraessero nella Campania; ma accozzatisi co' Tiburti, che erano a Roma ribellati, si pre-
395 sentarono di nuovo minacciosi l'anno seguente,
e venner respinti da Quinto Servilio Aala, dittatore. Furono dal Sulpicio sconfitti ancora due anni

urbe quarto milliario trans Anienem fluvium consederant. Nobilissimus de senatoribus iuvenis T. Manlius, provocantem Gallum, ad singulare certamen progressus occidit; et sublato torque aureo, colloque suo imposito, in perpetuum Torquati sibi et posteris cognomen accepit. Galli fugati sunt; mox per C. Sulpicium, dictatorem etiam vinci. Non multo post a C. Marcio Tusci victi sunt: VIII millia captivorum ex his in triumphum ducti.

appresso. Nella spedizione di Caio Marcio contro 397
i Toschi non è fuor di proposito l'avvertire, che,
sendo egli dittatore e plebeo, e parimente dalla
plebe avendosi scelto il comandante i cavalli,
nulla i patrizj lasciarono d'intentato; onde la spe-
dizione o non avesse effetto, o riuscisse male.

6. Nuovamente fu fatto il censo. Indi i La- 404
tini, che a' Romani obbedivano, ricusato 405
avendo di fornir truppe, da' Romani soli tras-
sersi le reclute, e dieci legioni se ne forma-
rono, che sommavano insieme a sessanta mi-
gliaia, e forse più, di combattenti: sì grande,
comechè di stato ancor piccolo, era Roma
in valor militare! Contro i Galli pertanto ita 406
cotale armata, da Lucio Furio capitanata,
un de' Galli provocò a sfida il miglior dei
Romani. Accettolla Marco Valerio, tribuno
militare, e fattosi innanzi armato, un corvo
se gli venne a posare sul braccio destro.

6. *Census iterum habitus est. Et cum Latini, qui a Romanis subacti erant, milites prestare nollent, ex Romanis tantum tirones lecti sunt, factaeque legiones decem; qui modus sexaginta, vel amplius, armatorum millia efficiebat. Parvis adhuc Romanis rebus, tanta tamen in re militari virtus erat! Quae cum profectae essent adversus Gallos, duce L. Furio, quidem ex Gallis unum ex Romanis, qui esset optimus, provocavit. Tum se M. Valerius tribunus militum obtulit: et cum processisset armatus, corvus ei supra*

Quindi, appiccata la zuffa, lo stesso corvo coll'ali e l'unghie si avventava di modo agli occhi del Gallo, che, non potendo questi discerner bene, ucciso, lasciò a Valerio, non che la vittoria, il nome; imperocchè Valerio
407 fu poi cognominato Corvo; e per tale fazione venne creato consolo di ventitrè anni.

Schifo, come pare essere stato Eutropio, dall'inserire in questo suo Compendio tanti fatti prodigiosi e favolosi, che non ornano, ma lordano le antiche istorie, e la romana principalmente, vi ha recato per disteso, e con alquanto più spicco che a compendio non si conveniva questo del Corvo di Valerio, quasichè fosse cosa indubitata, o almeno più dell' altre credibile. Più meritevole di menzione era forse l'origine della guerra co' Sanniti, che durò tanto tempo, e nella quale tanto sangue fu sparso. Eran consoli Marco Valerio
407 Corvo, e Aulo Cornelio Cosso, quando i Campani, che aven guerra co' Sanniti, vedendosi in procinto di rimanere del tutto succumbenti ricorsero alla protezione de' Romani. Questi, tuttocchè fossero co' Sanniti legati in amicizia per pubblico trattato, e un ugual vincolo non avessero coi

dextrum brachium sedit. Mox commissa adversus Gallum pugna, idem corvus alis et unguibus Galli oculos verberavit ne rectum posset adspicere. Ita a tribuno Valerio interfectus, non solum victoriam ei, sed etiam nomen dedit. Nam postea idem Corvus est dictus. Ac propter hoc meritum annorum trium et viginti Cos. est factus.

Campani, pure, ascoltando più la voce dell'interesse che quella del dovere, dichiararonsi in favore degli ultimi, ed intimaronò a'primi di desistere dalle offese, minacciandoli, in caso contrario, di guerra. Irritati i Sanniti da tanta slealtà de'Romani, anzichè cedere alle superbe proposte, scelsero di guerreggiare anche contro Roma.

7. I Latini, che non avevano voluto dar soldati, vennero anche nella pretensione, che de' due consoli uno tra essi fosse scelto, l' altro fra' Romani. Negossi: onde si venne con 415
loro alle mani. Furono però in ferocissima battaglia superati; e de' vinti fu menato trionfo. In grazia della vittoria si eressero a' consoli statue ne' Rostri.

Cotesta accanita pugna co' Latini avvenne sotto i consoli Tito Manlio Torquato e Publiò Decio Mure. Vi ha in essa di memorabile il sagrifizio che Decio fece della persona sua scagliandosi con solenne rito in mezzo a' nemici; pel quale atto l' esercito

7. Latini, qui noluerant milites dare, hoc quoque a Romanis exigere coeperunt, ut unus consul ex eorum, alter ex Romanorum populo crearetur. Quod cum esset negatum, bellum contra eos susceptum est, et ingenti pugna superati sunt: ac de his perdomitis triumphatum est. Statuae consulibus ob meritum victoriae in Rostris positae sunt. (Eo anno etiam Alexandria ab Alexandro Macedone condita est).

suo, che piegava, tanto s'infiammò, che, ricomponendosi, e correndo disperatamente addosso al nemico, già sbigottito per l'azione del console, lo scompigliò, ne fece strage, e lo mise in piena rotta. A cotale sagrifizio s'era obbligato anche l'altro console, qualora il suo esercito fosse stato il primo a cedere. Manlio però ebbe a condannare alla morte, e a far giustiziare un proprio figlio, perchè contro il divieto aveva combattuto
417 con uno de' nemici. L'interno assoggettamento dei Latini accadde due anni appresso, nella quale occasione la più parte delle loro città ottenne la cittadinanza romana, scopo a cui miravano.

8. Cominciavano allora i Romani ad esser potenti, stantechè avean guerra a cento trenta miglia incirca da Roma contro i Sanniti posti tra il Piceno, la Campania e l'Apu-
431 lia, e la vi reggeva Papirio Cursore con autorità dittatoria. Questi avendo a recarsi a Roma prescrisse a Quinto Fabio Massimo, che rimaneva coll' esercito comandante la cavalleria, di non attaccare in sua assenza;

8. *Iam Romani potentes esse coeperunt. Bellum enim in centesimo et tricesimo fere milliario ab urbe apud Samnitas gerebatur, qui medio sunt inter Picenum, Campaniam, et Apuliam. L. Papirius Cursor cum honore dictatoris ad id bellum profectus est. Qui cum Roman redisset, Q. Fabio Maximo, magistro equitum, quem apud exercitum reliquit, praecepit, ne se absente pu-*

ma Fabio, venutogli il bel colpo, pugnò con ottimo successo, e mandò i Sanniti in rotta. Il perchè dal Dittatore a morte condannato, qual trasgressore del divieto del combattere, ne fu assolto alle grida de' soldati e del popolo, sì fiera sollevazione fatta essendosi contro Papirio, che per poco non vi rimase estinto.

Se si ascolta Livio, diversificano alquanto le circostanze del fatto di Fabio. Non solo egli trasgredì il divieto del dittatore, ma, onde questi al suo ritorno non avesse materia per attribuire a sè la vittoria, fece ardere il bottino, e si affrettò a notificare l'esito del fatto direttamente al senato, nessun riguardo avendo alla persona del dittatore, che perciò gli si mostrò tanto inflessibile. Non parrebbe neppure, che Papirio corresse il pericolo che Eutropio accenna. Qualche susurro tra' soldati era avvenuto, ma non sollevazione. Egli cesse spontaneo alle istanze universali, e, tornato all' esercito, compiè la vittoria costringendo i Sanniti a chieder pace, e a contentarsi di accettare la tregua di un anno, la quale essi però ruppero ben tosto.

gnaret. Ille, occasione reperta, felicissime dimicavit, et Samnitas delevit. Ob quam rem a dictatore capitis damnatus, quod se vetante pugnasset, ingenti favore militum et populi liberatus est: tanta Papirio seditione commota, ut paena ipse interficeretur.

434 9. I Romani poi, côlti nelle strettezze delle Forche Caudine, furono a grande scorno vinti dai Sanniti, e messi sotto il giogo, consoli essendo Tito Vetturio e Spurio Postumio. Ma il senato e il popolo rupper l' accordo consentito allora per necessità; onde
435 Lucio Papirio, console, disfece poscia i Sanniti, sette mila ne passò sotto il giogo, e di
443 loro trionfò. In quel torno Appio Claudio, censore, derivò l'Acqua Claudia, e lastricò la Via Appia. I Sanniti, risorti a guerra, supera-
461 rono Quinto Fabio Massimo, uccidendogli da tre mila uomini; ma questi, ottenuto poi a legato il padre Fabio Massimo, e vinse i Sanniti, e tolse loro più castella. Finalmente

9. *Postea Samnites Romanos, T. Veturio et Sp. Postumio Coss. (apud Furcolas Caudinas augustiis locorum conclusos) ingenti dedecore vicerunt, et sub iugum miserunt. Pax tamen a senatu et populo soluta est, quae cum ipsis propter necessitatem facta fuerat. Postea Samnites victi sunt a L. Papirio consule: septem millia eorum sub iugum missa. Papirius de Samnitibus triumphavit. Eo tempore Appius Claudius censor Aquam Claudiam induxit, et Viam Appiam stravit. Samnites, reparato bello, Q. Fabium Maximum vicerunt, tribus millibus hominum occisis. Postea cum pater ei Fabius Maximus legatus datus fuisset, et Samnitas vicit, et plurima eorum oppida cepit.*

Publio Cornelio Rufino e Manio Curio Den- 463
tato, consoli, contro quelli spediti, del tutto
li conquisero. Terminò così la guerra Sannitica, che quarantanove anni era durata: nè in seno a Italia ebbe altro nimico, che a maggior cimento ponesse il romano valore.

I Romani incapparono nelle angustie delle Forche Caudine per poca avvedutezza de' condottieri; e circondati per ogni verso, vidersi nella necessità di patteggiare senza aver combattuto. Postumio poi, uno degli stessi consoli che avevano aderito agli accordi, propose in senato che i patti non fossero osservati, e che a riparazione della rotta fede venissero abbandonati a' Sanniti gli ostaggi, e i consoli autori dell' accordo; la quale proposizione fu dal senato ammessa. Così, se Postumio errò, seppe anche imporre a sè stesso la pena del fallo, indizio di forte e generoso animo.

Nel lungo intervallo tra il consolato di Lucio Papirio, e quello di Quinto Fabio Massimo Gurgite, i Romani, oltre ad aver sostenuta quasi incessantemente la guerra co' Sanniti, conquistarono anche tutta l' Apulia, e resistettero agli urti per più anni continuati degli Etruschi e degli Umbri. Questi ultimi massimamente, fatta lega co' Galli,
nel consolato di Quinto Fabio e Publio Decio, 458
erano usciti in campo con apparecchio formidabile;

Deinde. P. Cornelius Rufinus, Marius Curius Dentatus, ambo Coss. contro Samnitas missi, ingentibus proeliis eos confecere. Tum bellum cum Samnitibus per annos novem et XL actum sustulerunt; neque ullus hostis fuit intra Italiam, qui Romanam virtutem magis fatigaverit.

e Decio stava già col suo esercito per succumbere, quando, abbandonandosi in sagrifizio, ad imitazione del padre, in mezzo a' nemici, infuse tale ardore ne' soldati, che questi riuscirono a disperdere le numerose torme che avevano a fronte.

Rufino e Dentato non debellaron del tutto i Sanniti, ma li costrinsero a chieder la pace: questa pace però fu di corta durata, onde, rinovate poco appresso le ostilità, la nazione sannitica non rimase appieno soggettata se non dopo la guerra Pirrica. Nello stesso consolato di Rufino e Dentato i Romani si assoggettarono anche interamente i Sabini, per cui da quella parte il dominio di Roma si estese solo allora fin presso all'Adriatico.

469 10. Nuovamente le torme de' Galli, dopo alquanti anni, si congiunsero con Toschi e Sanniti a danno di Roma; ma nell'accostarsi
470 alla città rimasero sconfitti dal console Publio Cornelio Dolabella.

Non appare che nessun altro storico faccia i
458 Sanniti socj de' Galli in questa campagna: ma dodici anni prima un corpo di armata di quel popolo erasi ricoverato in Etruria, ed aveva avuto parte nella battaglia, in cui sagrificossi il console Decio. Un resto di quell' armata poteva, per avventura, trovarsi ancora in Etruria, ed essersi in questa congiuntura unita co' Galli e cogli Etruschi: del resto, Dolabella corse ad attaccare i Galli nel loro territorio: l' esercito che si accostava a Roma rimase sconfitto dall' altro console Gneo Domizio Calvino.

10. *Interiectis aliquot annis, iterum se Gallorum copiae, contra Romanos, Tuscis Samnitibusque iunxerunt: sed cum Romam tenderent, a Cn. Cornelio Dolabella cos. deletae sunt.*

11. Di quel tempo, perciocchè i Tarentini,
situati nel lembo dell' Italia, aveano insultati i 471
legati romani, venne loro dichiarata la guerra.
Chiamaron essi in aiuto Pirro, re di Epiro,
della schiatta di Achille, il quale si condusse 472.
ben presto in Italia. Fu allora la prima volta
che i Romani ebbero a combattere con un
nemico d' oltre mare. Andogli contro il con-
sole Publio Valerio Levino; il quale, intra- 473
presi gli esploratori di Pirro, ordinò condu-
cessersi pel campo, venisse lor mostro tutto
l' esercito, poi lasciassersi in libertà onde po-
tessero a Pirro riportare tutto che ragguardava
a' Romani. Vennesi a giornata, e Pirro avea
già la rotta; quando pel soccorso degli ele-

11. *Eodem tempore Tarentinis, qui iam in ultima Italia sunt, bellum indictum est, quia legatis Romanorum iniuriam fecissent. Hi Pyrrhum, Epiri regem, contra Romanos auxilium poposcerunt, qui ex genere Achillis originem trahebat. Is mox ad Italiam venit, tumque primum Romani cum transmarino hoste dimicaverunt. Missus est contra eum consul P. Valerius Laevinus, qui cum exploratores Pyrrhi cepisset, jussit eos per castra duci, ostendi omnem exercitum, tumque dimitti, ut renunciarent Pyrrho quaecumque a Romanis agerentur. Commissa mox pugna, cum jam Pyrrhus fugeret, elephantorum auxilio vicit, quos in-*

fanti, alla cui vista i Romani sbigottirono, egli restò superiore. Ebbe però fine la pugna per sopravvenire della notte, al favor della quale Levino diè volta. Rimaser prigionieri di Pirro mille ottocento Romani, i quali onorificamente egli trattò. Fece anche seppellire i morti. Questi mirando egli giacersi feriti nel davanti, e in sembiante, benchè estinti, tuttavia feroce, dicesi che, stendendo le mani al cielo, esclamasse: *Lui potere del mondo intero insignorirsi se gli fosser tocchi così fatti soldati.*

Cosa non indegna forse di esser notata si para innanzi in proposito della guerra con Pirro. Questi era pure valente e sperimentato capitano, aveva le migliori e più agguerrite truppe della Grecia, ed, oltre ciò, venuto in Italia, s'era congiunto con altri popoli, e principalmente co' Sanniti, che per sì lungo tempo avean da soli, e più d'una volta, con vantaggio, tenuto fronte contro a Roma. Con tutto ciò Pirro, non che ottenere mai sui Romani superiorità di qualche conto, viene anzi da

cognitos Romani expaverunt: sed nox proelio finem dedit. Laevinus tamen per noctem fugit. Pyrrhus Romanos mille octingentos cepit, eosque summo honore tractavit; occisos sepelivit. Quos cum adverso vulnere et truci vultu, etiam mortuos iacere vidisset, tulisse ad coelum manus dicitur, cum hac voce: Se totius orbis dominum esse potuisse, si tales sibi milites contigisseut.

essi posto alla per fine in necessità di abbandonare le sue speranze sopra Italia, e di fuggirsene non senza scorno. Così questa guerra, che era apparecchiata a distruzione de' Romani, valse a loro maggior ingrandimento, giacchè l'esito ne fu, ch'essi poco dopo resersi padroni di tutto il rimanente della meridionale Italia, e poterono sentirsi in grado di cimentarsi coi Cartaginesi.

12. Pirro ingrossatosi de' Sanniti, Lucani e Bruzj, s'incamminò verso Roma tutto mettendo a fuoco e fiamma, e la Campania devastando; e giunse fino a Preneste, diciotto miglia da Roma. Ma inseguito dal console coll' esercito entrò in timore, e si ritrasse nella Campania. Accolse con amore gli ambasciadori spediti per riscatto de' prigionieri, e questi rimandò senza prezzo. Da tale ammirazione fu preso per Fabricio, uno degli ambasciadori, che, saputo esser lui povero, tentò

12. *Postea Pyrrhus, junctis sibi Samnitibus, Lucanis, Bruttiisque, Romam perrexit, omnia ferro ignique vastavit: Campaniam depopulatus est, atque ad Praeneste venit milliario ab urbe octavo decimo. Mox terrere exercitus, qui cum console sequebatur, in Campaniam se recepit. Legati ad Pirrhum de redimendis captivis missi, ab eo honorifice suscepti sunt: captivos sine pretio Romam misit. Unum ex legatis Romanorum, Fabricium, sic admiratus est, ut,*

di tirarlo a sè colla promessa delle quarta parte del regno; proposta che Fabricio disdegnò. Conceputasi pertanto da Pirro altissima stima de' Romani, mandò con poteri un de' principali detto Cinea per trattar della pace ad onesto patto, ed era, che rimanesse a Pirro quella porzione d'Italia ch'egli aveva già coll'armi occupata.

La condizione della pace che Pirro proponeva non era in apparenza indiscreta, chè nulla ei chiedeva che fosse in diretta potestà de' Romani. Ma questi non avean ricevuta una formale sconfitta: andavano alteri della primazia che coll'armi avevano ottenuta su tutti oramai i popoli dell'Italia; e dovevan temere, dividendo quella supremazia con un nemico straniero e potente, di esporsi ad essere in progresso inquietati per la porzione di dominio che lor sarebbe rimasta. Fosse pertanto riflessione, fosse orgoglio, fosse confidenza nelle proprie forze, sdegnarono da generosi una pace, che, per quanto apparisse onorevole, sarebbe riuscita di ostacolo al successivo ingrandimento di Roma.

cum eum pauperem esse cognovisset, quarta parte regni promissa, sollicitare voluerit, ut ad se transiret; contemtusque a Fabricio est. Quare cum Pyrrhus ingenii Romanorum admiratione teneretur, legatum misit, qui pacem aequis conditionibus peteret, praecipuum virum, Cineam nomine, ita ut Pyrrhus partem Italiae, quam iam armis occupaverat obtineret.

13. Non piacque l'accordo; e fu dal senato
riposto, che Pirro non avrebbe dai Romani
pace se non fosse uscito d'Italia. Decretossi
ad un tempo che tenessersi per infami i prigio-
nieri restituiti da Pirro, perchè, presi col-
l'armi, non potessero alla pristina condi-
zione esser ridotti se non dopo riportate le
spoglie di due nemici uccisi. Essendo per-
tanto tornato a Pirro il suo inviato, egli in-
terrogollo come avesse trovata Roma, e ri-
spose di aver vista la patria de' re, dir vo-
lendo che ivi quasi ognun era tale, quale il
solo Pirro era tenuto nell' Epiro e in tutta
la Grecia. Mossero contro Pirro i consoli 474
Pubblio Sulpicio e Decio Mure: datasi la

13. *Pax displicuit: remandatumque Pyrrho a senatu est, eum cum Romanis, nisi ex Italia recessisset, pacem habere non posse. Tum Romani jusserunt captivos omnes, quos Pyrrhus reddiderat, infames haberi quod armati capi potuissent: nec ante eos ad veterem statum reverti, quam si binorum hostium occisorum spolia retulissent. Ita legatus Pyrrhi reversus est. A quo cum quaereret Pyrrhus, qualem Romam comperisset? Cineas dixit: Regum se patriam vidisse; scilicet tales illic fere omnes; qualis unus Pyrrhus apud Epirum et reliquam Graeciam putaretur. Missi sunt contra Pyrrhum duces P. Sulpicius et Decius Mus, consules. Certamine commisso, Pyrrhus vulneratus est,*

battaglia, l'esito fu: Pirro ferito, gli elefanti distrutti, morti sul campo ventimila dei nemici, soli cinquemila de' Romani. Pirro riparò a Taranto.

Il mandare ambasciadori a Pirro pel riscatto de' prigioni, e il dichiarar poscia l'infamia di questi, sono atti che sembrano fra loro contraddittorj: ma che i' prigionieri fossero stati presi coll'armi si sarà potuto verificare sòltanto dopo il ritorno degli inviati; e se le risoluzioni del senato erano fiere, erano anche adatte alla circostanza, e potentissime ad eccitare ne' combattenti l'amor della gloria, il dispregio della morte, e in ogni modo la persuasione del dovere in campo o vincere o morire. La perdita poi nella successiva battaglia dovette riuscire pressochè uguale d'ambe le parti, siccome riferiscono i più degli scrittori: e n'è forse prova, che, comunque i Romani si attribuissero la vittoria, pure non osarono d'inseguire il nemico.

475 14. Un anno appresso fugli spedito contro quel Fabricio, ch'egli non potè prendere all'esca della quarta parte del regno. Posti essendo a campo in prossimità l'un dell'altro, il

elephanti interfecti, xx millia caesa hostium, et ex Romanis tantum quinque millia. Pyrrhus Tarentum fugatus.

14. Interjecto anno, contra Pyrrhum Fabricius est missus qui prius inter legatos sollicitari non potuerat, quarta parte regni promissa. Tunc cum vicina castra ipse et Rex haberent, medicus Pyrrhi ad eum nocte venit,

medico di Pirro venne nottempo a Fabricio, offerendosi di avvelenare il Re, se un premio gli fosse assicurato; ma Fabricio fattol legare, il rimandò al suo signore notificando a questo la profferta. Maravigliato il Re dicesi che esclamasse: *Egli è quel Fabricio, cui più difficile fia smuovere dall' onesto, che non il sole dal suo corso.* Allora il Re passò in Si- 476
cilia; e Fabricio, vinti i Sanniti e i Lucani, ne trionfò. Di seguito mossero a combatter Pirro i consoli Curio Dentato e Cornelio 478
Lentulo; e Curio lo attaccò, lo rovesciò, e lo respinse a Taranto, impadronendosi dell' alloggiamento. Ventitrè mila in quel dì furono i nemici uccisi. Curio trionfò nel consolato; e fu primo a condurre in Roma quattro ele-

promittens veneno Pyrrhum occisurum, si sibi aliquid polliceretur; quem Fabricius vinctum reduci jussit ad dominum, Pyrrhoque dici, quae contra caput eius medicus spopondisset. Tunc Rex admiratus eum, dixisse fertur: Ille est Fabricius, qui difficilius ab honestate, quam Sol a cursu suo averti potest. *Tunc Rex ad Siciliam profectus est: Fabricius, victis Samnitibus et Lucanis, triumphavit. Coss. deinde Curius Dentatus, et Cornelius Lentulus adversum Pyrrhum missi sunt: Curius contra eum pugnavit; exercitum eius cecidit, ipsum Tarentum fugavit, castra cepit. Ea die caesa hostium XXIII millia. Curius in consulatu triumpha-*

fanti. Pirro abbandonò anche Taranto, e rimase poi ucciso in Argo, città di Grecia.

Non so vedere onde il medico di Pirro potesse essere spinto a tradire il suo re: o questo è racconto favoloso, o fu tentativo messo in opera d'intelligenza con lo stesso Pirro per mettere a prova la maravigliosa onestà di Fabricio, da que' Greci forse non ancor ben creduta.

Pirro dopo di esser passato in Sicilia e di aver ridotte in suo potere varie città di quell'isola, era tornato sul continente, ed erasi ricongiunto coi Tarentini, e co' Sanniti per far l'ultima prova contro i Romani.

480 15. L'anno quattrocento sessantuno di Roma, consoli essendo Caio Fabio Licino e Caio Claudio Canina, vennero di Alessandria a Roma ambasciadori di Tolemeo, e dai Romani ottennero l'alleanza che chiedevano.

In questo luogo, siccome anche più sotto, è troppo grande la differenza nell'indicazione dell'anno per non aver cagione di dubitare che il testo di Eutropio sia stato guasto fino da' primi tempi. Fu in quest' anno che i Tarentini e i Sanniti dovettero sottomettersi alle condizioni di pace, che venner loro dettate dai Romani.

vit; primus Romam elephantos quatuor duxit. Pyrrhus etiam a Tarento mox recessit, et apud Argos, Graeciae civitatem, occisus est.

15. C. Fabio Licino, et C. Claudio Canina coss., anno Urbis conditae CCCCLXI, legati Alexandrini, a Ptolemaeo missi, Romam venere, et a Romanis amicitiam, quam petierant, obtinuerunt.

16. Sotto i consoli Quinto Ogulnio e Cajo 484
Fabio Pittore i Picentini si sollevarono, e dai seguenti consoli Publio Sempronio e Appio 485
Claudio rimasero debellati; onde di loro si trionfò. I Romani fondaron Rimini nella Gallia, e Benevento nel Sannio.

Vuolsi che fino al consolato di Ogulnio e Fabio non si facesse da' Romani uso di altre monete che di rame, e che solo allora si cominciasse a coniarne d'argento: indizio certo, che il lusso non era ancora penetrato fra quel popolo per guastarne i primitivi costumi.

17. Sendo poi consoli Marco Atilio Regolo 486
e Lucio Giulio Libone, ebbersi a combattere i Sallentini in Apulia, i quali furon presi con Brindisi, loro capitale, e fornirono materia ad altro trionfo.

Domi che furono anche questi, i quali però non avean data giusta cagione di guerra, Roma rimase dominatrice appieno dell'Italia dalle ultime di lei meridionali estremità fino al Po da una parte, e alla Liguria dall' altra.

16. *Quinto Ugulnio, C. Fabio Pictore coss. Picentes bellum commovere, ed ab insequentibus coss. P. Sempronio, Appio Claudio, victi sunt; et de his triumphatum est. Conditae a Romanis civitates Ariminum in Gallia, et Beneventum in Samnio.*

17. *M. Atilio Regulo, L. Iulio Libone coss. Sallentinis in Apulia bellum indictum est: captique sunt cum civitate simul Brundisini, et de his triumphatum est.*

489 18. L'anno quattrocento settantasette, comechè già in grido fosse il nome romano, pure non s' erano ancor portate l'armi fuori dell' Italia. A conoscer pertanto le forze della Repubblica formossi il censo, e numeraronsi dugento novanta due mila trecento trenta quattro cittadini, quantunque dalla fondazione di Roma in poi non fosse la guerra mai cessata. Onde fu intrapresa la prima guerra con-
489 tro gli Africani sotto il consolato di Appio Claudio e Quinto Fulvio. Pugnossi con loro in Sicilia, ed Appio Claudio trionfò di essi e di Gerone, re siciliano.

Dalla tessitura del discorso di Eutropio non si parrebb' egli, che l'intraprender la guerra contro gli Africani dipendesse dai risultamenti del censo? Non è credibile che ciò fosse: il censo piuttosto, quantunque operazione ordinaria di ogni quinquennio, dovette esser fatto in conseguenza della necessità o della opportunità di quella

18. *Anno CCCCLXXVII, cum iam clarum urbis Romae nomen esset, arma tamen extra Italiam mota non fuerant. Ut igitur cognosceretur, quae copiae Romanorum essent, census est habitus: inventa sunt civium capita CCXCII millia CCCXXXIV: quamquam a condita Urbe nunquam bella cessassent. Et contra Afros bellum susceptum est primum, Appio Claudio, Q. Fulvio coss. In Sicilia contra eos pugnatum est, et Appius Claudius de Afris et rege Siciliae Hierone triumphavit.*

guerra. Checchè ne fosse, si pretende che Appio Claudio si trovasse contro Gerone a male strette, e che ne uscisse più con le astuzie che col valore. Il perchè non trionfò per grandi gesta, ma per essere stato il primo a muover coll'armi fuori del continente dell'Italia.

19. L'anno dopo, consoli Marco Valerio ed Otacilio, i Romani operarono in Sicilia di belle fazioni, per le quali ebbero ad ubbidienza que' di Tauromenio, di Catania, e di cinquanta altre città. Nell'anno terzo fu fatta la spedizione contro Gerone; ma questi, e tutta la nobiltà siracusana chieser pace, e l'ottennero mediante lo sborso di dugento talenti. Gli Africani andarono in rotta, e di loro riportossi un secondo trionfo. 490

20. L'anno quinto della Guerra Punica, nel consolato di Caio Duilio e Gneo Cornelio, 493

19. *Insequenti anno, Valerio Marco et Otacilio coss. in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Tauromenitani, Catanenses, et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae sunt. Tertio anno in Sicilia contra Hieronem bellum patratum est. Is cum omni nobilitate Syracusanorum pacem a Romanis impetravit, deditque argenti talenta ducenta. Afri in Sicilia victi sunt, et de his secundo Romae triumphatum est.*

20. *Quinto anno Belli Punici, quod contra Afros agebatur, primum Romani C. Duilio*

ebbero i Romani a pugnare la prima volta in mare sopra navi rostrate, dette Liburne. Il console Cornelio cadde negli agguati; ma Duilio, attaccato l'ammiraglio cartaginese, lo battè, presegli trenta e una nave, quattordici ne colò a fondo, fece sette mila prigionieri, e tremila nemici uccise. Nessuna vittoria festeggiaron mai tanto i Romani, siccome quella per la quale veniva dimostrato quanto essi, che già invincibili erano in terra, fossero possenti anche
494 in mare. Sotto i consoli Caio Aquilio Floro e Lucio Scipione, Scipione corse la Corsica e la Sardegna; molte migliaia di prigionieri ne trasse, e trionfò.

Qui Eutropio non accenna neppure che i Romani prima di questo tempo non conoscessero nè l'uso, nè la forma delle navi da guerra; che sull'esempio di una da cinque remi, predata a' Cartaginesi quattro anni innanzi, censessanta ne

et Cn. Cornelio Asina coss. in mari dimicaverunt, paratis navibus rostratis, quas Liburnas vocant. Consul Cornelius fraude deceptus est. Duilius, commisso proelio, Carthaginiensium ducem vicit, XXXI naves cepit, XIV mersit, VII millia hostium cepit, III millia occidit. Neque ulla victoria Romanis gratior fuit, quod invicti terra, jam etiam mari plurimum possent. C. Aquilio Floro, L. Scipione coss. Scipio Corsicam et Sardiniam vastavit, multa millia inde captivorum abduxit, triumphum egit.

fabbricassero in meno di sessanta giorni; e che, mentre queste si fabbricavano, con finte manovre per terra venisser formati, e addestrati per guidarle, i nocchieri. Se tutto questo fosse mai stato dal nostro autore taciuto, perchè riputati cosa poco credibile, io non saprei rimproverarglielo, con pace di Polibio, scrittore per altro gravissimo e giudiziosissimo, che tali fatti espone siccome indubitati. Lo stesso Polibio riporta pure alcuni trattati di navigazione fermati anteriormente tra Romani e Cartaginesi, il più antico de' quali rimonta fino all'anno primo del discacciamento dei re: dai quali trattati troppo evidente emerge la certezza che fin sotto gli ultimi re i Romani navigavano almeno fino agli opposti lidi dell'Africa. Ammettasi pure che navigassero all'unico oggetto del commercio. È egli possibile che per sì lungo tempo ciò praticassero tanto pacificamente da non aver mai bisogno di difendersi da qualche pirata per lo meno? O non avranno potuto acquistar notizia di tutto quanto appartiene alla guerra marittima ne' porti della Magna Grecia, della Sicilia, della stessa cartaginese repubblica? Io crederò che non avessero flotta formale da opporre a' Cartaginesi; ma non supporrò il Senato romano tanto improvvido da non aver pensato a metterla insieme fin dal momento in cui, terminata la guerra con Pirro, deliberò di rompere i trattati co' Cartaginesi, e di muovere contro la Sicilia.

Aquilio Floro, passato in Sicilia l'anno susseguente, pregiudicò, anzichè avvantaggiar le cose. 495
Merita in quest'anno menzione la scoperta e la repressione di una nuova congiura, orditasi in Roma dai servi, uniti ad una turba disperata di Sanniti, lo scopo della quale era, siccome le precedenti, di uccidere i padroni ed i ricchi, e di ardere la città. Se questa gente cercava uno scampo in tanta rovina, bisogna dire che fosse ben malamente trattata. 494

21. Indi del consolato di Lucio Manlio Vul-
497 sone e Marco Atilio Regolo, la guerra fu trasportata in Africa. S'incontrò, e si vinse in mare Amilcare, comandante della flotta cartaginese, il quale, perdute sessantaquattro navi, si ritirò. I Romani, che ne avevan perdute ventidue, sbarcarono, ed ebbero ad obedienza Clipea, la prima città africana che si offra. I consoli procedettero oltre fin sotto Cartagine; e dopo devastati i dintorni, Manlio, vincitore, restituissi a Roma, seco menando venzette mila prigioni; e Atilio Regolo rimase colà.
498 Questi pertanto, ordinatosi a battaglia, venne alle mani con tre duci cartaginesi, e li ruppe: diciotto mila uomini uccise, cinque mila ne prese, con diciotto elefanti, e settantaquattro

21. *L. Manlio Vulsone; M. Atilio Regulo coss. bellum in Africam translatum est: contra Amilcarem, Carthaginiensium ducem, in mari pugnatum, victusque est. Nam perditis LXIV navibus retro se recepit. Romani XXII amiserunt. Sed cum in Africam transissent, primam Clypeam Africae civitatem in deditionem acceperunt. Consules usque ad Carthaginem processerunt; multisque vastatis, Manlius victor Romam rediit, et XXVII millia captivorum reduxit. Atilius Regulus in Africa remansit. Is contra Afros aciem instruxit: contra tres Carthaginiensium duces dimicans, victor fuit; XVIII millia hostium cecidit, quinque millia, cum XVIII elephantis*

città ebbe a divozione. Scoraggiati allora i Cartaginesi, chieser pace; ma non volendo Regolo accordarla che a troppo duri patti, essi domandarono ajuti a' Lacedemonj; e, avutili, con Santippo condottiere, fecer toccare a Regolo una totale disfatta; poichè dell' armata romana soli duemila uomini si salvarono, cinquecento, con Regolo, essendo rimasti prigionieri, e trenta mila periti. Regolo fu posto in ceppi.

Regolo eseguì queste imprese in Africa come proconsolo, l'anno successivo a quello del suo consolato. Cade qui in acconcio di avvertire come circa di questi tempi s'introdusse l'uso di continuare a' consoli di un anno il comando nell' anno vegnente col qualificarli proconsoli. Ciò dovette quasi per necessità accadere, dopo che le armi romane si recarono assai lunge dalla capitale, e fuori d'Italia. Tra il raccoglier le truppe, il prepararsi, e il fare il viaggio, passava il tempo del

cepit; LXXIIII civitates in fidem accepit. Tum victi Carthaginienses pacem a Romanis petierunt; quam cum Regulus nollet nisi durissimis conditionibus dare, Afri auxilium a Lacedaemoniis petierunt: et, duce Xanthippo, qui a Lacedaemoniis missus fuerat, Romanorum dux Regulus victus est ultima pernicie. Nam duo millia tantum ex omni romano exercitu refugerunt; quingenti cum imperatore Regulo capti sunt: XXX millia occisi: Regulus ipse in catenas conjectus.

consolato senza che i consoli avessero ancora potuto oprare; onde fu forza trovare un modo per prolungar loro la carica senza declinare dalla massima. Ma di tale necessità fu poscia fatto abuso a detrimento dello Stato.

498 22. Nel consolato di Marco Emilio Paolo e Servio Fulvio Nobiliore, ambi i consoli traghettarono in Africa sopra una flotta di trecento navi. Azzuffatisi in mare coi Cartaginesi, al primo scontro li soperchiarono. Emilio sommerse centoquattro navi nemiche, trenta ne pigliò coll'equipaggio, quindici mila uomini o uccise o prese, e caricò i suoi di un immenso bottino. L'Africa sarebbe rimasta allora per intero soggetta, se tanta carestia non fosse seguita da non potervi più l'esercito stanziare. Per sopraggiunta, tornando i consoli colla flotta vincitrice, naufragarono in vicinanza

22. *M. Aemilio Paullo, Servio Fulvio Nobiliore coss. ambo Romani consules ad Africam profecti sunt cum trecentarum navium classe; primum Afros navali certamine superant. Aemilius consul centum et quatuor naves hostium demersit: triginta cum pugnatoribus cepit: XV millia hostium aut occidit, aut cepit: militem suum ingenti praeda ditavit. Et subacta Africa tum fuisset, nisi tanta fames fuisset, ut diutius expectare exercitus non posset. Consules cum victrici classe redeuntes, circa Siciliam naufragium passi*

della Sicilia; e sì orribile fu la burrasca, che di quattrocento sessantaquattro navi, ottantà appena si salvarono. Fortuna sì fiera di mare non fu mai udita. Malgrado ciò, i Romani allestirono ben presto dugento altre navi, nè alcuno fuvvi che si sgomentasse.

Queste vittorie marittime accadevano mentre Regolo veniva sconfitto sotto Cartagine; onde non riuscirono di alcun frutto, massime dopo che a danno de' Romani si congiunsero devastatrici, prima la fame, poi la procella.

23. I consoli Gneo Servilio Cepione e Caio 500
Sempronio Bleso si ricondussero in Africa con dugensessanta navi, e s'impossessarono di alcune città; ma ritornandone onusti di ricca preda, corser fortuna di nuovo. Tali continue traversie facendo ne' Romani impressione, il

sunt: et tanta tempestas fuit, ut ex quadringentis sexaginta quatuor navibus, octoginta servari vix potuerint. Neque ullo tempore tanta maritima tempestas audita est. Romani tamen statim ducentas naves reparaverunt, neque in aliquo animus his infractus fuit.

23. *Cn. Servilius Coepio, et C. Sempronius Blaesus coss. cum ducentis sexaginta navibus ad Africam profecti sunt: aliquot civitates ceperunt: praedam ingentem reducentes, naufragium passi sunt. Itaque cum continuae calamitates Romanis displicerent,*

senato decretò si lasciasse di combattere in mare, e sole sessanta navi si conservassero a difesa dell'Italia.

Poco durò questo proponimento del senato; chè due anni dopo una flotta imponente di Cartaginesi essendo venuta in Sicilia, risolvettero i Romani di armarne una di nuovo anch'essi da opporre a quella del nimico.

502 24. Essendo consoli Lucio Cecilio Metello e
503 Caio Furio Pacilo, Metello sconfisse in Sicilia il duce cartaginese, venutovi con centotrenta elefanti, e grande sforzo di armati: di uomini uccise ventimila; e di elefanti prese ventisei; raccogliendo poscia per mezzo de' Numidi, ch'egli a tal uopo impiegò, anche i rimanenti ch'eran dispersi; e questi centrenta elefanti ei si trasse dietro con gran pompa in Roma, tutte ingombrando le vie. Dopo tali sciagure, i

decrevit senatus, ut a maritimis proeliis recederetur, et tantum sexaginta naves ad praesidium Italiae salvae essent.

24. *L. Caecilio Metello, C. Furio Pacilo coss., Metellus in Sicilia Afrorum Ducem, cum CXXX elephantis et magnis copiis venientem, superavit, XX millia hostium cecidit, XXVI elephantos cepit; reliquos errantes per Numidas, quos in auxilium habebat, collegit, et Romam reduxit ingenti pompa, cum CXXX elephantorum numerus omnia itinera com-*

Cartaginesi richieser Regolo volesse recarsi a Roma, onde impetrar la pace e lo scambio de' prigioni.

Metello ottenne questa vittoria non durante il suo consolato, ma l'anno appresso, in qualità di proconsolo. Gli anni notati nel margine potran servire in altre simili occasioni a discernere la differenza, giacchè Eutropio troppo sovente accumula nell'anno del consolato le operazioni dell'anno susseguente.

25. Venne Regolo a Roma; e introdotto in senato, tener non volle contegno romano, dicendo sè aver cessato di esser tale dal dì che era venuto in potestà degli Africani. Quindi ricusò gli amplessi della moglie, e sconfortò i Romani dalla pace coi Cartaginesi: *Esser questi talmente abattuti da non saper più*

pleret. Post haec mala Carthaginienses Regulum ducem, quem ceperant, petierunt, ut Romam proficisceretur, et pacem a Romanis obtineret, ac permutationem captivorum faceret.

25. *Ille Romam cum venisset, inductus in senatum, nihil quasi Romanus egit: dixitque, se ex illa die, qua in potestatem Afrorum venisset, Romanum esse desiisse. Itaque et uxorem a complexu removit, et Romanis suasit, ne pax cum Poenis fieret.* Illos enim fractos tot casibus, spem nullam habere: se

dove voltarsi; lui già vecchio, e pochi Romani in cattività non meritare che tante migliaia di prigionieri si restituissero. Ottenne l'intento, perciocchè tutti preser partito contro la pace. Regolo se ne tornò a Cartagine, facendo protesta a' Romani, che instavano per trattenerlo, di non poter rimanere in quella città, nella quale, dopo di aver servito agli Africani, non avrebbe potuto serbare il decoro di onorato cittadino. Giunto pertanto che ivi fu, venne fatto morire con istrazj d'ogni sorta.

Regolo sarà modello ammirabile, ma non da imitarsi, di generosa fierezza, o si riguardi vincitore, o si consideri vinto. Tracotante nella vittoria, anzichè usare moderatezza verso il nimico, vuole indurlo a disperazione; indomito nella servitù, vuol piuttosto ricever da quello tormenti e morte, che mostrarsegli cortese. Per la qual cosa, mentre mal provvide a sè, di nessun vantaggio riuscì alla patria. Anche nelle virtù l'eccesso degenera in vizio, e cotal vizio è raro che non sia a sè o ad altri pregiudizievole.

tanti non esse, ut tot millia captivorum propter unum se, et senem, et paucos, qui ex Romanis capti fuerant, redderentur. *Itaque obtinuit. Nam Afros pacem petentes nullus admisit: ipse Carthaginem rediit: offerentibusque Romanis, ut eum Romae tenerent, negavit se in ea urbe mansurum, in qua, postquam Afris servierat, dignitatem honesti civis habere non posset. Regressus igitur ad Africam, omnibus suppliciis extinctus est.*

26. Nel consolato di Publio Claudio Pulcro 504
e Lucio Giunio, Claudio pugnò in onta ai contrarj auspicj, e fu dai Cartaginesi disfatto: di dugentoventi navi ch' egli conduceva, con sole trenta egli si salvò, novanta rimaste essendo, col carico, in potere del nemico, e le rimanenti andate a fondo. Anche l'altro console perdè la flotta per burrasca; salvò però l' esercito, perchè era prossimo al lido.

Imprudenza, anzi temerità e avventataggine fu questa di Pulcro di dispregiare così palesemente l'opinion pubblica, tuttochè fallace, e nella sola superstizione fondata. Fosse pure spregiudicato e valoroso il capitano; avesse anche alcuni altri pochi di uguali sensi; tuttavia la massa dell' esercito moveva alla pugna nella persuasione di aver contrarj gli Dei; perciò la sconfitta non poteva esser che certa. Si osservi come in Roma non si puniva l'empietà, mentre in Grecia, solo per sospizione, veniva condannato a morte il maggiore dei filosofi, Socrate.

Nell'intervallo che passa tra il consolato di Pulcro e Giunio, e quello di Catulo e Albino, la somma della guerra si era ridotta in Sicilia, ove i

26. *P. Claudio Pulchro, L. Junio coss. Claudius contra auspicia pugnavit, et a Carthaginiensibus victus est. Nam ex CCXX navibus cum XXX fugit, nonaginta cum pugnatoribus captae sunt: demersae ceterae. Alius quoque consul classem naufragio amisit: exercitum tamen salvum habuit, quia vicina litora erant.*

Cartaginesi eran comandati da Amilcare, padre di Annibale, capitano sperimentatissimo ed accortissimo, che seppe rendere inutili per più anni tutti gli sforzi de' Romani per ismoverlo dalle posizioni vantaggiose ch' egli avea prese. Bisogna però confessare che i Romani, attese le forme di loro interna amministrazione, avevano lo svantaggio di cangiare di comandante ogni anno, e di essere per tale cambiamento od impediti o disturbati dal continuare la guerra sopra un unico e solo disegno: dal che ne par conseguire che se il cambiare annualmente di comandante era stato, ed era in generale, utile all'ingrandimento della Repubblica, doveva riuscir dannoso in que' casi in cui le campagne fosser durevoli, senza intermissione, più anni. E, di fatto, avvenendo in progresso simili casi, i Romani o confermarono nella stessa persona per più anni l'autorità consolare, o instituirono de' lunghi comandi col titolo di Proconsolati, che vennero poi ambiti più del consolato stesso.

511 27. L'anno ventesimoterzo della Guerra cartaginese, consoli Caio Lutazio Catulo ed Aulo Postumio Albino, riprese Catulo l' offensiva contro gli Africani, e si recò in Sicilia con trecento navi. Queglino se gli opposero con quattrocento. Non s' era mai combattuto in mare con tante forze. Catulo montò in nave

27. *C. Lutatio Catulo, A. Postumio Albino coss. anno belli Punici* XXIII, *Catulo bellum contra Afros commissum est. Profectus est cum* CCC *navibus in Siciliam. Afri contra ipsum* CCCC *paraverunt. Numquam in mari tantis copiis pugnatum est. Lutatius*

non ancor risanato di ferita, in fatto antecedente riportata: e fu commessa la battaglia in faccia a Lilibeo, città di Sicilia, con valore incredibile de' Romani; stante che delle nemiche navi settantatrè furon le prese, e centoventicinque le affondate; e degli uomini trentadue mila i prigioni, tredici mila i morti; immenso il bottino; e dodici sole navi romane perdute. Il combattimento avvenne addì dieci di marzo. I Cartaginesi chieser pace ben tosto, e la pace fu loro concessa; onde rimandarono i prigioni romani che avevano: domandarono poscia di redimere i loro; ed il senato ordinò fossero senza riscatto consegnati i custoditi dal pubblico; gli appartenenti ai

Catulus navem aeger adscendit: vulneratus enim in pugna superiore fuerat. Contra Lilybaeum, civitatem Siciliae, pugnatum est ingenti virtute Romanorum. Nam LXXIII *Carthaginiensium naves captae sunt,* CXXV *demersae,* XXXII *millia hostium capta,* XIII *occisa: infinitum auri argentique pondus in potestatem Romanorum redactum. Ex classe Romana* XII *naves demersae. Pugnatum est* VI *idus Martias. Statim Carthaginienses pacem petierunt, tributaque est eis pax; captivi Romanorum, qui tenebantur a Carthaginiensibus, redditi sunt. Etiam Carthaginienses petierunt, ut redimi eos captivos liceret, quos ex Afris Romani tenebant. Senatus jussit sine pretio dari eos, qui in pubblica custodia*

privati venissero ricompri, ma con pecunia dell' erario e non de' Cartaginesi.

512 28. Fatti consoli Quinto Lutazio ed Aulo Manlio, essi mossero contro i Falisci, popolo una volta de' più potenti d' Italia, e li debellarono entro sei giorni dal loro arrivo, dopo trucidatine quindici mila. Co' rimanenti fu conchiusa la pace, e tolta loro la metà del territorio.

essent. Qui autem a privatis tenerentur, ut, pretio dominis reddito, Carthaginem redirent; atque id pretium ex fisco magis, quam a Carthaginiensibus solveretur.

28. *Q. Lutatius, A. Manlius coss. creati, bellum Faliscis intulerunt, quae civitas Italiae opulenta quondam fuit: quod ambo coss. intra sex dies, quam venerant, transegerunt, XV millibus hostium caesis: ceteris pace concessa, agro tamen ex medietate sublato.*

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

1. Tolemeo, re di Egitto, ricusa gli aiuti offerti da' Romani nella guerra con Antioco, re di Siria. Gerone, re di Sicilia, recasi a Roma per assistere agli spettacoli. 2. Condotta felicemente la guerra Ligure, e sopita la Punica. 3. Pace in tutto il romano dominio. 4. Guerra d' Illiria. 5, 6. Sterminio de' Galli versantisi nell' Italia. 7-23. Guerra d' Istria, e la seconda Cartaginese in diversi luoghi e con variate vicende avvenuta.

CAPO I.

Finita la guerra Punica, che durò ventitrè anni, i Romani, già famosi per gloriosa rinomanza, spedirono ambasciadori a Tolemeo, re di Egitto, esigendo aiuto contro Antioco, re di Siria, che gli aveva mossa la guerra. Tolomeo ne li ringraziò, ma non accettò l' offerte, perchè composte eran già le differenze. Di

LIBER TERTIUS.

Cap. 1. *Finito igitur Punico bello, quod per* XXIII *annos tractum est, Romani jam clarissima gloria noti, legatos ad Ptolemaeum, Aegypti regem, miserunt, auxilia promittentes, quia rex Syriae Antiochus ei bellum intulerat. Ille gratias Romanis egit, auxilia*

516 quel tempo Gerone, regnante potentissimo di Sicilia, recossi a Roma per assistere agli spettacoli, e presentò il popolo di dugento mila moggia di frumento.

Eutropio accenna qui fuori di dubbio la guerra, che circa sette anni prima era ancor viva tra Tolemeo Evergete e Antioco Dio, ma che seguita dalla pace era già da sei anni cessata quando ebbe termine la prima guerra Punica. E quell'Antioco, re di Siria, era allora già da quattro anni mancato ai vivi, e a lui succeduto regnava Seleuco Callinico. Qui dunque ha confusione di tempo, siccome erroneamente vien supposto che il provocatore di quella guerra fosse stato Antioco, mentre lo fu Tolomeo.

516 2. Del consolato di Lucio Cornelio Lentulo e Fulvio Flacco, in cui Gerone venne a Roma, ebbesi a combattere in Italia co' Liguri, e ne fu menato trionfo. In tale occa-
517 sione i Cartaginesi tentarono di rinnovare la

non accepit: jam enim fuerat pugna transacta. Eodem tempore potentissimus rex Siciliae Hiero Romam venit ad ludos spectandos, et ducenta millia modiorum tritici populo dono exhibuit.

2. L. Cornelio Lentulo, Fulvio Flacco coss. quibus Hiero Romam venerat, etiam contra Ligures intra Italiam bellum gestum est, et de his triumphatum. Carthaginienses tum bellum reparare tentabant, Sardinienses, qui ex conditione pacis Romanis parere de-

guerra stuzzicando a ribellione i Sardi, i quali per trattato dovevano ubbidire a' Romani. Nondimeno un' ambasceria cartaginese fu a Roma, e la pace si raffermò.

Ingannato forse dalla somiglianza del nome di un de' consoli, Eutropio accùmula qui in un anno solo ciò che è riferibile a due. Ecco più ordinata
la serie de' fatti. Già dell' anno prima il console 515
Tiberio Sempronio Gracco aveva battuti i Liguri; ed i Cartaginesi minacciati di nuova guerra aveano rinnovata la pace rinunciando ad ogni loro pretensione sulla Sardegna. Continuò la guerra ligure
ne' due consecutivi anni, e nell' ultimo di questi, 516
in cui era console un Publio Cornelio Lentulo, i 517
Cartaginesi, che aveano instigati i Sardi e i Corsi a resistere alle forze di Roma, schivarono la guerra mediante proteste di sommessione che i Romani menaron lor buone.

3. Sotto i consoli Tito Manlio Torquato e 518
Caio Atilio Bulbo furono i Sardi trionfati: dopo di che, regnando per tutto la quiete, trovossi il popolo romano senza guerra, cosa che dalla fondazione di Roma in poi non era avvenuta che durante il regno di Numa Pompilio.

bebant, ad rebellandum impellantes. Venit tamen legatio Carthaginiensium Romam, et pacem impetravit.

3. *T. Manlio Torquato, C. Atilio Bulbo coss, de Sardis triumphatum est; et, pace omnibus locis facta, Romani nullum bellum habuerunt: quod is post Romam conditam semel tantum, Numa Pompilio regnante, contigerat.*

Questa pace o general quiete fu però di assai corta durata, poichè, prima che lo stesso anno spirasse, Liguri, Sardi e Corsi erano già in ribel-
519 lione, e coll'armi alla mano; per cui fu necessità il correre nell'anno vegnente a comprimerne la baldanza.

524 4. I consoli Lucio Postumio Albino, e Gneo Fulvio Centumalo batterono gl' Illirj, ed occupate loro molte città ne costrinsero anche il Re ad arrendersi; onde accadde il primo trionfo degli Illirj.

Questa guerra contro gl' Illirj par che avesse ragionevole motivo. Corseggiavano essi l'Adriatico, inquietando e predando indistintamente anche gli alleati de' Romani; onde i Romani ebbero a spedire un' ambasciata a Teuta, vedova del morto Re d'Illiria, e reggente del regno, per lagnarsene. Troppo superbamente e con dispregio essa ricevette gli ambasciadori, per cui uno di essi non potè contenersi dal rispondere in aria minacciosa; ma questi, prima che uscisse del territorio, fu fatto assassinare non senza dare a credere che lo stesso volesse farsi degli altri.

525 L'anno successivo a quello della guerra illirica i Cartaginesi fondavano in Ispagna Cartagine Nuova, e vi facevano grossissimi apparecchi di guerra con pretesto di voler sottomettere i popoli di quella regione. Ma i Romani ne adombrarono, e man-

4. L. Postumius Albinus. Cn. Fulvius Centumalus coss. bellum contra Illyrios gesserunt; et, multis civitatibus captis, etiam reges in deditionem acceperunt; ac tum primum de Illyriis triumphatum est.

daron legati che confortassero a non oltrepassare l'Ibero, e a non molestare i socj. Non ho trovato chi dica cosa avessero avuto a fare i Romani in Ispagna prima di questo tempo, nè come o quando avesser contratta amicizia co' Saguntini, che erano loro alleati. Egli è probabile che ciò avvenisse nel corso dell'antecedente guerra cogli Africani, giacchè non pare che prima di quella avessero i Romani, in forza de' trattati, facoltà di navigare fin là.

5. Nel consolato di Lucio Emilio calò dal- 528
l'Alpi gran moltitudine di Galli. Tutta Italia però tennesi co' Romani in fede; e lo storico Fabio, che a quella guerra ebbe parte, racconta esservi concorsi ottocento mila uomini. Ma a prospero fine la condusse il console; chè da quaranta mila morti ebbero i nemici; e ad Emilio fu decretato il trionfo.

I Galli Transalpini eran venuti ad istanza di quelli che abitavano intorno al Po, Taurisci, Insubri, Boi. L'esercito loro fu disfatto in Etruria, colto a fronte e a tergo dalle due armate consolari, l'una delle quali era per caso di ritorno dalla Sardegna.

5. L. Aemilio cos. ingentes Gallorum copiae Alpis transierunt. Sed pro Romanis tota Italia consensit: traditumque est a Fabio historico, qui ei bello interfuit, DCCC millia hominum parata ad id bellum fuisse. Sed res per cos. tum prospere gesta est: XL millia hostium interfecta sunt, et triumphus Aemilio decretus.

530 6. Ancora pochi anni appresso ebbesi a
lottare co' Galli entro Italia, e la lotta finì
531 nel consolato di Marco Claudio Marcello e
Gneo Cornelio Scipione. Con un drappello di cavalleria attaccò Marcello la pugna, e di propria mano uccise Viridomaro, re dei Galli. Unito poscia al collega fe' de' nemici strage indicibile, espugnò Milano, immensa preda recò a Roma, e, trionfante, riportò sulle spalle, ad un' asta appese, le spoglie del Re Gallo.

L' esito di questa guerra fu, che i Romani rimasero padroni di tutta la superiore Italia, che da essi veniva chiamata Gallia Cisalpina.

532 7. Consoli Marco Minuzio Rufo e Publio
Cornelio, fu mossa guerra agl'Istri, che avean

6. Aliquot deinde annis post, contra Gallos intra Italiam pugnatum est, finitumque est bellum M. Claudio Marcello, Cn. Cornelio Scipione coss. Tunc Marcellus cum parva manu equitum dimicavit, et regem Gallorum, Viridomarum nomine, manu sua occidit. Postea cum collega ingentes copias Gallorum peremit, Mediolanum expugnavit, grandem praedam Romam pertulit: ac triumphans Marcellus spolia Galli, stipiti imposita, humeris suis vexit.

7. M. Minucio Rufo, P. Cornelio coss. Histris bellum illatum est, quia latrocinati

derubate le navi romane portatrici del grano; e questi andarono in isconfitta. Dell' anno stesso fu dato principio alla seconda guerra punica per Annibale, generale cartaginese, che in età di vent' anni, fatto massa di cencinquanta mila armati, recossi all' espugnazione di Sagunto, città spagnuola, de' Ro-
mani alleata. I Romani mandarono ambasciata 533
per confortarlo a desistere; ma egli non volle riceverla: spedirono anche a Cartagine chiedendo fosse ad Annibale ingiunto di non molestare i socj; e fiere furono le risposte.
Intanto i Saguntini, stretti dalla fame, ce- 534
dono, e vengono da Annibale mandati a fil di spada.

navibus Romanorum fuerant, quae frumenta exhibebant, perdomitique sunt omnes. Eodem anno bellum Punicum secundum Romanis illatum est per Hannibalem Carthaginiensium ducem, qui Saguntum, Hispaniae civitatem, Romanis amicam, oppugnare adgressus est, annum agens vigesimum aetatis, copiis congregatis CL *millium. Huic Romani per legatos denuntiaverunt, ut bello abstineret. Is legatos admittere noluit. Romani etiam Carthaginem miserunt, ut mandaretur Hannibali, ne bellum contra socios populi Romani gereret. Dura responsa a Carthaginiensibus reddita. Saguntini interea fame victi sunt; captique ab Hannibale ultimis poenis adficiuntur.*

L'anno del consolato di Minuzio e Cornelio fu il primo in cui Annibale operò in Ispagna siccome supremo comandante; e in quest'anno e nel susseguente egli si occupò in ridurre all' obbedienza de' Cartaginesi varj popoli di quella regione. Ruppe formalmente co' Romani nell'anno terzo attaccando e prendendo Sagunto; e dell'anno quarto fece il tragitto dell'Alpi, e fu vincitore prima al Ticino, e poi alla Trebbia. Tale si è l'ordine, con cui gli avvenimenti sono esposti da Polibio, il quale qui par seguito, sebbene con non troppa chiarezza, da Eutropio. Secondo Livio però tutto ciò parrebbe succedere in un anno solo, nel consolato, cioè, di Cornelio Scipione e di Sempronio Gracco; il che riesce poco verisimile. L'anno innanzi alla venuta di Annibale i Romani avean dedotte due colonie latine in riva al Po, una a Piacenza, l' altra a Cremona, considerate come baluardi delle fresche conquiste.

535 8. Publio Cornelio Scipione inviossi allora con armata in Ispagna, e Tiberio Sempronio in Sicilia, diretti amendue contro i Cartaginesi. Annibale, lasciato in Ispagna il fratello Asdrubale, valicò i Pirenei, e venne ad aprirsi una via sull' Alpi in parte ancora inaccessa. Dicesi che passasse con ottanta mila fanti,

8. *Tum P. Cornelius Scipio cum exercitu in Hispaniam profectus est, Tiberius Sempronius in Siciliam: bellum Charthaginiensibus indictum est. Hannibal, relicto in Hispania fratre Hasdrubale, Pyrenaeum transiit; Alpes, adhuc ea parte invias, sibi pa-*

venti mila cavalli, e trentasette elefanti: se gli unirono inoltre Galli e Liguri in quantità. Sempronio Gracco, intesa la passata di Annibale, traghettò l'esercito dalla Sicilia a Rimini.

Polibio, che tanto vicino visse a'tempi di questa guerra, rideva di coloro che troppo magnificamente esageravano l'impresa di Annibale, spacciando inaccessibile il luogo dell'Alpi per cui passò; e a prova, che tante difficoltà non potevan sussistere, egli citava e la comunicazione incessante che tra Galli transalpini e cisalpini esisteva, e le tante volte che que'primi avevano, per lo addietro, trasportati di qua gli eserciti, e la certa notizia, che Annibale nel suo viaggio per la Gallia e per le Alpi, aveva a guida i Galli insubri, conoscitori espertissimi de' passi. Intorno al luogo, per cui Annibale valicò, hanno discordato gli storici antichi, e discordano tuttora i moderni critici. Dopo tante ragioni da tanti riportate, ciascuno in favore della propria opinione, anche ultimamente il Dottor Koen, traduttore di Polibio, e l'Editore francese del Tito Livio della Raccolta de' Classici, uno, certamente, all' insaputa dell'altro, disputavano pretendendo, che il passaggio avesse avuto effetto, quegli pel monte Cenisio, e questi pel piccolo Sanbernardo.

tefecit. Traditur ad Italiam LXXX millia peditum, et XX millia equitum; septem et XXX elephantos adduxisse. Interea multi Ligures et Galli Hannibali se conjunxerunt. Sempronius Gracchus, cognito ad Italiam Hannibalis adventu, ex Sicilia exercitum Ariminum trajecit.

9. Publio Cornelio Scipione occorre il primo
ad Annibale, ma respinto al primo attacco si
ritrae ferito negli alloggiamenti. Anche Sem-
pronio si affronta presso la Trebbia, ed è
parimente soverchiato. Il perchè altri molti
in Italia si aggiungono ad Annibale, il quale,
536 procedendo innanzi nella Toscana, assale il
console Flaminio, uccide lui e venticinque-
mila Romani, e disperde il restante. Vien
quindi spedito contro Annibale Quinto Fabio
Massimo; e questi col temporeggiare frena
l'impeto di quello, e quando se gli offre il
destro lo vince.

Forse con troppa rapidità trapassa Eutropio le vicende della guerra Annibalica, e non può essere, per avventura, discaro al lettore di vederne alquanto più sviluppati gli andamenti, senza però uscir de' termini che a compendio si addicono. Scipione, in viaggio già per la sua spedizione di

9. *P. Cornelius Scipio Hannibali primus occurrit: commisso proelio, fugatis suis. ipse vulneratus in castra redit. Sempronius Gracchus et ipse confligit apud Trebiam amnem. Is quoque vincitur. Hannibali multi se in Italia dediderunt. Inde ad Tusciam veniens Hannibal Flaminio consuli occurrit; ipsum Flaminium interemit. Romanorum XXV millia caesa sunt; ceteri diffugerunt. Missus adversus Hannibalem postea a Romanis. Q. Fabius Maximus. Is eum, differendo pugnam, ab impetu fregit; mox inventa occasione vicit.*

Spagna, fermatosi per prender sosta a Marsiglia, sente trovarsi Annibale in quelle vicinanze a'passi del Rodano: corre a riconoscere il fatto, ma l'accorto Annibale, scansando l'incontro, affretta maggiormente suo viaggio. Allora Scipione, conosciuto il disegno del nemico sollecita il ritorno in Italia per l'Etruria, e s'incammina alla volta delle Alpi; ma giugne in tempo che Annibale le aveva già valicate, e impadronito si era di Torino. Accade uno scontro poco oltre il Tesino, e Scipione, rimasto ferito, ha la rotta; onde, ripassando il Tesino, e quindi il Po presso Piacenza, si ritrae lungo la Trebbia in luogo eminente aspettando l'arrivo dell'altro console. Questi giugne, e impaziente troppo vuol ire all'attacco malgrado il contrario parere di Scipione; e ne è sconfitto. Avendo così Annibale rotti i due eserciti, rimangono a lui aperte le due strade, che sole probabilmente conducevano nel Lazio: una per l'Insubria da Cremona a Rimini; l'altra per le parti superiori del territorio che forma in oggi gli stati di Parma e Piacenza. Alto era già il verno; ma appena potè l'insofferenza di Annibale lasciarne trapassare i primi rigori, che, tentato invano di batter la strada ordinaria de' monti, e non volendo o non convenendogli prendere la più piana dell'Insubria, risolve di tragittare per la più breve le paludi che esistevano, massime tra il verno e la primavera, per lo lungo all'incirca della linea, ove fu poi fondata la strada Emilia; e riesce all'improvviso addosso al nuovo console Flaminio, e tra il lago Trasimeno e i monti di Cortona ne lo taglia a pezzi, libera aprendosi la strada a Roma. Qualche grave motivo però bisogna ch'egli avesse per non infilare direttamente verso quella città, giacchè da lunge circuendola passò per l'Umbria, e pel Piceno, pel territorio de' Marsj, e fermossi nella Puglia, dove ebbe ad essere tenuto a bada da Fabio Massimo,

11. Dopo quella battaglia molte città d'Italia, soggette a' Romani, parteggiarono per Annibale. Questi propose a' Romani redimessero i prigioni, ma il Senato rispose non abbisognare di cittadini che avean potuto rimaner presi coll' armi: onde Annibale li fe' tutti morire con varj tormenti; e mandò a Cartagine tre moggia di anelli d'oro levati a cavalieri, senatori o soldati romani. In Ispagna frattanto Asdrubale, fratello d'Annibale, colà rimasto con numerosa oste per assoggettarla tutta agli Africani, viene sconfitto dai due Scipioni condottieri de' Romani, e perde nel conflitto trentacinque mila uomini, de' quali diecimila presi, e venticinque mila periti. A

11. *Post eam pugnam multae Italiae civitates, quae Romanis paruerant, se ad Hannibalem transtulerunt. Hannibal Romanis obtulit, ut captivos redimerent; responsumque est a senatu, eos cives non esse necessarios, qui, cum armati essent, capi potuissent. Ille omnes postea variis suppliciis interfecit, et tres modios aureorum annulorum Carthaginem misit, quos e manibus equitum Romanorum, senatorum et militum detraxerat. Interea in Hispania, ubi frater Hannibalis Hasdrubal remanserat cum magno exercitu, ut eam totam Afris subigeret, a duobus Scipionibus, Romanis ducibus, vincitur; perditque in pugna* XXXV *millia hominum. Ex his capiuntur* X *millia: occiduntur* XXV. *Mittuntur*

riparar la perdita, gli si mandano da' Cartaginesi dodici mila fanti, quattro mila cavalli, e venti elefanti.

Oltre il non aver voluto redimere i prigionieri fatti da Annibale, il senato rilegò nella Sicilia, con interdizione di non tornare in Italia se non dopo che gli Africani ne fossero stati discacciati, alcuni corpi di milizia, principalmente degli ausiliarj Latini, i quali nella battaglia di Canne si eran sottratti colla fuga, abbandonando l'insegna del console. Risoluzioni ancor più crude di quelle che furon prese riguardo a' prigioni di Pirro! Ma cotali rigori furono le discipline che educarono il soldato alla conquista della terra.

12. Nell'anno quarto dell'arrivo d' Annibale in Italia, Marco Claudio Marcello, console, combattè con buon successo contro quello nella Campania presso Nola. Annibale occupò molte città de' Romani nell'Apulia, nella Calabria e ne' Bruzj. In tale occasione anche 538

ei a Carthaginiensibus ad reparandas vires XII millia peditum, IV millia equitum, XX elephanti.

12. *Anno quarto post, quam in Italiam Hannibal venit, M. Claudius Marcellus cos. apud Nolam, civitatem Canpaniae, contra Hannibalem bene pugnavit. Hannibal multas civitates Romanorum per Apuliam, Calabriam, et Bruttios occupavit: quo tempore etiam rex Macedoniae Philippus ad eum le-*

Filippo, re di Macedonia, inviò ad Annibale ambasciadori con proposta di somministrargli aiuti contro i Romani a patto che Annibale, soggiogati questi, desse a lui pure soccorsi contro i Greci. Ma intrapresi essendo gl' inviati di Filippo, e la trama scoperta, i Ro-
539 mani spedirono in Macedonia Marco Valerio Levino, e proconsole in Sardegna Tito Manlio Torquato, poichè anche questa, ad instigazione di Annibale, erasi rivoltata.

13. In quattro luoghi pertanto ad un tempo
540 combattevasi: in Italia contro Annibale, nella Spagna contro Asdrubale, suo fratello, nella Macedonia contro Filippo, ed in Sardegna contro i Sardi ed un altro Asdrubale Cartaginese. Quest' ultimo cadde nelle mani del

gatos misit, promittens auxilia contra Romanos sub hac conditione, ut, deletis Romanis, ipse quoque contra Graecos ab Hannibale auxilia acciperet. Captis igitur legatis Philippi, et re cognita, Romani in Macedoniam M. Valerium Laevinum ire jusserunt; in Sardiniam T. Manlium Torquatum proconsulem. Nam etiam ea sollicitata ab Hannibale Romanos deseruerat.

13. *Ita uno tempore quatuor locis pugnabatur: in Italia contra Hannibalem: in Hispaniis contra fratrem eius Hasdrubalem; in Macedonia contra Philippum; in Sardinia contra Sardos, et alterum Hasdrubalem Carthaginiensis. Is a T. Manlio proconsule,*

proconsole Tito Manlio, dopo la perdita di dodici mila uomini uccisi, e mille cinquecento fatti prigionieri; onde riman vinta la Sardegna, e Manlio, vincitore, traduce a Roma Asdrubale e i prigioni. Anche da Levino è superato Filippo in Macedonia, e per gli Scipioni il sono parimente in Ispagna Asdrubale, e Magone, terzo fratello di Annibale.

14. L'anno decimo della venuta di Anni- 542
bale, consoli essendo Publio Sulpizio e Gneo Fulvio, Annibale si avvicinò a Roma fino alle quattro miglia da essa, e colla cavalleria ne scorrazzò fino alle porte; ma accorrendo i consoli coll'esercito, egli si ritrasse nella Campania. Nelle Spagne vennero spenti per Asdrubale amendue gli Scipioni, stati si lungo tempo

qui ad Sardiniam missus fuerat, vivus est captus, occisa cum eo XII millia, capti mille quingenti, et a Romanis Sardinia subacta. Manlius victor captivos et Hasdrubalem Romam reportavit. Interea etiam Philippus a Laevino in Macedonia vincitur; et in Hispania a Scipionibus Hasdrubal, et Mago, tertius frater Hannibalis.

14. *Decimo anno post, quam Hannibal in Italiam venerat, P. Sulpicio, Cn. Fulvio coss., Hannibal usque ad quartum milliarium Urbis accessit: equites eius usque ad portam. Mox consulum metu, cum exercitu venientum, Hannibal ad Campaniam se recepit. In Hispania a fratre eius Hasdrubale ambo Sci-*

vittoriosi: l'esercito però rimase intero, perchè queglino erano stati più dall'inganno che
54 dal valore sopraffatti. In questo mentre il console Marcello ricuperava gran parte della Sicilia, che gli Africani avean cominciato ad occupare, e immensa preda faceva a Roma trasportare da Siracusa, città fiorentissima. Levino, accordatosi in Macedonia e con Filippo, e con altri popoli di Grecia, e con Attalo, re d'Asia, passò in Sicilia, e fe' prigione ad Agrigento certo Annone, capitano cartaginese, occupò la fortezza, ed a Roma spedì Annone con altri illustri prigionieri: ebbe quaranta città a devozione, e ventisei ne espugnò. Così, riconquistata la Sicilia, e fiaccata la

piones, qui per multos annos victores fuerant, interficiuntur: exercitus tamen integer mansit; casu enim magis erant, quam virtute, decepti. Quo tempore etiam a consule Marcello Siciliae magna pars capta est, quam tenere Afri coeperant: et nobilissimae urbis Syracusanae praeda ingens Romam perlata est. Laevinus in Macedonia cum Philippo, et multis Graeciae populis, et rege Asiae Attalo amicitiam fecit: et ad Siciliam profectus, Hannonem quendam, Afrorum ducem, apud Agrigentum civitatem, cum ipso oppido cepit, eumque Romam cum captivis nobilibus misit; XL civitates in deditionem accepit, XXVI expugnavit. Ita omni Sicilia recepta, Macedonia fra-

Macedonia, egli fe' ritorno a Roma con inestimabil gloria. In Italia Annibale attaccò all'im- 543
pensata il console Gneo Fulvio, e lui, con insieme otto mila Romani, uccise.

L'anno in cui eran consoli Sulpizio e Fulvio, i Romani, che oramai preponderavano ad Annibale, assediavano Capua coll'intendimento di toglierla alla padronanza del nimico; onde Annibale, dopo fatti vani tentativi per rompere quell'assedio, corse, per fare un diversivo, fin sotto le mura di Roma. Comechè Fulvio staccandosi da Capua tenesse dietro ad Annibale, pure vuolsi che questi si ritraesse dai dintorni di Roma, mosso dalla grande indifferenza, con la quale que' di dentro riguardavano la sua approssimazione. Se ne adduce a prova, che avendosi in quel punto occasione di mettere in vendita per incanto pubblico un podere, ch'era in quell'istante occupato dai soldati di Annibale, se ne offerse immantinente il compratore, senza chiedere diminuzione di prezzo, o fare altra minima difficoltà. Certo, che più impressione avrebbe fatta in Roma la comparsa di Annibale sotto le sue mura appena dopo la battaglia del Trasimeno o quella di Canne. Ma se Annibale in que' casi se ne astenne, da qualche grave riflesso dovette esserne sconfortato, perchè era capitano troppo destro, perspicace ed attivo per dar luogo a dubitare ch'egli non avesse voluto o saputo usare della vittoria. Fulvio rimase estinto l' anno seguente, continuando il comando come proconsole.

cta, cum ingenti gloria Romam regressus est. Hannibal in Italia Cn. Fulvium consulem subito adgressus, cum octo millibus hominum interfecit.

15. Nelle Spagne intanto, ove, perduti i due Scipioni, niun duce romano era rimasto,
542 vien mandato Publio Cornelio Scipione, giovane di ventiquattro anni, figliuolo di quel Publio Scipione che aveva già ivi guerreggiato, e personaggio di tal merito, che nè i tempi suoi, nè i successivi ebber forse l'uguale.
543 Conquistò Cartagine di Spagna, entro cui gli Africani custodivano il tesoro ed ogni fornimento di guerra: ebbe in potere i nobilissimi ostaggi che gli Spagnuoli avean consegnati a Magone, fratello di Annibale. Quest' ultimo egli mandò con altri a Roma, ove all'annunzio fu inesprimibile l' esultanza; e alle case loro restituì gli ostaggi spagnuoli, per cui quasi

15. *Interea ad Hispanias, ubi, occisis duobus Scipionibus, nullus romanus dux erat, P. Cornelius Scipio mittitur, filius P. Scipionis, qui ibidem bellum gesserat, annos natus quatuor et viginti; vir Romanorum omnium et sua aetate, et posteriori tempore fere primus. Is Carthaginem Hispaniae capit; in qua omne aurum, et argentum, et belli apparatum Afri habebant; nobilissimos quoque obsides, quos ab Hispanis acceperant: Magonem etiam, fratrem Hannibalis, ibidem capit, quem Romam cum aliis mittit. Romae ingens laetitia post hunc nuntium fuit. Scipio Hispanorum obsides parentibus reddidit. Quare omnes fere Hispaniae ad*

tutta la Spagna se gli sottomise. Poscia, battuto Asdrubale, fratel d'Annibale, lo mise in 544
fuga, e raccolse ricchissimo bottino.

16. In questa il console Quinto Fabio Massimo ricuperava in Italia Taranto, ove Anni- 544
bale teneva grandi provvisioni; vi uccideva Cartalone, luogotenente di Annibale; vendeva venticinque mila schiavi, scompartiva fra soldati la preda, ed al fisco il prodotto degli schiavi spediva. Non poche città italiane, che eran passate ad Annibale, tornarono in quell'occasione all'obedienza di Roma. L'anno ap- 545
presso, Scipione operò in Ispagna di egregie fazioni e da sè, e col fratello Lucio Scipione vi ripresero settanta città. Diverso però fu

eum uno animo transierunt. Post quae Hasdrubalem, Hannibalis fratrer, victum fugat, et praedam maximam capit.

16. *Interea in Italia cos. Q. Fabius Maximus Tarentum recepit, in qua ingentes copiae Hannibalis erant. Ibi etiam ducem Hannibalis Carthalonem occidit, XXV millia captivorum vendidit, praedam militibus dispertivit, pecuniam hominum venditorum ad fiscum retulit. Tum multae civitates Romanorum, quae ad Hannibalem transierant, rursus se Fabio Maximo dediderunt. Insequenti anno Scipio in Hispania egregias res egit, et per se, et per fratrem suum L. Scipionem LXX civitates recepit. In Italia tamen*

l'esito in Italia; chè il console Claudio Marcello vi rimase per Annibale estinto.

546 17. Anche il terz'anno del suo passaggio nelle Spagne, Scipione s'illustrò per luminose gesta. Amicossi con un re spagnuolo, superato in serio combattimento, e il primo diede l'esempio del non richiedere statichi dal vinto.

18. Sconfidato Annibale di poter conservare contro Scipione le Spagne, chiamò il fratello Asdrubale in Italia con tutte sue forze. Ve-
546 nutovi questi per la stessa via che aveva Annibale calcata, cadde ne' contorni di Senogallia, città del Piceno, negli agguati tesigli dai consoli Appio Claudio Nerone e Marco Livio

male pugnatum est; nam Claudius Marcellus cos. ab Hannibale occisus est.

17. *Tertio anno post, quam Scipio ad Hispaniam profectus est, rursus res inclitas gerit: regem Hispaniarum magno proelio victum. in amicitiam accepit. et primus omnium a victo obsides non poposcit.*

18. *Desperans Hannibal, Hispanias contra Scipionem ducem diutius posse retineri, fratrem suum Hasdrubalem in Italiam cum omnibus copiis evocavit. Is veniens eodem itinere, quo etiam Hannibal venerat, a consulibus Appio Claudio Nerone, et M. Livio Salinatore, apud Senam, Piceni civitatem, in insidias compositas incidit: strenue tamen*

Salinatore. Egli rimase però ucciso combattendo da forte; e la sua armata parte fu presa, parte distrutta; e grande quantità d'oro e d'argento a Roma recossi. Tale evento mise Annibale in apprensione sull' esito della guerra; all'incontro, molto animo accrebbe a'Romani; i quali richiamarono parimente dalle Spagne Publio Cornelio Scipione, che ritornò carico di gloria.

Era noto a'Romani che Asdrubale dovea venire a congiungersi con Annibale; ma non bene ancor sapevano per quale strada. Un de' consoli perciò, Livio Salinatore, stava accampato ne'contorni di Sinigaglia, mentre Claudio Nerone erasi recato contro Annibale a' confini opposti dell'Italia. Vuole il caso che nelle mani di quest'ultimo incappino i messi diretti ad Annibale colle lettere di Asdrubale, il quale, giunto a Piacenza, vi si era fermato sotto indarno per espugnarla. Claudio forma tosto il divisamento di correre in soccorso dell' altro console, fa nota la sua intenzione al senato, parte a gran fretta con un corpo di scelta truppa, all'insaputa non solo di Annibale, ma del-

pugnans, occisus est, ingentes eius copiae captae aut interfectae sunt; magnum pondus auri atque argenti Romam relatum. Post haec Hannibal diffidere de belli coepit eventu. Romanis ingens animus accessit. Itaque et ipsi evocaverunt ex Hispania P. Cornelium Scipionem. Is Romam cum ingenti gloria venit.

presidio romano che contro esso lasciava, giugne a tempo di prender parte alla pugna: ritorna colla stessa celerità, seco recando il capo di Asdrubale, e di questo fa miserevole spettacolo nel campo di Annibale, gittatovelo in mezzo. Grandissima impresa par questa da fare stupire i più accorti e arditi capitani, e degna perciò di particolare menzione anche in un compendio.

547 19. Nel consolato di Quinto Cecilio e Lucio Valerio tutte le città che Annibale occupava ne' Bruzzj si arrendettero a' Romani.

548 20. L'anno decimoquarto della venuta di Annibale in Italia, Publio Cornelio Scipione, che tante belle gesta avea operate in Ispagna, fu fatto console, e spedito in Africa. In tale personaggio si credeva generalmente infuso un certo che di divino, e stimavasi perfino ch'egli tenesse favella co' Numi. E' viene in
549 Africa alle mani con Annone, duce cartaginese, e lo sbaraglia: ad un secondo incontro

19. *Q. Caecilio, L. Valerio coss. omnes civitates quae in Bruttiis ab Hannibale tenebantur, Romanis se tradiderunt.*

28. *Anno* XIV *post, quam in Italiam Hannibal venerat, Scipio, qui multa in Hispania bene egerat, consul est factus, et in Africam missus; cui viro divinum quiddam inesse existimabatur; adeo, ut putaretur etiam cum Numinibus habere sermonem. Is in Africa contra Hannonem, ducem Afrorum, pugnat, exercitum eius interficit. Secundo*

lo sloggia del campo, e con soli quattro mila cinquecento soldati gliene uccide undici mila: prende Siface, re di Numidia, che a' Cartagi- 550
nesi erasi unito, e s' impadronisce de' suoi alloggiamenti; e lui, co' principali Numidi, e con immense spoglie invia a Roma. Non appena ciò si fu noto, che quasi tutta Italia staccossi da Annibale: a questo giunse anche ordine da Cartagine che tornasse in Africa, cui Scipione devastava.

Non concedette il Senato a Scipione che durante il suo consolato trasportasse la guerra in Africa, come instantemente chiedeva: gliel permise l'anno appresso, in cui egli esercitava il proconsolato. Avvenne in questa campagna la tragica morte di Sofonisba, donna di rara bellezza, moglie a Siface; la quale, per odio ingenito che aveva contro i Romani, aveva ritratto il marito dall' alleanza ond' era prima con questi congiunto, e indottolo ora a combattere in pro de' Cartaginesi. Caduta essa col marito nelle mani de' Romani, e con orrore contemplando l' idea di esser tratta in trionfo, ruppe i legami con Siface per farsi sposa

proelio castra capit, cum quatuor millibus et quingentis militibus, XI millibus occisis. Syphacem Numidiae regem, qui se Afris conjunxerat, capit, et castra ejus invadit. Syphax cum nobilissimis Numidis, et infinitis spoliis, Romam ab Scipione mittitur. Qua re audita, omnis fere Italia Hannibalem deserit. Ipse a Carthaginiensibus redire in Africam jubetur, quam Scipio vastabat.

a Massinissa, altro re di Numidia, con Scipione collegato, il quale di essa era perdutissimo. Ma di ciò rimproverato Massinissa da Scipione, non volle dar occasione di guastar l'amicizia, ed unico scampo a scansare il trionfo, mandò a Sofonisba un veleno ch'essa coraggiosamente ingojò.

551 21. Così nell'anno decimosettimo Annibale lasciò l'Italia, e dicesi che l'abbandonasse piangendo. Legati Cartaginesi chieser pace a Scipione; ma egli mandolli a Roma dal Senato, concedendo quarantacinque giorni di tregua per l'andata e il ritorno, e trentamila libbre d'argento accettando. Il Senato rimise all'arbitrio di Scipione il fermarla; onde egli la diede a' seguenti patti: *Non conservassero più di trenta navi; sborsassero il valsente di cinquecento mila libbre d'argento; restituissero i prigioni e i disertori.*

21. *Ita anno XVII ab Hannibale Italia liberata est, quam flens dicitur reliquisse. Legati Carthaginiensium pacem a Scipione petiverunt: ab eo ad senatum Romam missi sunt: quadraginta et quinque diebus induciae datae sunt, quousque Romam ire et regredi possent; et XXX millia pondo argenti ab his accepta sunt. Senatus ex arbitrio Scipionis pacem jussit cum Carthaginiensibus fieri. Scipio his conditionibus dedit*, ne amplius, quam XXX naves haberent; ut D millia pondo argenti darent; captivos et perfugas redderent.

22. Nel frattempo Annibale giugne in Africa, e gli Africani rompon la tregua. Tornando da Roma i legati venivano perciò da' Romani arrestati; ma Scipione li rimette in libertà. Anche Annibale poi, superato in più scontri, cala alle inchieste della pace; e venuti a trattativa, convengono nelle condizioni di prima, salvo l'aggiungere, attesa la nuova perfidia, centomila libbre d'argento alle cinquecentomila innanzi consentite. Non son paghi i Cartaginesi de' patti, e statuiscono che Annibale combatta. Per la qual cosa, Scipione e Massinissa, altro re della Numidia con Scipione alleato, fanno gli apparecchi contro i Cartaginesi. Annibale manda nel campo di Scipione

22. *Interim, Hannibale veniente ad Africam, pax turbata est, multa hostilia ab Afris facta sunt; legati tamen eorum ex Urbe venientes, a Romanis capti sunt, et, jubente Scipione, dimissi. Hannibal quoque frequentibus proeliis victus a Scipione, petit etiam ipse pacem. Cum ventum esset ad colloquium, iisdem conditionibus data est, quibus prius; addita quingentis millibus pondo argenti, c millia librarum, propter novam perfidiam. Carthaginiensibus conditiones displicuerunt, jusseruntque Hannibalem pugnare. Infertur a Scipione, et Masinissa, alio rege Numidarum, qui amicitiam cum Scipione fecerat, Carthagini bellum. Hannibal tres exploratores ad Scipionis castra*

tre esploratori; e questi essendo presi, Scipione li fa condurre per gli alloggiamenti, fà lor mostrare tutto l'esercito, e, dato lor poscia a desinare, li lascia andare sciolti onde contino tutto ad Annibale.

23. Ora i due condottieri cotale ordinano una battaglia che non fu mai per avventura l'uguale, trattandosi di duci sperimentatissimi che ponevano a quel cimento i loro eserciti. Vinse Scipione; e per poco non ebbe anche nelle mani Annibale, il quale salvossi prima con molti, poi con venti, e in ultimo con soli quattro cavalieri. Nel campo d'Annibale furon raccolte venti mila libbre d'argento, e ottanta d'oro, e salmerie in gran copia. Finalmente fermossi la pace coi Cartaginesi; e Scipione,

misit: quos captos Scipio circumduci per castra jussit, ostendique eis totum exercitum; mox etiam prandium dari, dimittique, ut renunciarent Hannibali quae apud Romanos vidissent.

23. *Interea proelium ab utroque duce instructum est, quale vix ulla memoria fuit, cum peritissimi viri copias suas ad bellum educerent. Scipio victor recedit, paene ipso Hannibale capto: qui primum cum multis equitibus, deinde cum XX, postremo cum quatuor evasit. Inventa in castris Hannibalis argenti pondo XX millia, auri LXXX, cetera supellectili copiosa. Post id certamen pax cum Carthaginiensibus facta est. Scipio Ro-*

restituitosi a Roma, vi trionfò con ineffabil gloria, e n'ebbe il soprannome di Africano. Tale fu l'esito che la seconda Guerra Punica ebbe, dopo diciassette anni dacchè aveva avuto principio.

Ecco in succinto le condizioni alle quali fu conchiusa questa pace coi Cartaginesi: Restituissero questi i disertori, i fuggitivi, i prigioni: non conservassero che dieci navi rostrate; consegnassero l'altre a' Romani: consegnassero parimente gli elefanti che avessero già domi, nè potessero domarne altri: a nessuno movessero guerra senza il consentimento de' Romani: si acconciassero con Massinissa: dieci mila talenti distribuiti per uguali rate in quindici anni: finalmente dessero, a scelta di Scipione, cento ostaggi dell'età nè minore di quattordici anni, nè maggiore di trenta. Cotali patti precipitarono Cartagine, rispetto a Roma, in quello stato di abbiezione, nel quale era presso a poco Roma rispetto a Cartagine all'epoca del discacciamento dei re, quando i Romani dovevano contentarsi di correre solo quel tratto di mare che permettevano loro i Cartaginesi.

mam rediit, ingenti gloria triumphavit, atque Africanus ex eo appellari coeptus est. Finem accepit secundum Punicum bellum post annum septimum decimum, quam coeperat.

Anni di Roma

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

1-2. *Guerra Macedonica contro il re Filippo.* 3-4. *Guerra Siriaca contro Antioco.* 5. *Trionfo di Fulvio sovra gli Etoli, e morte di Annibale.* 6-8. *Seconda guerra Macedonica con Perseo, e guerra Illirica con Genzio, e trionfi dell' uno e dell'altro.* 9. *Felici imprese di Mummio in Ispagna.* 10-12. *Terza guerra Punica, e distruzione di Cartagine.* 13. *Terza guerra Macedonica contra Pseudofilippo.* 14. *Guerra Acaica o di Corinto.* 15. *Quarta guerra Macedonica contro Pseudoperseo.* 16. *Fatti di Spagna contro Viriato.* 17. *Guerra di Numanzia tratta a termine da Scipione.* 18. *Attalo per testamento lascia il regno al Popolo romano.* 19. *Giunio Bruto trionfa de' Galleci e Lusitani, e Scipione Africano de' Numantini.* 20. *Guerra d'Asia contro Aristonico.* 21. *Cartagine diviene una colonia romana.* 22. *Guerra co' Galli Transalpini, e con Bituito, duce degli Alverni.* 23. *Una colonia è mandata a Narbona: trionfo de' Dalmati.* 24. *Guerra infelice cogli Scordisci.* 25. *Trionfi sui Sardi e Traci.* 26-27. *Guerra contro Giugurta.*

CAPO I.

552 CESSATA la Guerra Punica, seguì la Macedonica contro il re Filippo.

LIBER QUARTUS.

CAP. 1. Transacto Punico bello, secutum est Macedonicum contra Philippum regem.

Durante la Guerra Annibalica, Filippo si era dichiarato contro i Romani; indi si era con essi pacificato; e poscia avea di nuovo fatte mosse ostili contro loro. Al finire di quella guerra ben egli si avvide che addosso a lui andava a cadere tutto il nembo, onde tentò di purgarsi della rotta fede. Ma indarno. Fatti i Romani sempre più orgogliosi pel felice esito delle loro armi, vollero coglier l'occasione di piantar piede nella Grecia per estendere la loro dominazione anche verso l'Oriente.

2. L'anno cinquecento cinquant'uno di Roma, 555
Tito Quinzio Flaminino intraprese la spedizione contro Filippo, e con esso fu concordata
la pace alle seguenti condizioni: *Non mole-* 558
stasse le greche città contro a lui da' Romani protette; rendesse i prigionieri e i disertori; cinquanta sole navi ritenesse, l'altre consegnasse a' Romani; per dieci anni pagasse quattro mila libbre d'argento; desse ostaggio il proprio figlio Demetrio. Tito Quinzio

2. *Quingentesimo et quinquagesimo primo anno ab Urbe condita, T. Quinctius Flamininus adversus Philippum regem mittitur: prospere rem gessit: pax ei data est his legibus:* Ne Graeciae civitatibus, quam Romani contra eum defenderant, bellum inferret; ut captivos et transfugas redderet; quinquaginta solum naves haberet: reliquas Romanis daret: per annos decem quaterna millia pondo argenti praestaret, et obsidem daret filium suum

558 mosse anche contro gli Spartani, sconfisse
Nabide, loro generale, e a' patti ch'egli volle li
soggettò. Tradusse in trionfo davanti al coc-
559 chio Demetrio, figlio di Filippo, e Armene,
figlio di Nabide, ostaggi nobilissimi.

È notevole di questo tempo la promulgazione della legge detta Oppia, per la quale venivano prescritti certi limiti agli ornamenti delle donne: non fallace argomento che il lusso cominciava ad introdursi nella città, ed a manifestarsi esternamente nella vanità delle femmine.

Nell'intervallo che passa tra la Guerra Macedonica e la Siriaca, i Romani ebber che fare in Italia co' Galli, co' Boi e co' Liguri, i quali si erano uniti in lega per iscuotere, se loro fosse stato possibile, il comun giogo della romana dominazione.

3. Appresso la Guerra Macedonica venne
la Siriaca contro Antioco re, nel consolato di
562 Publio Cornelio Scipione e Manio Acilio Gla-

Demetrium. T. Quinctius etiam Lacedaemoniis intulit bellum: ducem eorum Nabidem vicit: et, quibus voluit conditionibus, in fidem accepit. Ingenti gloria duxit ante currum nobilissimos obsides, Demetrium Philippi filium, et Armenem Nabidis.

3. *Transacto bello Macedonico secutum est Syriacum contra Antiochum regem, P. Cornelio Scipione, M. Acilio Glabrione coss. Huic*

brione. Ad Antioco s' era giunto Annibale, abbandonata la patria per tema d'esser dato a' Romani. Bene pugnò in Acaia Manio Acilio Glabrione, che in un notturno assalto s'impadronì del campo d' Antioco, e lui stesso forzò a fuga. Perchè Filippo avea porto aiuto a' Romani contro Antioco, gli fu renduto il figlio Demetrio.

4. Consoli Lucio Cornelio Scipione e Cajo 563
Lelio, Scipione Africano, siccome luogotenente del fratello, andò contro ad Antioco; ed Annibale, ch' era con questo, toccò una rotta navale. Lo stesso Antioco poi in un gravissimo fatto appo Magnesia, città d'Asia sul Sipilo, fu sconfitto dal console Cornelio

Antiocho Hannibal se junxerat; Cartaginem, patriam suam, metu, ne Romanis traderetur, relinquens. M.' Acilius Glabrio in Achaia bene pugnavit: castra regis Antiochi nocturna pugna capta sunt; ipse fugatus. Philippo, quia contra Antiochum Romanis auxilio fuisset, filius Demetrius redditus est.

4. L. Cornelio Scipione, C. Laelio coss. Scipio Africanus fratri suo L. Cornelio Scipioni, consuli legatus contra Antiochum profectus est. Hannibal, qui cum Antiocho erat, navali proelio victus est. Ipse postea Antiochus circa Magnesiam ad Sypilum, Asiae civitatem, a cos. Cornelio Scipione ingenti proelio fusus est. Auxilio fuit Ro-

Scipione. In questa campagna ebber socio i Romani Eumene, fondatore di Eumenia nella Frigia, fratello del re Attalo. Di uomini del re venner meno in quel conflitto cinquanta
564 mila fanti e tre milla cavalli. Antioco chiese
565 pace, e, quantunque vinto, l'ottenne alle condizioni medesime state prima offerte, le quali erano, che abbandonasse l' Europa e l' Asia, e si ristringesse al di là del Tauro, retribuisse dieci mila talenti e venti ostaggi, e consegnasse Annibale, instigatore della guerra. Furon donate ad Eumene tutte le città d'Asia, tolte ad Antioco; ed altre molte venner concedute a' Rodj, che avean prestata assistenza contro Antioco. Scipione tornò a Roma, e con onore indicibile vi trionfò. Ad esempio

manis in ea pugna Eumenes, Attali regis frater, qui Eumeniam in Phrygia condidit. L millia peditum, III equitum eo certamine ex parte regis occisa sunt. Tum rex Antiochus pacem petiit. Iisdem conditionibus data est a senatu, quamquam victo, quibus antea offerebatur; ut ex Europa et Asia recederet, atque intra Taurum se contineret, X millia talentorum et XX obsides praeberet, Hannibalem, concitorem belli, dederet. Eumeni regi donatae sunt a senatu omnes Asiae civitates, quas Antiochus bello perdiderat, et Rhodiis, qui auxilium Romanis contra regem Antiochum tulerant, multae urbes concessae sunt. Scipio Romam rediit, ingenti

del fratello, che, per aver doma l'Africa Africano era chiamato, assunse anch'egli per l'Asia soggiogata il cognome di Asiatico.

Mentre i Romani erano in Asia occupati, insorti Liguri, Galli, e Boi continuavano tuttavia a fare di ogni sforzo per liberarsi dal dominio di Roma; ma invano: essi venivano di nuovo oppressi. Anzi, a raffermare vie meglio tal dominio veniva mandata, nell'anno stesso in cui si conchiudeva la pace con Antioco, una colonia a Bo- 564
logna, e due anni appresso si fondavano dai consoli Cajo Flaminio e Marco Emilio Lepido le nuove strade, Flaminia da Bologna ad Arezzo, ed Emilia da Piacenza a Rimini. Su quest' ultima 566
strada poi, ancora quattr'anni dopo, venivano inviate altre due colonie di Romani, una a Modena, 570
l'altra a Parma; onde così trovossi munita quella via, che, non mai per lo innanzi praticata, battè verisimilmente la prima volta Annibale quando da Piacenza si condusse in Toscana.

5. Nel consolato di Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo, Marco Fulvio trionfò 567
degli Etoli. Dopo le perdite di Antioco, Annibale, onde non esser consegnato a' Romani,

gloria triumphavit: nomen et ipse, ad imitationem fratris, Asiagenis accepit, qui Asiam vicerat: sicut frater ipsius propter Africam domitam Africanus appellabatur.

5. *Spurio Postumio Albino, Q. Marcio Philippo, coss. M. Fulvius de Aetolis triumphavit. Hannibal, qui, victo Antiocho, ne Romanis traderetur, ad Prusiam Bithyniae*

si rifuggì presso Prusia, re di Bitinia; ma anche a questo fu domandato da Tito Quinzio Flaminino, per cui vedendosi in procinto
570 di esser dato in potere de' Romani, prese il veleno, e fu sepolto a Libissa in vicinanza di Nicomedia.

Spurio Postumio Albino rese illustre il suo consolato per l'abolizione de' Baccanali. Erano questi un rito ad onore di Bacco, trasportato di Grecia in Etruria, e di Etruria in Roma, il quale forse innocente, da prima praticavasi di giorno, e dalle donne soltanto; poi venne trasportato alla notte, e colla mescolanza degli uomini. A tale rito pochi giorni ogni anno erano in sulle prime consecrati; ma vi furono poscia assegnati alcuni dì di ciascun mese. Celebravasi nella stessa Roma fra i boschi ch' erano in riva al Tevere, e avea diramazioni per tutta Italia. Da principio avrà forse avuto per oggetto il solo culto superstizioso di Bacco, ma di questi tempi era divenuto il velame di tutte le scelleratezze. Le più vergognose oscenità, i tradimenti, le falsificazioni, gli assassinj erano le imprese che fra gl' ingannevoli prestigi, e fra le grida di forsennati sacerdoti e sacerdotesse, e il fracasso orrendo di sistri e timpani si commettevano e tramavano in quelle infami congreghe: da ultimo anche la sovversione dello stato vi si agitava. Da ben settemila tra uomini e

regem fugerat, repetitus etiam ab eo est per T. Quintium Flamininum: et cum tradendus Romanis esset, venenum bibit, et apud Libyssam, in finibus Nicomediensium, sepultus est.

donne vuolsi che facessero gl' iniziati, de' quali chi fu preso, chi si diede a fuga, chi si uccise per sè. Quali orribili semi di corruzione in un popolo che pareva ancor virtuoso? Questi semi però mettevan radice e pullulavano; e con poco profitto, Catone, due anni dopo, esercitando la 569
carica di censore, tentava di soffocarli con ordinazioni, che tendevano a ritrarre i cittadini alla semplicità ed innocenza del costume antico. Il mutamento de' costumi era la conseguenza inevitabile delle conquiste: più queste si estendevano, maggiormente la corruzione doveva crescere. I rigori, le leggi coercitive, i castighi potevano ritardare, non impedire gli effetti della prepotente necessità.

6. Morto Filippo, re di Macedonia, che 574
contro a' Romani aveva combattuto, e li avea poscia aiutati contro Antioco, Perseo, suo figlio, raunate molte forze, ribellò in Macedonia, congiuntosi a Coti, re di Tracia, ed a Genzio, re d'Illiria. I Romani avevano ausiliarj Eumene, re d'Asia, Ariarate di Cappadocia, Antioco di Siria, Tolemeo di Egitto, e

6. *Philippo rege Macedoniae mortuo, qui et adversum Romanos bellum gesserat, et postea Romanis contra Antiochum auxilium tulerat, filius eius Perseus in Macedonia rebellavit, ingentibus copiis ad bellum paratis. Nam adjutores habebat Cotyn Thraciae regem; et Illyrici, Gentium nomine. Romanis autem in auxilium erant Eumenes, Asiae rex, Ariarathes Cappadociae, Antiochus Syriae, Ptolemaeus Aegypti, Masinissa Numi-*

Massinissa di Numidia. Prusia, re di Bitinia, comecchè ammogliato ad una sorella di Perseo, rimase neutrale. Il console Publio Licinio,
582 che contro il Re era stato spedito, fu da questo in un aspro conflitto sopraffatto: non per tanto i Romani, tuttochè vinti, non vollero al Re, che la chiedeva, accordar la pace, se non al patto ch'egli e tutti i suoi abbandonassersi alla discrezione del senato. Fu poscia per la
585 Macedonia deputato Lucio Emilio Paolo, e il fu per l'Illiria Cajo Anicio, pretore. Genzio, agevolmente soverchiato, al primo impeto, si arrese; e insiem con lui caddero in potere de' Romani la madre, la moglie, due figli ed un fratello. Per la qual cosa, spacciata in

diae. Prusias autem Bithyniae, quanquam sororem Persei uxorem haberet, utrisque se aequum praebuit. Dux Romanorum ***P. Licinius*** *cos. contra eum missus est, et a* ***Rege*** *gravi proelio victus. Neque tamen Romani, quamquam superati, Regi petenti pacem praestare voluerunt, nisi his conditionibus: Ut se et suos senatui et populo Rom. dederet. Mox missus contra eum L. Aemilius Paullus cos.; et in Illyricum C. Anicius praetor contra Gentium. Sed Gentius, facile uno proelio victus, mox se dedidit. Mater ejus, et uxor, et duo filii, frater quoque simul in potestatem Romanorum venerunt. Ita bello intra XXX dies perfecto, ante cognitum*

trenta di quella guerra, seppesi Genzio essere stato vinto, prima che fosse noto avere le ostilità avuto principio.

7. Emilio Paolo venne con Perseo alle prese 585
addì tre di settembre, e ne lo ruppe uccidendogli ventimila fanti. La cavalleria però fuggissi intera col Re. De' Romani andaron perduti soli cento. Tutte le città di Macedonia, che il Re possedeva, furono occupate; ed egli stesso il Re, dagli amici abbandonato, venne in poter di Paolo, che onorificamente, e non come prigioniero il trattò; conciossiachè volendo quegli prostrarsegli a' piedi, Paolo nol sofferse, e sel pose a fianco a cavallo. Le leggi

est, Gentium vinctum, quam coeptum bellum nuntiaretur.

7. Cum Perseo autem Aemilius Paullus cos. III *Non. septembris dimicavit, vicitque eum, XX millibus peditum ejus occisis. Equitatus cum rege fugit integer. Romanorum C milites amissi sunt: urbes Macedoniae omnes, quas Rex tenuerat, Romanis se dediderunt. Ipse rex, cum desereretur ab amicis, venit in Paulli potestatem. Sed honorem ei Aemilius, non quasi victo, habuit. Nam et volentem ad pedes sibi cadere, non permisit, et justa se in sella collocavit. Macedonibus se Illyriis hae leges a Romanis datae; ut liberi essent, et dimidium eorum tributorum praestarent,*

imposte ai Macedoni ed agli Illirj furono, che liberi si rimanessero, e fornissero la metà dei tributi che pagavano ai re loro, onde fosse manifesto, i Romani non per avarizia, ma per giustizia guerreggiare. Tali sensi espresse Paolo in un' assemblea di molti popoli congregati: e lautamente poscia convitò le ambascerie di molte genti ad esso accorse, dicendo, esser debito dello stesso personaggio il vincere in guerra, e l'apprestare con eleganza un banchetto.

586 8. Dipoi egli ridusse ad ubbidienza settanta città dell' Epiro che si erano rivoltate, e distribuì fra le truppe il bottino. Fece a Roma ritorno con gran pompa sulla nave di Perseo, la quale dicesi fosse di prodigiosa grandezza, siccome quella che aveva, come

quae regibus praestitissent; ut appareret, Populum Rom. pro aequitate magis, quam avaritia dimicare. Atque in conventu infinitorum populorum Paullus haec pronuntiavit; et legationes multarum gentium, quae ad eum venerant, magnificentissime convivio pavit, dicens; ejusdem hominis esse debere, et bello vincere, et convivii apparatu elegantem esse.

8, *Mox* LXX *civitates Epiri, quae rebellarant, cepit: praedam militibus distribuit; Romam cum ingenit pompa rediit in nave Persei, quae inusitatae magnitudinis fuisse traditur, adeo ut* XVI *ordines dicatur ha-*

pretendesi, fin da sedici ordini di remi. Trionfò con insolita magnificenza sovra un carro dorato co' suoi due figli ai lati: precedevanlo di fronte al carro i due figliuoli del Re, e lo stesso Perseo, che contava quaranta cinque anni d'età. Dopo lui trionfò anche Cajo Anicio degli Illirj. Genzio veniva condotto innanzi al carro col fratello ed i figli. A tale spettacolo concorsero in Roma i re di varie nazioni, tra i quali Attalo ed Eumene d'Asia, e Prusia di Bitinia, e furono a grande onore accolti, e dal Senato ebbero permissione di deporre nel Campidoglio i donativi, ond' erano apportatori. 587
Prusia raccomandò anche al Senato il proprio figlio Nicomede.

buisse remorum. Triumphavit autem magnificentissime in curru aureo, cum duobus filiis utroque latere adstantibus. Ducti sunt ante currum duo regis filii, et ipse Perseus, XLV annos natus. Post eum etiam C. Anicius de Illyris triumphavit. Gentius cum fratre et filiis ante currum ductus est. Ad hoc spectaculum multarum gentium reges Romam venerunt: inter alios etiam venit Attalus, atque Eumenes, Asiae reges; atque Prusias Bithyniae. Magno honore accepti sunt, et, permittente Senatu, dona, quae attulerant, in Capitolio posuerunt. Prusias etiam filium suum Nicomedem Senatui commendavit.

Questi nuovi trionfi degli Illirj e de' Macedoni raffermano stabilmente la superiorità di Roma sulla Grecia e l'Asia, e le assicurano il dominio dell'oriente. Par questa l'epoca più bella della romana potenza, comechè sussistesse tuttavia Cartagine, e non si fossero ancor portate l'armi nella Gallia transalpina. Quale spettacolo di maraviglia dovea esser quello di vedere i potentati dell'Asia accorrere a Roma, e vilmente sottomettersi al Senato siccome schiavi al signor loro? Cotale umiliazione era essa figlia del timore, o prodotta da ammirazione per la virtù e la saggezza di quel consesso? La prima causa dovette esserne principal movente. Comunque fosse, tali atti, o di meritato omaggio, o di bassa adulazione, dovevano generare in quel corpo l'alterigia e la prepotenza, e farlo declinare dalla virtù, siccome andò facendo a misura che le conquiste si dilatarono.

9. L'anno susseguente Lucio Mummio combattè felicemente in Ispagna; ove poi ebbe prospera fortuna anche il console Marcello.

Poche memorie sono fino a noi pervenute intorno a' tempi intermedj tra la disfatta di Perseo e la terza guerra Punica; onde non riesce facile lo specificare a quali avvenimenti in questo breve cenno Eutropio si riferisca. Non par però che in quel frattempo accadessero fatti di gran conseguenza. Se v'ha cosa degna di qualche menzione si è, che nel consolato di Sesto Giulio Cesare, e

9. *Insequenti anno L. Mummius in Hispania bene pugnavit. Marcellus postea consul res ibidem prospere gessit.*

Lucio Aurelio Oreste i Romani colsero occasione 596
d'invader la Dalmazia, ch'essi non avevano ancor tocca, più per tener in esercizio le milizie, che per ragionevole causa che ne avessero.

10. Successe quindi la terza guerra contro 604
Cartagine l'anno seicento due di Roma, consoli Lucio Manlio Censorino e Manio Manilio, cinquant'un anno dappoichè la seconda era finita. Mossero questi all'oppugnazione di Cartagine, ch'era difesa da Asdrubale, condottiere de' Cartaginesi, e da Famea, altro duce comandante la cavalleria. Co' Romani militava tribuno de'soldati Scipione, nipote dell'Africano, uomo da tutti grandemente tenuto e venerato, perchè e prontissimo era di mano, e avvisatissimo della mente. Fu per

10. *Tertium deinde bellum contra Carthaginem suscipitur, sexcentesimo et altero anno ab urbe condita; L. Manlio Censorino et M. Manilio coss., anno* LI *postquam secundum Punicum bellum transactum erat. Hi profecti, Carthaginem oppugnaverunt. Contra eos Hasdrubal, dux Carthaginiensium, dimicabat. Phamea, dux alius, equitatui praeerat Carthaginiensium. Scipio tunc, Scipionis Africani nepos, tribunus ibi militabat. Hujus apud omnes ingens metus et reverentia erat. Nam et paratissimus ad dimicandum, et consultissimus habebatur. Itaque per eum multa prospere a coss. gesta sunt.*

lui che molte onorate fazioni i Consoli operarono; e tanto Asdrubale quanto Famèa nulla più schivavano, che di mischiarsi in in quella parte ove comandava Scipione.

Il Senato romano tenendo or dietro con occhio geloso agli andamenti de' Cartaginesi, i suoi eterni rivali, e sempre in sospizione non Cartagine potesse da qualche impreveduta circostanza coglier l'occasione di riprendere la pristina superiorità, ne aveva già deciso l'annientamento finale. Non valsero le ripetute ambasciate, non le proteste di sommessione, non le più umilianti preghiere. Le doppiezze e gl'inganni furono dapprima messi in opera per disarmarla: consegnate ch'ebbe l'armi, si dichiarò palesemente che doveva esser distrutta, e il fu. L'assalimento però aveva un pretesto, ed era la guerra insorta tra i Cartaginesi e Massinissa, alleato de' Romani.

605 II. In quel frattempo morì Massinissa, re de' Numidi, vecchio di novantasette anni, statone da ben sessanta amico de' Romani: avendo egli quaranta quattro figliuoli lasciò Scipione divisore del regno fra loro.

Nec quidquam magis vel Hasdrubal, vel Phamea vitabant, quam contra eam Romanorum partem committere, ubi Scipio dimicabat.

II. *Per idem tempus Masinissa, rex Numidarum, per annos sexaginta fere amicus populi Romani, anno vitae* XCVII *mortuus:* XLIV *filii relictis, Scipionem divisorem regni inter filios esse jussit.*

12. Celebre pertanto essendo già il nome di Scipione, egli fu creato console giovane 606
ancora; e, spedito a Cartagine, la prese e spianò. Vi si rinvennero le spoglie, che Car- 607
tagine avea ragunate dal saccheggio di molte città; e alle città di Sicilia, d' Italia e d'Africa furono restituiti que' monumenti urbani che ciascuna riconosceva per suoi. Così venne Cartagine distrutta l' anno settecentesimo di sua fondazione. Scipione meritossi il nome ch'erasi acquistato l'avo, di essere, cioè, pel suo valore, chiamato Africano il giovane.

Coll' avere distrutto Cartagine Roma liberossi dalla paura che pur ancora aveva di poter essere assoggettata alle restrizioni e ai rigori, a cui era stata innanzi per tanto tempo costretta; ma il liberamento di tale soggezione dovette anche produrre e nel popolo baldanza, e nelle truppe troppa confidenza; per cui il buon costume, che già vacillava, dovea correre più rapidamente a precipizio, e la disciplina militare rallentarsi.

12. *Cum igitur clarum nomem Scipionis esset, juvenis adhuc cos. est factus, et contra Carthaginem missus. Is eam cepit ac diruit. Spolia ibi inventa, quae variarum civitatum excidiis Carthago collegerat; et ornamenta urbium civitatibus Siciliae, Italiae, Africae, reddidit, que sua recognoscebant. Ita Carthago septingentesimo anno, quam condita erat, deleta est. Scipio nomen, quod avus ejus acceperat, meruit; scilicet, ut propter virtutem etiam ipse Africanus junior vocaretur.*

605 13. In quel mentre un Pseudofilippo in Macedonia diè di piglio alle armi, e disfece a morte il Pretore Publio Giuvenzio man-
606 datogli incontro. Ebbe poscia quella spedizione Quinto Cecilio Metello, il quale, uccisi venticinque mila ribelli, ricuperò la Macedonia, e impadronissi puranche della persona stessa del falso Filippo.

14. Ancora contro a Corinto, città prestantissima di Grecia, furon mosse le armi per aver essa oltraggiati gli ambasciadori romani.
607 Ebbela in potere il console Mummio, e l' atterrò. Laonde tre splendidi trionfi avvennero ad un tempo in Roma, di Scipione per l' Africa, al cui carro precedeva Asdrubale; di

13. *Interim in Macedonia quidam Pseudophilippus arma movit, et Romanum praetorem, P. Iuventium contra se missum, ad internecionem vicit. Post eum Q. Caecilius Metellus dux a Romanis contra Pseudophilippum missus est, et XXV millibus ex militibus ejus occisis, Macedoniam recepit; ipsum etiam Pseudophilippum in potestatem suam redegit.*

14. *Corinthiis quoque bellum indictum est, nobilissimae Graeciae civitati, propter injuriam legatorum Romanorum. Hanc Mummius consul cepit ac diruit. Tres igitur Romae simul celeberrimi triumphi fuerunt: Africani, ex Africa; ante cujus currum ductus est Hasdrubal; Metelli, ex Macedo-*

Metello per la Macedonia, con avanti Andrisco o sia il Pseudofilippo, di Mummio per Corinto, con istatue di bronzo, pitture ed altri ornamenti di quell' illustre città.

Solo per dimostrare come andava degenerando la prisca virtù romana, non fia inutile di accennare, che tre anni dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto il console Appio Claudio Pulcro, solo per soddisfare certa smania di trionfare, assaliva, e dava voce di aver domi i Salassi, piccolo popolo posto appiedi delle Alpi, che non potea neppure immaginare di opporsi alle forze di Roma. Il trionfo era una volta argomento di grandi e magnifiche imprese, ed ora diveniva oggetto di private ambizioni. 510

Sorgeva in questo stesso tempo in Ispagna la guerra Numantina, nella quale operava l'altro console Quinto Cecilio Metello. 610

15. Nuovamente nella Macedonia un Pseudoperseo, che figlio di Perseo si vantava, fatta di schiavi raccolta, ribellò; e divenuto forte di sedici mila combattenti fù posto in rotta dal questore Tremellio. 611

donia, cujus currum praecessit Andriscus, qui et Pseudophilippus dicitur; Mummii, ex Corintho; ante quem signa aenea, et pictae tabulae, et alia urbis clarissimae ornamenta praelata sunt.

15. *Iterum in Macedonia Pseudoperseus, qui se Persei filium esse dicebat, collectis servitiis, rebellavit; et cum sexdecim armatorum millia haberet, a Tremellio quaestore superatus est.*

16. Metello intanto faceva prodezze in
611 Ispagna nella Celtiberia. A lui successe poi
612 Quinto Pompeo; e non guari dopo fuvvi
613 inviato anche Quinto Cepione contro Viriato, che aveva suscitata la rivolta nella Lusitania. A tanto romore Viriato fu ucciso dai suoi dopo quattordici anni che aveva a' Romani ribellate le Spagne. Pastore in prima egli era; poi fu capo di masnadieri; in ultimo tante genti aveva a guerra concitate, che veniva risguardato qual liberatore delle Spagne dal giogo de' Romani. Gli uccisori suoi chiedendo al console Cepione un premio, egli rispose, *Non avere i Romani approvato giammai che i comandanti venissero da' proprj soldati uccisi.*

16. *Eodem tempore Metellus in Celtiberia apud Hispanos res egregias gessit. Successit ei Q. Pompeius. Nec multo post Q. quoque Caepio ad idem bellum missus est, quod quidam Viriathus contra Romanos in Lusitania gerebat. Quo metu Viriathus a suis interfectus est, cum quatuordecim annis Hispanias adversum Romanos movisset. Pastor primo fuit, mox latronum dux: postremo tantos ad bellum populos concitavit, ut assertor, contra Romanos, Hispaniae putaretur. Et cum interfectores ejus praemium a Caepione consule peterent, responsum est*, Nunquam Romanis placuisse, imperatorem a suis militibus interfici.

Giovi qui distinguere ciò che Eutropio par confondere. La Spagna era divisa in due grandi province, la Citeriore e l'Ulteriore. Metello nell'anno dopo il consolato, e Quinto Pompeo nel successivo, combattevano nella Spagna Citeriore, dov'era la Celtiberia: nell'Ulteriore, dove avea la Lusitania, operava in ambi quegli anni Quinto Fabio Massimo Serviliano. Cepione dunque succedette a Fabio nell'Ulteriore, continuando Pompeo nel governo della Citeriore. Vuolsi poi che Viriato venisse ucciso non per lo spavento degli apparecchi de' Romani, ma per tradimento de' più intimi dei suoi seguaci, lusingati e vinti dallo stesso Cepione, che poscia ne li rimeritò colla risposta da Eutropio riportata. Quanto diversa fu la condotta di Fabricio quando sdegnava la proposta dell'avvelenamento di Pirro!

17. Il console Quinto Pompeo poi, vinto da' Numantini, popolo doviziosissimo di Spa- 613
gna, fece con essi una poco decorosa pace.
Dopo lui anche il console Caio Ostilio Mancino 616
rinnovò con quelli una pace vergognosissima, la quale il Popolo e il Senato vollero guasta, statuendo ad un tempo che Mancino fosse dato in balia de' nemici, onde nell'autore degli ac-

17. *Q. Pompeius deinde consul a Numantinis, quae Hispaniae civitas fuit opulentissima, superatus, pacem ignobilem fecit. Post eum C. Hostilius Mancinus cos. iterum cum Numantinis pacem fecit infamem; quam Populus et Senatus jussit infringi, atque ipsum Mancinum hostibus tradi: ut in illo, quem*

cordi avessero in chi vendicare il torto del vederli rotti. Dopo essere stati con tanta ignominia gli eserciti romani due volte sconfitti dai Numantini, Publio Scipione Africano venne creato console la seconda volta, e spedito con-
619 tro a Numanzia. Egli prese innanzi tutto, più coll' esercizio che coll' acerbità del castigo, a correggere la sregolatezza e il rilassamento delle milizie; poi molte città di Spagna parte forzò, parte ebbe a patti; finalmente Numanzia stessa, dopo lungo assedio, costretta dalla fame se gli
620 arrese; ed egli la smantellò. Il rimanente della provincia si sottomise per sè.

616 Nel consolato di Marco Emilio Lepido e Cajo Ostilio Mancino, i servi della Sicilia trassero a ribellione, e mossero una guerra che durò sei anni. Fu ventura che quell' incendio non si comunicasse al continente. Avevano, per altro, i sollevati tentato, col mezzo degli emissarj, di som-

auctorem foederis habebant, injuriam soluti foederis vindicarent. Post tantam igitur ignominiam, qua a Numantinis bis romani exercitus fuerant subjugati, P. Scipio Africanus, secundo consul factus, ad Numantiam missus est. Is primum militem vitiosum et ignarum, exercendo magis, quam puniendo, sine aliqua acerbitate correxit. Tum multas Hispaniae civitates partim bello cepit, partim in deditionem accepit. Postremo ipsam Numantiam, diu obsessam, fame confecit, et a solo evertit: reliquam provinciam in fidem accepit.

movere i loro simili in Italia e in Macedonia; ma quivi ne furono repressi agevolmente i moti, ancor prima che in aperto si palesassero. La maggior parte delle terre di quell' isola erano allora possedute da ricchi patrizj romani, i quali le facevano amministrare e coltivare da pochi liberti e da molti schiavi. Quindi molto più numerosi degli ingenui dovevano esistervi i servi; e perciò poterono questi, non che tramare e mettere ad effetto la congiura, sostenere anche per sì lungo tempo la guerra.

Dopo la rotta che i Romani ricevettero da' Nu- 613
mantini sotto il capitanato di Quinto Pompeo, 615
un' altra ne ebbero, condotti da Popillio Lenate, 616
prima di quella di Mancino; ed una nuova ne 617
sostenne poscia Marco Emilio Lepido innanzi alla spedizione di Scipione. Onde non due, ma quattro furono le sconfitte che gli eserciti romani, per avere sciolti gli ordini dell' antica disciplina, soffersero da un piccolo popolo di Spagna.

Nell' anno stesso in cui Scipione assediava ed
atterrava Numanzia, fiere agitazioni erano susci- 620
tate in Roma da Tiberio Gracco, risvegliatore della omai sopita legge agraria. Era egli tribuno della plebe, e perchè un suo collega, Marco Ottavio, secondo il diritto che ne gli spettava si opponeva a' suoi disegni, egli ne promosse la degradazione; e poscia, vinta la legge, sè stesso, suo fratello Cajo, ed Appio Claudio, suocero, deputò alla divisione delle terre. Ma vie più irritato il Senato per nuovi suoi progetti oltraggiosi alla dignità di quel corpo, non potè più contenersi, e molti avventandosi contro a quello nella curia il fecer perire. La legge però fu sancita, perchè era fondata sulla giustizia e l'equità; ma trattavasi di ledere l'interesse de' più potenti, e ne dovea per conseguente riuscire difficile l'esecuzione.

18. Circa quel tempo morì Attalo, re d'Asia, fratello d'Eumene; e lasciò erede il Popolo romano: onde per un testamento venne l'Asia ad aggiugnersi al romano impero.

621 19. Poscia anche Decimo Giunio Bruto trionfò de' Calleci e de' Lusitani con assai magnificenza; e per Numanzia, Publio Scipione Africano riportò un secondo trionfo, quattordici anni dopo quello d'Africa.

622 20. In questo viene in Asia suscitata la guerra da Aristonico, che ad Eumene, fratello di Attalo, era figlio, natogli di concubina. Gli si manda contro Publio Licinio Crasso pontefice con numerosi ajuti di re ausiliarj, essendovi concorsi e Nicomede, re di Bitinia,

18. *Eo tempore Attalus, rex Asiae, frater Eumenis, mortuus est, heredemque Populum romanum reliquit. Ita imperio romano per testamentum Asia accessit.*

19. *Mox etiam Decimus Junius Brutus de Callaecis et Lusitanis triumphavit magna gloria: et P. Scipio Africanus de Numantinis secundum triumphum egit XIV anno post quam priorem de Africa egerat.*

20. *Motum interim in Asia bellum est ab Aristonico, Eumenis filio, qui ex concubina susceptus fuerat. Is Eumenes frater Attali fuerat. Adversus eum missus Pont. P. Licinius Crassus, infinita regum habuit auxilia. Nam et Bithyniae rex Nicomedes Romanos*

e Mitridate di Ponto, con cui fu poscia crudelissima guerra, e Ariarate di Cappadocia, e Pilemene di Paflagonia. Con tutto ciò Crasso ebbe la peggio, e rimase morto; e la testa ne 623
fu recata ad Aristonico, essendo il corpo stato seppellito a Smirne. Il console Perperna, che era in cammino per succedere a Crasso, udito l'esito della pugna, affrettò in Asia, e, sconfitto Aristonico presso la città di Stratonica, 623
in cui questi andò a rinchiudersi, lo costrinse per la fame ad arrendersi. Aristonico fu in Roma strozzato d'ordine del Senato, non es- 624
sendosi potuto trarre in trionfo, perchè Perperna, in ritornando, morì in Pergamo.

juvit: et Mithridates Ponticus, cum quo bellum postea gravissimum fuit; et Ariarathes Cappadox, et Pylaemenes Paphlagon. Victus est tamen Crassus in proelio et interfectus: caput ejus Aristonico oblatum est: corpus Smyrnae sepultum. Postea Perperna consul romanus, qui successor Crasso veniebat, audita belli fortuna, ad Asiam celeravit: et acie victum Aristonicum, apud Stratonicen civitatem, quo fugerat, fame ad deditionem compulit. Aristonicus jussu Senatus Romae in carcere strangulatus est; triumphari enim de eo non poterat, quia Perperna apud Pergamum, Romam rediens, diem obierat.

Una prova che in questi tempi il mal costume andava impadronendosi di Roma, si è l'infrequenza de' matrimonj, per cui il censore Quinto Metello ebbe a proporre che si formassero e promulgassero leggi per obbligar tutti ad ammogliarsi. Ne sono un'altra le confusioni e le ingiustizie, indescrivibili, almeno in un compendio, prodotte dalle divisioni delle terre, che i plebei pretendevano eseguite con esattezza, e i patrizj tentavano, allo incontro, d'impedire del tutto. Scipione Africano periva pur allora, non naturalmente, ma con sospetto di veleno, o altro modo insidioso; eppure il governo nessuna indagine fece a questo riguardo.

630 21. Essendo consoli Lucio Cecilio Metello e Tito Quinzio Flaminino, fu, per decreto del Senato, ricostruita Cartagine nel modo che ancor sussiste, l'anno vigesimosecondo dachè era stata demolita; e fuvvi dedotta una colonia di cittadini romani.

In questo tempo Cajo Gracco, salito alla carica di tribuno della plebe, più furibondo ancora del fratello Tiberio, del quale ei pretendeva di vendicare la morte, infuriava contro i nobili, sotto colore di favorire il popolo. Ma alla fine, altro scampo non trovando che in un tentativo di guerra civile, eccitata due anni dipoi ad aperta ribellione la
632 plebe, fu fatto uccidere dal console Lucio Opimio.

21. *L. Caecilio Metello, et T. Quinctio Flaminino coss. Carthago in Africa jussu Senatus reparata est, quae nunc manet; annis duobus et viginti post quam a Scipione fuerat eversa. Deducti eo sunt cives Romani.*

22. L'anno seicento ventisette di Roma, i 629
consoli Cajo Cassio Longino e Sesto Domizio Calvino recarono l'armi nella Gallia Transalpina contro gli Arverni, popolo allora fiorentissimo, che aveano per condottiere Bituito. Una moltitudine infinita ne trucidarono al Rodano, e gran copia di loro collane fu a
Roma trasportata. Bituito si diede nelle mani 632
di Domizio, che ne lo tradusse a Roma; ed amendue i consoli menarono glorioso trionfo.

In questo capitolo pare che Eutropio, volendo troppo ristringere, abbia confuso tempi e persone.
Con Cajo Cassio Longino era console Cajo Sestio 629
Calvino; e due anni dopo eran consoli Cajo Fan-
nio e Gneo Domizio Enobarbo. Que' primi avranno 631
forse anch'essi combattuto al di là delle Alpi con Allobrogi ed Arverni, ma Bituito si abbandonò
alla fede di Gneo Domizio Enobarbo, l'anno sus- 632
seguente al suo consolato, nel quale egli vestiva la qualità di proconsole. Domizio abusò della fede solo per l'ansietà di trionfare.

22. *Anno DCXXVII ab Urbe condita, C. Cassius Longinus, et Sex. Domitius Calvinus, consules, Gallis Transalpinis bellum intulerunt, et Arvernorum tunc nobilissimae civitati, atque eorum duci Bituito; infinitamque multitudinem juxta Rhodanum fluvium interfecerunt. Praeda ex torquibus Gallorum ingens Romam perlata est. Bituitus se Domitio dedidit, atque ab eo Romam deductus est, magnaque gloria consules ambo triumphaverunt.*

635 23. Sendo consoli Marco Porcio Catone e Quinto Marcio Re, l'anno di Roma seicento trentatrè, fu mandata una colonia a Narbona nelle Gallie. Poscia i consoli Lucio Metello e Quinto Muzio Scevola trionfarono della Dalmazia.

638 Nel consolato di Marco Emilio Scauro e Marco Cecilio Metello, perchè la strada fondata settantadue anni prima da Emilio Lepido da Piacenza nella direzione di Rimini trovavasi nelle stagioni piovose poco praticabile per le acque che vi stagnavano, Scauro aperse da Piacenza a Parma, ove più notevole era il difetto attesa l'ineguaglianza del suolo, fosse navigabili, per mezzo delle quali le acque avessero libero lo scolo. Vuolsi che per tali fosse s'abbiano ad intendere i torrenti che spessi attraversano tale strada, provenienti dalle prossime montagne e scorrenti nel Po, profondi forse una volta, ma di presente alzatisi tanto da superare in qualche punto il livello de' piani aggiacenti. Comunque sia, i fatti pajono confermar l'opinione che le prime paludi traghettate da Annibale dopo la battaglia di Trebbia fossero appunto nella posizione ove un Emilio fondò la nuova strada, ed un altro l'asciugò, non ostante la sentenza contraria di Livio, egregiamente, per altro, sostenuta anche in ultimo dal signor Lemairè nella sua edizione recente di questo Autore.

23. *M. Porcio Catone, et Q. Marcio Rege coss., DCXXXIII anno ab Urbe condita, Narbona in Gallia colonia deducta est. Postea L. Metello, et Q. Mucio Scaevola coss. de Dalmatia triumphatum est.*

24. L'anno seicento trentacinque il console Cajo Catone trasse contro gli Scordisci, e pessimamente combattè. 639

25. Nel consolato di Caio Cecilio Metello e Gneo Carbone i due fratelli Metelli trionfarono l'istesso dì, uno della Sardegna, l'altro della Tracia. Divulgossi anche in Roma la notizia che i Cimbri dalle Gallie eran passati in Italia. 640

Secondo quello che altri storici narrano, i Cimbri avrebbero in quest'anno minacciato di passare in Italia, e il console Carbone, recatosi oltre le Alpi nel Norico per opporsi loro, avrebbe tocca una rotta. Ad ogni modo quelli divergendo per altra via passarono nella Gallia transalpina, ove poco dopo apparvero minacciosi, congiunti ad altri popoli Galli.

26. Consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Calpurnio Bestia, si venne a rottura con Giugurta, re de' Numidi, perchè aveva fatti 642

24. *Ab Urbe condita anno DCXXXV. C. Cato consul Scordiscis intulit bellum, ignominioseque pugnavit.*

25. *C. Caecilio Metello, et C. Carbone coss. duo Metelli fratres eodem die, alterum ex Sardinia, alterum ex Thracia triumphum egerunt; nuntiatumque Romae est, Cimbros e Gallia in Italiam transisse.*

26. *P. Scipione Nasica, et L. Calpurnio Bestia coss. Iugurthae, Numidarum regi,*

perire Aderbale e Giempsale, figli di Micipsa, suoi fratelli, e re e amici del Popolo romano. Ebbe della guerra il carico Lucio Calpurnio Bestia; ma, corrotto dalla pecunia del Re, soscrisse ad accordi turpissimi, che il Senato
643 rigettò. L' anno appresso intraprese quella spedizione Spurio Postumio Albino; ma di pari modo egli, per opera del fratello, vergognosamente pugnò co' Numidi.

A senso di quanto narra Sallustio intorno a questa guerra, pare che la pace conchiusa da Calpurnio rimanesse senza effetto, perchè, chiamato Giugurta, e venutovi sulla pubblica fede, egli vi corruppe coll' oro i principali; e da ciò prese tanta baldanza che, dentro l' istessa Roma, per mezzo di Bomilcare, suo confidente, fece ammazzare Massiva, che era sorto, rivalizzando con lui, nella pretensione del regno. Usando Giugurta di ogni opera per difender Bomilcare, lo sottrasse infine al giudizio col mandarlo in Africa; ma il Senato fece ben tosto intimare anche a lui di uscire di Roma. Degna di menzione è l' esclamazione, che Sallustio

bellum illatum est, quod Adherbalem et Hiempsalem, Micipse filios, fratres suos, reges, et P. R. amicos interemisset. Missus adversus eum cos. Calpurnius Bestia, corruptus regis pecunia, pacem cum eo flagitiosissimam fecit, quae a Senatu improbata est. Postea contra eundem, insequenti anno, Spurius Postumius Albinus profectus est. Is quoque per fratrem ignominiose contra Numidas pugnavit.

pone in bocca di Giugurta nel partirsi ch' egli faceva dalla capitale della Repubblica: *O venale città, diceva, come tosto cadresti se trovassi un compratore!*

27. Nell' anno terzo toccò a Quinto Cecilio 644
Metello il recarvisi. Adoperando questi la severità, temperata però coll' indulgenza, poichè si astenne dal sangue, corresse l' esercito, e il ricondusse all' antica disciplina: superò Giugurta in parecchi scontri, i suoi elefanti o uccise o prese, e molte città ridusse in poter suo. Ed era per impor fine alla guerra, quando gli fu surrogato Cajo Mario. Questi disfece e 646
Giugurta e Bocco, re di Mauritania, che a Giugurta era corso in ajuto; s' impadronì egli pure di parecchie città di Numidia; e finì la contesa coll' avere nelle mani Giugurta, per opera del questore Cornelio Silla, uomo di

27. *Tertio missus Q. Caecilius Metellus consul, exercitum ingenti severitate ed moderatione correctum, cum nihil in quenquam cruentum faceret, ad disciplinam romanam reduxit. Jugurtham variis proeliis vicit: elephantos ejus occidit, vel cepit: multas civitates ipsius in deditionem accepit. Et cum jam bello finem positurus esset, successum est ei a C. Mario. Is Jugurtham, et Bocchum Mauritaniae regem, qui auxilium Jugurthae ferre coeperat, pariter superavit. Aliquanta et ipse oppida Numidiae cepit, belloque terminum posuit, capto Jugurtha per quaestorem suum*

grande animo, e per consegna fattane da Bocco, che prima in favor di quello combatteva. Da
644 Marco Giunio Silano, collega di Quinto Metello, furono vinti i Cimbri in Italia, da Minuzio Rufo gli Scordisci e i Triballi in Macedonia, e da Servilio Cepione i Lusitani in
648 Ispagna. E due trionfi ebbervi di Giugurta,
649 uno per Metello, l'altro per Mario. Davanti al carro di Mario però veniva tratto con due figli incatenato Giugurta, il quale, d'ordine del console, fu poi strangolato in prigione.

Metello era uno de' patrizj dell'antica tempra, di semplici costumi, inaccessibile alla corruzione, e fiero della sua nobiltà. Egli aveva a questore Cajo Mario, e non immaginava neppure che questi, uomo, nuovo com'era, osar potesse di rivalizzare con lui. Mario però, dominato dall'ambizione, intraprendente, è dell'ingegno accortissimo, usava di ogni arte per far credere a Roma che opera sua, e non di Metello, fossero i vantaggi che si otte-

Cornelium Sullam, ingentem virum, tradente Boccho Jugurtham, qui pro eo ante pugnaverat. A M. Junio Silano, collega Q. Metelli, Cimbri in Gallia; et a Minucio Rufo in Macedonia Scordisci et Triballi; et a Servilio Caepione in Hispania Lusitani victi sunt; et duo triumphi de Jugurtha, primus per Metellum, secundus per Marium acti sunt. Ante currum tamen Marii Jugurtha cum duobus filiis ductus est catenatus, et mox jussu consulis in carcere strangulatus.

nevano contro Giugurta. Cotale persuasione giunse a segno che Mario fu dato successore a Metello nel punto in cui questi era per metter termine alla guerra.

Giunio Silano fu, per lo contrario, battuto dai Cimbri, e non in Italia, ma nella Gallia Transalpina, nelle vicinanze del Rodano. E quel che è notabile si è che, malgrado la vittoria, essi non tentarono di penetrare in Italia, ma si contentarono di chiedere al Senato romano la permissione di fermar lor sede ne' luoghi che avevano occupati; il che fu loro negato. Si può trarre di qui, che i Cimbri non eran, per altro, usciti dalle native foreste della Germania che per trovare una migliore stanza; e che pericolosa o impossibil cosa essi tenevano il cercarla o il rinvenirla in Italia, giacchè neppure quattr'anni prima, quando apparirono nel Norico, fecer mostra di voler quivi passare.

Anni di Roma

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

1-2. Guerra co' Cimbri, Teutoni, e altri popoli a quelli alleati. 3. Guerra Sociale Italica. 4. Principio della guerra civile di Mario. 5-6. Guerra Mitridatica. 7-9. Fine della Guerra Mitridatica, e continuazione e fine della guerra civile di Mario.

CAPO I.

648 DURANTE la guerra di Numidia contro Giugurta, i consoli Marco Manlio e Quinto Cepione furono soverchiati al Rodano da Cimbri, Teutoni, Tigurini ed Ambroni, popoli della Germania e della Gallia; e tale e tanta si fu la rotta, che andaron perduti gli alloggiamenti e gran parte dell' esercito. Non fu sì grande la

LIBER QUINTUS.

Cap. 1. Dum bellum in Numidia contra Jugurtham geritur, romani consules M. Manlius, et Q. Coepio a Cimbris, et Teutonibus, et Tigurinis, et Ambronibus, quae erant Germanorum et Gallorum gentes, victi sunt juxta flumen Rhodanum; et ingenti internecione attriti; etiam castra sua et magnam partem exercitus perdiderunt. Timor Romae

paura in Roma per Annibale al tempo della Guerra Punica quanta se n'ebbe allora non i Galli occupassero un'altra volta la città. Mario adunque, dopo vinto Giugurta, ottiene il secondo consolato, ed è spedito contro Cimbri 649
e Teutoni. Anche il terzo consolato gli vien 650
conferito, e poscia il quarto, perchè la Guerra 651
Cimbrica andava in lungo. Nel quarto però, in cui ebbe collega Quinto Lutazio Catulo, venuto co' Cimbri alle mani, dugentomila in due fatti d'armi ne distrusse, e ottantamila ne prese, con Teutobodo loro duce; pel qual merito egli, assente, fu confermato console la quinta volta.

Nell'anno che i Romani furon vinti al Rodano dai Cimbri e Teutoni, poco importa che Eutropio abbia qualificato per console Cepione, quando oprava realmente come proconsole. Ciò che par meritare almeno un breve cenno si è che certo

grandis fuit, quantus vix Hannibalis, tempore Punici Belli, ne iterum Galli Romam venirent. Ergo Marius post victoriam Jugurthinam secundo cos. est factus, bellumque ei contra Cimbros et Teutones decretum est. Tertio quoque ei et quarto delatus est consulatus; quia bellum Cimbricum protrahebatur. Sed in quarto consulatu collegam habuit Q. Lutatium Catulum. Cum Cimbris itaque conflixit, et duobus proeliis cc millia hostium cecidit, LXXX millia cepit, et ducem eorum Teutobodum; propter quod meritum, absens, quinto consul est factus.

Publio Vettio, giovane perduto in ogni maniera di dissolutezze, dopo avere sprecato il ricco suo patrimonio, e contratti per giunta assai debiti, ridotto agli stremi, si appigliò al partito di collegarsi con servi e altra gente di male affare, col disegno di rovesciar gli ordini della Repubblica, e farsi re. Stolidezza, insensataggine sarà stata questa bensì, ma che però dà a conoscere quanto guasti dovessero essere allora i costumi in Roma, e come questa fosse prossima a cadere nelle mani di un solo. Chi sa quanti Vettj agognavano allora a questo, non ridotti al punto in cui quegli era, e perciò trattenuti ancora da qualche resto di pudore!

Non par neppure da passar sotto silenzio che
649 l'anno susseguente sorse in Sicilia una nuova sollevazione de' servi, la quale non potè essere del tutto sopita che dopo quattro anni.

Malgrado la sconfitta che i Cimbri, cogli altri loro alleati, diedero a' Romani, essi non intrapresero neppure allora di passare in Italia. I Cimbri
649 specialmente elessero di passare in Ispagna, e recaronsi fin oltre i Pirenei; ma trovata forte opposizione ne' Celtiberi, e ne' Romani, che a questi
650 porgevano assistenza, se ne tornarono, l'anno appresso, ne' luoghi dapprima occupati, e, ricongiuntisi cogli altri popoli, deliberarono finalmente di passare in Italia. Pertanto in due grandi orde, o armate, si divisero: una dovea tentare i passi che mettono nella Liguria; l'altra si portò nel Norico, per indi gittarsi nella Venezia e nella Insubria. Il loro disegno era forse d'irrompere ad un tempo dalle due parti opposte, per riunirsi al di qua delle Alpi; ma non avendo Mario voluto attendere alle offese quella prima armata, passò di Liguria in Gallia, ed ebbe la ventura
651 di disfarla nell'anno quarto del suo consolato, per cui l'anno seguente potè correre in ajuto di Catulo, che già cedeva, premuto dall'altra

armata penetrata in Italia. Senza questa distinzione parrebbe, che il passaggio da Eutropio descritto nel Capitolo seguente si riferisse agli stessi barbari, che erano già stati da Mario sconfitti.

2. I Cimbri e Teutoni però, de' quali era ancora infinita la moltitudine, passarono in Italia: e con essi nuovamente azzuffaronsi 652
Cajo Mario e Quinto Catulo. L'ultimo ebbe anche miglior fortuna, perchè in quella battaglia, da amendue amministrata, cenquarantamila nemici o in combattendo o in fuggendo rimaser morti, e sessantamila prigionieri; mentre de' Romani soli trecento perirono: ed a' Cimbri trentatrè vessilli furon tolti, dei quali due recava l'esercito di Mario, e trentuno quel di Catulo. Con ciò ebbe fine la guerra, e ad amendue fu accordato il trionfo.

2. *Interea Cimbri et Teutones, quorum copia adhuc infinita erat, ad Italiam transierunt. Iterum a C. Mario et Q. Catulo contra eos dimicatum est: sed a Catuli parte felicius. Nam eo proelio, quod simul ambo gesserunt, CXL millia, aut in pugna, aut in fuga caesa sunt; LX millia capta. Romani milites ex utroque exercitu trecenti perierunt. Tria et triginta Cimbris signa sublata sunt. Ex his exercitus Marii duo reportavit: Catuli exercitus XXX et unum. Is belli finis fuit: triumphus utrique decretus est.*

Fra il console Mario e il proconsole Catulo nacque contesa quale de' due eserciti avesse più contribuito alla vittoria, e chi di loro avesse perciò a trionfare. Trovandosi per caso presenti i legati Parmigiani, a questi ne fu commesso il giudizio. Verificarono essi sul campo di battaglia, che i più degli estinti erano trafitti dagli strali dell'esercito di Catulo, già innanzi alla pugna distinti con un segnale; onde aggiudicarono la vittoria di quella giornata a quest' ultimo. Siccome però Mario non solo avea contribuito all' esito di quella stessa giornata, ma distruggendo, l' anno prima, l'altra armata nemica era venuto a facilitare il termine della guerra, così riputarono che l' onore del trionfo fosse a Mario dovuto; il quale, ciò non ostante, fu tanto generoso da permettere che anche il collega vi prendesse parte.

Eutropio fa qui un salto di dieci anni; e veramente in questo intervallo non accaddero fatti meritevoli di particolare menzione. Lusso sterminato, sviluppo di grandi vizj, enormi delitti, spessi tentativi di sovvertimento dell'ordine pubblico, eran le cose che rendevano in questi tempi insigne Roma; e sono gli argomenti, che indicavano prossimo il discioglimento dell'attual forma di governo. Infatti, la sfrenata ambizione di Mario, le folli imprese di Cinna, lo sdegno feroce di Silla mostrarono poco appresso a quali deboli fila la Repubblica era ancora attaccata.

66a 3. L' anno seicento cinquantanove di Roma, nel consolato di Sesto Giulio Cesare e Lucio Marcio Filippo, ogni seme di guerra

3. *Sex. Iulio Caesare, et L. Marcio Philippo coss., sexcentesimo quinquagesimo nono anno ab Urbe condita, cum prope alia omnia*

pareva spento, quando un' acerbissima ne accesero in Italia i Picenti, i Marsi e i Peligni, i quali, comechè già da moltissimi anni soggetti al dominio romano, insorsero pur allora pretendendo una convenevole libertà. Funestissima riuscì cotal lotta, ove lasciarono la vita il console Publio Rutilio, Ce- 663
pione, giovane illustre, e Porcio Catone, altro console. I condottieri de' Picenti e Marsi erano Tito Vettio, Ierio Asinio, Tito Erennio ed Aulo Cluenzio. Contro essi pugnarono i Romani con onore sotto Cajo Mario, ch' era stato console sei volte, e Gneo Pompeo: maggiormente poi sotto Lucio Cornelio 664
Silla, il quale, tra le altre sue mirabili gesta, disfece del tutto Aulo Cluenzio colle nume-

bella cessarent. in Italia gravissimum bellum Picentes, Marsi, Pelignique moverunt: qui, cum annis numerosis jam Populo Romano obedirent, tum libertatem sibi aequam adserere coeperunt. Perniciosum admodum hoc bellum fuit. P. Rutilius consul in eo occisus est, Caepio, nobilis juvenis, et Porcius Cato, alius cos. Duces autem adversus Romanos Picentibus et Marsis fuerunt T. Vettius, Hierius Asinius, T. Herennius, A. Cluentius. A Romanis bene contra eos pugnatum est, a C. Mario, qui sexies consul fuerat, et a Cn. Pompejo: maxime tamen a L. Cornelio Sulla, qui, inter alia egregia, ita Cluentium, hostium ducem, cum magnis co-

rose truppe di lui, non perdendo de' suoi che un solo. Disgraziatamente però la guerra durò quattr' anni: infine nell' anno quinto fu
665 terminata da Lucio Cornelio Silla console, il quale prima vi aveva, pretore, operate azioni di insigne valore.

Comunque i Romani si fossero esposti ad una guerra cotanto sanguinosa, piuttosto che concedere la cittadinanza ai popoli confederati d' Italia, e comunque in tale lotta essi riuscissero vincitori, pure, anche prima del termine della guerra, risolvettero di accordare quel favore a' popoli che si eran mantenuti in fede, poi finirono per accomunarlo anche ai ribellati. I Lucani e Sanniti ne erano stati esclusi; ma essi del pari vi furono poscia ammessi. Il diritto di cittadinanza era allora una prerogativa, della quale i Romani erano gelosissimi; e n' avevano anche ragione, perchè per essa si apriva l' adito agli onori e alle ricchezze.

665 4. L' anno di Roma seicento sessantadue nacque la prima guerra civile in Roma, e la Mitridatica pur anche. A quella diede cagione

piis fudit, ut ex suis unum amitteret. Quadriennio, cum gravi tamen calamitate, hoc bellum tractum est. Quinto demum anno finem accepit per L. Cornelium Sullam consulem, cum antea in eodem bello ipse multa strenue, sed praetor, egisset.

4. *Anno Urbis conditae* DCLXII *primum Romae bellum civile commotum est: eodem anno etiam Mithridaticum. Causam bello ei-*

Cajo Mario, stato console sei volte. Imperciocchè avendo Silla avuta la spedizione contro Mitridate, che aveva occupato l'Asia e l'Acaia, e trattenendosi egli alcun tempo nella Campania coll' esercito per ispegnere ogni reliquia della guerra sociale antidetta, Mario intese a tirare a sè l'incarico della mitridatica. Del che punto Silla corse colle truppe a Roma, e venne alle prese con Mario e Sulpizio. Fu egli il primo che entrasse armato in città: vi uccise Sulpizio, pose in fuga Mario, ed ordinati consoli pel vegnente anno
Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna, s' in- 666
camminò verso l'Asia.

Il Sulpizio, di cui è fatta menzione in questo Capitolo, era uno strumento di Mario, tribuno

vili C. Marius sexies consul dedit. Nam cum Sulla consul contra Mithridatem gesturus bellum, qui Asiam et Achaiam occupaverat, mitteretur; isque exercitum in Campania paullisper teneret, ut belli Socialis, de quo diximus quod intra Italiam gestum fuerat, reliquiae tollerentur; Marius adfectavit, ut ipse ad bellum Mithridaticum mitteretur. Qua re Silla commotus, cum exercitu ad Urbem venit. Illic contra Marium et Sulpicium dimicavit. Primus urbem Romam armatus ingressus est. Sulpicium interfecit, Marium fugavit: atque ita coss. ordinatus in futurum annum Cn. Octavio, et L. Cornelio Cinna, ad Asiam profectus est.

allora della plebe per favore di questo, e parato a por tutto a soqquadro per secondare le private mire del suo mecenate. Silla era accorso a tutta prima per opporsi colle forme usate, ma non riuscendo coll'autorità, si mise alla testa de' soldati, e colla forza oppresse il partito che gli sorgeva contro.

5. Mitridate, ch' era re di Ponto, e possedeva l' Armenia Minore, e tutta la costa del Ponto col Bosforo, cominciò dal voler cacciare di Bitinia Nicomede, alleato del popolo romano, e notificò al Senato, sè mover contro a quello per torti ricevutine. Rispose il Senato a Mitridate che, se ciò facesse, avrebbe egli pure dai Romani la guerra. A tale rispo-
665 sta, montato in ira, occupò di subito la Cappadocia espellendone il re Ariobarzane, dei Romani alleato; poi invase la Bitinia e la Paflagonia, discacciandone i re Pilemene e

5. *Mithridates enim, qui Ponti rex erat, atque Armeniam minorem, et totum Ponticum mare in circuitu cum Bosporo tenebat; primo Nicomedem, amicum populi Romani, Bithynia voluit expellere; Senatuique mandavit, bellum se ei propter injurias, quas passus fuerat, illaturum. A Senatu responsum est Mithridati, si id faceret, quod bellum a Romanis et ipse pateretur. Quare iratus Cappadociam statim occupavit, et ex ea Ariobarzanem, regem et amicum populi Romani, fugavit. Mox etiam Bithyniam invasit et Paphlagoniam, pulsis ex ea regibus, amicis*

Nicomede, amici pur essi del Popolo romano; quindi affrettò ad Efeso, e per tutta l'Asia fe' correr bandi, che ovunque trovassersi romani cittadini, tutti in un dato giorno venissero trucidati.

6. Intanto anche Atene, città dell'Acaia, viene a Mitridate consegnata da Aristione Ateniese. Imperocchè Mitridate avea già nell' Acaia spedito Archelao, suo luogotenente, con cento ventimila tra fanti e cavalli, e con questi aveva occupato anche tutto il resto della Grecia. Silla assediò Archelao nel Pireo, 666
non lungi da Atene, e di questa città s'impossessò. Venuto poi a campale giornata con Archelao, di modo il ruppe, che di cento ventimila armati diecimila appena gliene lasciò, mentre del proprio esercito soli quat-

Populi Romani, Pylaemene et Nicomede. Inde Ephesum contendit, et per omnem Asiam litteras misit, ut, ubicumque inventi essent cives Romani, uno die occiderentur.

6. *Interea etiam Athenae, civitas Achaiae, ab Aristione Atheniensi Mithridati tradita est. Miserat enim jam ad Achajam Mithridates Archelaum ducem suum, cum centum et viginti millibus equitum ac peditum: per quem etiam reliqua Graecia occupata est. Sulla Archelaum apud Piraeum, non longe ab Athenis obsedit, ipsamque urbem cepit: postea, commisso proelio contra Archelaum, ita eum vicit, ut ex CXX millibus vix decem*

tordici venner manco. Saputo Mitridate il
667 caso, mandò dall'Asia ad Archelao settantamila uomini di sceltissima truppa, cui Silla di nuovo attaccò. Al primo incontro quindicimila nemici rimaser morti con Diogene, figlio di Archelao; al secondo, andarono in piena rotta, ed Archelao medesimo, d' ogni cosa privo, tre dì si stette nascosto in mezzo a paludi. All' annunzio del fatto Mitridate fu con
668 Silla a trattative di pace.

7. Aveva questi ad un tempo parte debellati, parte avuti in fede Dardani, Scordisci, Dalmati, e Medi. Giunti pertanto gli ambasciadori di Mitridate colle inchieste della pace, Silla protestò, non esser per accordarla, se il

Archelao superessent, ex Sullae exercitu XIV tantum homines interficerentur. Hac pugna Mithridates cognita, LXX millia lectissima ex Asia Archelao misit, contra quem Sulla iterum commisit. Primo proelio XV millia hostium interfecta sunt, filiusque Archelai, Diogenes; secundo omnes Mithridatis copiae extinctae sunt. Archelaus ipse triduo nudus in paludibus latuit. Hac re audita, Mithridates cum Sulla de pace agi jussit.

7. Interim eo tempore Sulla etiam Dardanos, Scordiscos, Dalmatas, et Maedos partim vicit, alios in fidem accepit. Sed cum legati a rege Mithridate, qui pacem petebant, venissent, non aliter se daturum Sulla esse respondit, nisi Rex, relictis his, quae occu-

Re, abbandonate le province invase, non si
fosse entro il proprio reame ristretto. Vennero 669
poscia amendue a colloquio; e Silla, trovandosi
dalla guerra civile premuto, onde non aver
pericoli alle spalle, fermò la pace col Re. Perchè
in quel che Silla batteva Mitridate nell'
Acaia e nell' Asia, Mario, che era stato fugato,
e Cornelio Cinna, uno de' consoli, avean 666
riprese le armi in Italia; ed entrati in Roma
vi avevan fatti perire i principali senatori e 667
uomini consolari, molti cacciatine in bando,
atterrata la casa di Silla, e i suoi figli e la
moglie astretti a fuggirne. Il rimanente del
Senato, lasciata Roma, erasi rifuggito presso
Silla in Grecia, e lo scongiurava a soccorrere
alla patria. Egli passò dunque in Italia per

paverat, ad regnum suum rediisset. Postea tamen ad colloquium ambo venerunt; pax inter eos ordinata est, ut Sulla, ad bellum civile festinans, a tergo periculum non haberet. Nam dum Sulla in Achaia atque Asia Mithridatem vincit, Marius, qui fugatus erat, et Cornelius Cinna, unus ex consulibus, bellum in Italia repararunt; et ingressi urbem Romam, nobilissimos ex Senatu et consulares viros interfecerunt; multos proscripserunt; ipsius Sullae domo eversa, filios et uxorem ad fugam compulerunt: universus reliquus Senatus ex urbe fugiens, ad Sullam in Graeciam venit, orans, ut patriae subveniret. Ille in Italiam trajecit, bellum ci-

670 affrontarsi coi consoli Norbano e Scipione. Azzuffossi dapprima con Norbano in vicinanza di Capua; e settemila uomini gli uccise, sei mila ne prese; e de' suoi perdette soli ventiquattro. Poi si converse a Scipione, e prima di venire alle mani ebbe, senza versar sangue, l'esercito di questo a sua obbedienza.

Giovi accennare, benchè rapidamente, in modo un po' distinto quanto accadeva in Roma mentre Silla era alla spedizione contro Mitridate. Lasciati consoli al partir suo Gneo Ottavio e Lucio Cornelio Cinna, perciocchè le intenzioni di quest' ultimo non erangli abbastanza aperte, volle che con giuramento egli si obbligasse a non introdurre mutamenti. Ma non appena i nuovi consoli furono
666 entrati in esercizio, che Cinna si dichiara nemico di Silla, e adopera onde venga citato in giudizio a render conto delle operazioni dello spirato suo consolato. Non può il giudizio procedere innanzi perchè Silla era assistito da una legge, che vietava di giudicare gli assenti in servigio della Repubblica. Quindi Cinna intraprende di promulgare nuove ordinazioni pregiudizievoli agli antichi cittadini di Roma, onde questi si accostano all' altro console Ottavio per opporsi, ed è mestieri di venire all'armi. Cinna è cacciato di Roma, e

vile gesturus adversus Norbanum et Scipionem coss. Et primo proelio contra Norbanum dimicavit non longe a Capua. Tum VII millia ejus cecidit, VI millia cepit: CXXIV suorum amisit. Inde etiam ad Scipionem se convertit, et ante proelium totum ejus exercitum sine sanguine in deditionem accepit.

spogliato dell'autorità; ma corrotto l'esercito di
Appio Claudio, e congiuntosi a Mario ed a' suoi
partigiani, tornò minaccioso a Roma, superò il
contrario partito, ed occupò insiem con Mario il
governo dello stato, col nominarsi amendue di
loro autorità consoli per l'anno vegnente. Pochi
giorni esercitò Mario questo suo nuovo consolato, 667
chè agl'idi di gennajo morì dopo di avere col col-
lega commesse infinite uccisioni e rapine. Cinna
perciò si sceglie un nuovo compagno in Valerio
Flacco; abroga il comando a Silla, e vi spedisce
in sostituzione lo stesso Flacco: ma questo suo
partito riesce vano, perchè gli eserciti comandati
da Silla rimangono a questo obbedienti. Conti-
nuando pertanto Cinna nel consolato di proprio
moto, e senza formalità di comizj, l'anno appresso 668
e il successivo in compagnia di Gneo Papirio
Carbone, sostituito a Flacco, morto in Asia, e 669
presentendo prossimo il ritorno di Silla alla testa
delle truppe vincitrici di Mitridate, egli andava
con ogni sforzo adoperandosi per raccogliere una
armata da porre a fronte del rivale; ma non ve-
nendo egli generalmente ubbidito, quello che an-
dava usando le violenze e la forza per far prender
le armi a' popoli rimase in una sommossa estinto.
Il solo Carbone durò in carica durante quasi in-
tero quest'ultimo anno della dominazione di Cinna;
e fu finalmente per le grida del collegio de' tri-
buni della plebe astretto a tenere i comizj pei
consoli dell'anno susseguente. Riusciti questi amen-
due del partito contrario a Silla, fu presa la ri- 670
soluzione di armare per resistergli.

8. Ma cambiati in Roma i consoli, e creati Mario, figliuolo di Cajo Mario, e Papirio

8. *Sed cum Romae mutati Consules essent, et Marius, Marii filius, ac Papirius*

671 Carbone, Silla venne alle prese con Mario il giovane, e ventimila soldati gli uccise perdendone quattrocento de' suoi. Quindi entrò anche in Roma, ed inseguendo Mario, lo assediò in Preneste, lo addusse a morirvi. Altro feroce scontro ebbe con Lamponio e Carinate, duci di parte Mariana, a porta Collina. Dicesi che contro Silla settanta mila uomini combattessero in quel fatto. Dodici mila se gli arresero; gli altri o nella mischia, o negli alloggiamenti, o nella fuga rimasero vittima dell'ira insaziabile del vincitore. Gneo Carbone, l'altro console, che di Rimini era fuggito in Sicilia, vi rimase ucciso da Gneo Pompeo, il quale, comechè giovinetto di ventun

Carbo consulatum accepissent; Sulla contra Marium juniorem dimicavit: et XX *millibus ejus occisis,* CCCC *de suis perdidit. Mox etiam Urbem ingressus est. Marium, Marii filium, Praeneste persecutus obsedit, et ad mortem compulit. Rursus pugnam gravissimam habuit contra Lamponium et Carinatem, duces partis Marianae, ad portam Collinam.* LXX *millia hostium in proelio contra Sullam fuisse dicuntur,* XII *millia se Sullae dediderunt: ceteri in acie, in castris, in fuga, insatiabili ira victoris consumti sunt. Cn. quoque Carbo, cos. alter, ab Arimino ad Siciliam fugit, et ibi per Cn. Pompeium interfectus est: quem adolescentem Sulla atque annos unum et viginti natum, cognita*

anno, Silla, penetratone l'animo, aveva proposto all' esercito onde vi fosse riguardato qual altro sè.

9. Laonde Pompeo, tolto di vita Carbone, ricuperò la Sicilia. Poi trasferitosi in Africa 672
vi uccise Domizio, capitano di parte Mariana, e Giarba, re di Mauritania, che era in ajuto di Domizio. Dopo tutto questo Silla trionfò splendidissimamente di Mitridate; e 673
parimente Gneo Pompeo trionfò dell'Africa in età di ventiquattr' anni, cosa a niuno prima di lui conceduta. Tale si fu la fine di due luttuosissime guerre, l'Italica, detta anche Sociale, e la Civile: le quali tra amendue durarono dieci anni, e nelle quali venner meno più di cencinquanta mila uomini, ven-

ejus industria, traditis exercitibus praefecerat, ut secundus a Sulla haberetur.

9. *Occiso ergo Carbone, Siciliam Pompeius recepit. Transgressus inde ad Africam Domitium, Marianae partis ducem, et Hiarbam, regem Mauritanae, qui Domitio auxilium ferebat, occidit. Post hac Sulla de Mithridate ingenti gloria triumphavit. Cn. etiam Pompeius (quod nulli Romanorum tributum erat), quartum et XX annum agens, de Africa triumphavit. Hunc finem habuerunt duo bella funestissima; Italicum, quod et Sociale dictum est; et Civile: quae ambo tracta sunt per annos decem. Consumserunt ultra CL millia hominum; viros consula-*

tiquattro personaggi consolari, sette pretorj, sessanta edilizj, e quasi dugento senatori.

Rimasto Silla assoluto padrone di Roma e dell'imperio, vasto qual era, cominciò a spargere il terrore colle più orribili stragi, e colle proscrizioni, nuova foggia da esso posta in pratica onde perdere con più facilità le persone che egli ne voleva colpite. Creato quindi dittatore perpetuo, egli intese a raffermare il dominio aristocratico con leggi parte nuove, parte rinnovate. Prese particolarmente di mira il tribunato della plebe, che allo Stato era riuscito cagione di tante turbolenze, e ne ristrinse di modo i poteri ch'esso rimaneva una magistratura poco men che di nome. Per tre soli anni tenne Silla la dittatura; ed alla fine del terzo volontariamente la rinunziò, e amò di ritirarsi per viver privato, sgevro da ogni pubblica cura. Cotale rinuncia è cosa che ha fatto e farà sempre le maraviglie. Un uomo che aveva fatto trucidare tanti cospicui cittadini, e spogliate tante ricche famiglie, per farsi scudo contro le vendette ed inimicizie private aveva bisogno di essere legalmente investito di un potere assoluto. Sel sapeva egli, e mostra perciò il desiderio di occupare la dittatura: e l'ottiene, non a tempo limitato come conferivasi in antico, ma perpetua. Nondimeno, per così breve tempo, ei ritiene quell'uffizio, e spontaneo se ne spoglia. Si direbbe che Silla, di gloria cupidissimo, e intento a cancellare, od a mitigare almeno la nota d'infamia onde vedeva suo nome macchiarsi per le commesse atrocità, appena si accorse che per la debolezza de' suoi nemici e' poteva viver sicuro,

res XXIV, praetorios VII, aedilitios LX, senatores fere CC.

volle con quell'atto di nuova e non più udita generosità indur gli uomini nella persuasione, che pure erano le sue intenzioni, e che solo dalla necessità e dall' amor della patria era stato tirato a quelle stragi. E veramente bisogna dire che i Romani stessi ciò si credessero, perchè, fattosi quegli privato, non solo nessuna molestia ricevette, ma, morto di malattia dopo circa un anno, le sue esequie vennero celebrate con ogni sorta di onorevoli dimostrazioni, e col concorso di ogni ordine di persone.

Anni di Roma

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

1-4. Quattro guerre si accennano, l'Ispanica contro Sertorio, la Macedonica, l'Isaurica o di Panfilia e Cilicia, e la Dalmatica. 5. Vani tentativi per suscitare una nuova guerra civile, e trionfi sulle guerre Ispanica, Isaurica, Macedonica. 6. Nicomede, re di Bitinia, instituisce erede il Popolo romano. Sorge nuova guerra contro Mitridate. 7-12. Continuazione della guerra Mitridatica, e guerre Servile, Piratica e Macedonica. 13-14. Imprese di Pompeo contro Tigrane, e altri popoli d'Asia. 15. Guerra Catilinaria. 16. Trionfi di Metello e di Pompeo. 17. Guerra Gallica amministrata da Giulio Cesare. 18 Crasso combatte infelicemente contro i Parti. 19-24. Guerra civile tra Cesare e Pompeo e gli aderenti dell'ultimo. 25. Assassinio e morte di Cesare.

CAPO I.

675 Del consolato di Marco Emilio Lepido e Quinto Catulo, poich' ebbe Silla riordinata la repubblica, nuove guerre si accesero, una nelle Spagne, una in Macedonia, una terza

LIBER SEXTUS.

Cap. 1. Marco Aemilio Lepido, Q. Catulo consulibus, cum Sulla rempublicam composuisset, bella novo exarserunt: unum in Hispania; aliud in Macedonia; tertium in

nella Panfilia e Cilicia, ed una quarta nella
Dalmazia. Rispetto alle Spagne, Sertorio, che
al partito di Mario erasi accostato, temendo il
trattamento degli altri partigiani stati tolti
dal mondo, aveale mosse alla rivolta. Furono
deputati ad opporsi a lui Quinto Cecilio Me- 674
tello, figliuolo del vincitore di Giugurta,
e Lucio Domizio, pretore. Domizio fu levato
di mezzo per Irtuleo, capitano di Sertorio, e
Metello combattè contro Sertorio con esito 676
incerto. Parendo poi troppo inferiore il solo
Metello, fuvvi spedito anche Gneo Pompeo.
Tuttavia Sertorio, anche contro due avversarj,
pugnò con varia fortuna. Finalmente nel- 681
l'anno ottavo rimase ucciso da' suoi, onde la
guerra ebbe termine per mezzo del giovine

Pamphylia et Cilicia; quartum in Dalmatia. Nam Sertorius, qui partium Marianarum fuerat, timens fortunam ceterorum, qui interemti erant, ad bellum commovit Hispanias. Missi sunt contra eum duces Q. Caecilius Metellus, filius ejus qui Iugurtham regem vicit; et L. Domitius praetor. A Sertorii duce Hirtuleio Domitius occisus: Metellus vario successu contra Sertorium dimicavit. Postea, cum impar pugnae solus Metellus putaretur, Cn. Pompeius ad Hispanias missus est. Ita duobus ducibus adversis Sertorius fortuna varia saepe pugnavit. Octavo demum anno a suis occisus est, et finis et bello datus per Cn. Pompeium adolescen-

Pompeo e di Quinto Metello Pio; e la Spagna pressochè tutta tornò all'obedienza dei Romani.

Sertorio, proscritto da Silla, voleva schivare di mescolarsi in una guerra contro quello, ed avea perciò formato il disegno di passare con una mano di seguaci nelle Isole Fortunate (credonsi le Canarie), le quali non erano da' Romani conosciute, e che, stando nella Lusitania, egli aveva udite magnificare per la loro feracità e dovizia. Ma impedito dal dare effetto al suo proponimento, e trovando ne' popoli di Spagna disposizione ad opporsi al partito di Silla, imbrandì le armi civili, e tennesi forte finchè i suoi seguaci medesimi nol tradirono, stanchi forse del persistere in una lotta troppo disuguale.

675 2. In Macedonia fu mandato Appio Claudio dopo il consolato. Fatte ch' egli ebbe alcune dimostrazioni contro varie genti abitatrici della provincia Rodopa, ammalatosi vi
677 morì. Fugli sostituito Cajo Scribonio Curione, parimente dopo il consolato; e questi sover-

tem, et Q. Metellum Pium: atque omnes prope Hispaniae in ditionem populi Romani redacte sunt.

2. *Ad Macedoniam missus est Appius Claudius post consulatum. Levia proelia habuit contra varias gentes, quae Rhodopam provinciam incolebant; atque ibi morbo mortuus est. Missus ei successor C. Scribonius Curio post consulatum. Is Dardanos vicit,*

chiò i Dardani, e si spinse fino al Danubio, e dato fine in tre anni alla guerra meritò di trionfare.

3. Alla Cilicia e Panfilia venne deputato 675
proconsolo Publio Servilio, uomo di gran vaglia, il quale sottomise la Cilicia, ed oppugnò e prese città ragguardevoli della Licia, tra le quali Faselide, Olimpo, e Corico di Cilicia. Corse addosso anche agli Isauri, e li forzò ad arrendersi; e in un triennio terminò la spedizione. Fu il primo de' Romani che penetrasse nel Tauro. Al suo ritorno trionfò, e meritò il nome d'Isaurico.

4. In Illiria fu inviato proconsolo Cajo Cosconio, il quale assoggettò gran parte della

et usque ad Danubium penetravit; triumphumque meruit, et intra triennium finem bello dedit.

3. *Ad Ciliciam et Pamphyliam missus est P. Servilius ex consule, vir strenuus. Is Ciliciam subegit, Lyciae urbes clarissimas oppugnavit, et cepit: in his Phaselidem, Olympum, Coricum Ciliciae. Isauros quoque aggressus ad deditionem redegit; atque intra triennium bello finem dedit. Primus omnium Romanorum in Tauro iter fecit. Revertens triumphum accepit; et nomen Isaurici meruit.*

4. *Ad Illyricum missus est C. Cosconius pro consule: multam partem Dalmatiae*

Dalmazia, prese Salona, e chetati i moti fece ritorno dopo due anni a Roma.

675 5. Intanto il console Marco Emilio Lepido, collega di Catulo, aveva tentato di rinnovare la guerra civile: ma in una sola state quei suoi tentativi furono mandati a vôto. Indi molti trionfi avvennero ad un tempo, di Metello per le Spagne, di Pompeo del pari per le Spagne, di Curione per la Macedonia, e di Servilio per l' Isauria.

Appena morto Silla, il console Lepido, cui la sregolatezza de' costumi aveva portato grave sconcerto ne' privati affari, e al quale conveniva per conseguente di pescare nel torbido, si associò ai nemici di Silla, e volle accingersi ad abrogarne le istituzioni col pretesto di restituire al popolo i suoi privilegi. La fazione popolare insisteva principalmente onde i tribuni della plebe fosser rintegrati nella pristina potenza. Ma Catulo se gli oppose fortemente: il perchè disponendosi Lepido a sostenere il suo assunto coll' armi fu costretto a cedere alla contraria forza, ed a fuggirsene. Ridottosi nella Sardegna, poco stante vi morì.

subegit, Salonas cepit, et composito bello Romam post biennium rediit.

5. Iisdem temporibus consul M. Aemilius Lepidus, Catuli collega, bellum civile voluit commovere; intra tamen unam aestatem motus ejus oppressus est. Ita uno tempore multi simul triumphi fuerunt, Metelli ex Hispania, Pompeii secundus ex Hispania, Curionis ex Macedonia, Servilii ex Isauria.

6. L'anno di Roma seicento settantasei, con- 679
soli essendo Lucio Licinio Lucullo, e Marco Aurelio Cotta, morì Nicomede, re di Bitinia, e per testamento lasciò erede il Popolo Romano. Mitridate, infranti i patti, volle di nuovo occupare la Bitinia e l'Asia. Andatigli contro amendue i consoli, pugnarono con vario successo. Cotta, vinto da quello in battaglia presso Calcedonia, fu anche spinto dentro la cittadella, ed ivi assediato. Ma trasferitosi Mitridate inverso Cizico per impadronirsene, e diffondersi poscia per tutta l'Asia, Lucullo, l'altro console, gli tenne dietro. Quindi, in quel che Mitridate si pose all'assedio di Cizico, Lucullo il serrò alle spalle, lo stenuò colla fame, e per molti fatti d'armi lo disfece; infine lo co-

6. Anno Urbis conditae DCLXXVI *L. Licinio Lucullo et M. Aurelio Cotta coss. mortuus est Nicomedes, rex Bithyniae, et testamento Populum Romanum fecit heredem. Mithridates pace rupta, Bithyniam et Asiam rursus voluit invadere. Adversus eum ambo consules missi variam habuere fortunam. Cotta apud Chalcedonem victus ab eo acie, etiam intra oppidum coactus est. et obsessus. Sed cum se inde Mithridates Cyzicum transtulisset, ut Cyzico capta totam Asiam invaderet, Lucullus ei alter consul occurrit; ac dum Mithridates in obsidione Cyzici commoratur, ipse eum a tergo obsedit, fameque consumsit, et multis proeliis vicit: po-*

strinse a riparare a Bisanzio, ora Costantinopoli, avendo in un navale combattimento rovesciate anche le sue forze di mare. Così in un inverno e in una state furono messi a morte da Lucullo da ben centomila uomini del Re.

7. L' anno seicento settantotto, Marco Licinio Lucullo, cugino di quello che contro Mitridate combatteva, ebbe a provincia la
680 Macedonia. Arse in quello la guerra anche in Italia; stantechè settantaquattro gladiatori, sotto la condotta di Spartaco, Crisso ed Enomao, rotto a Capua lo steccato, si fuggirono; e scorrendo per l'Italia, vi concitarono una guerra quasi altrettanto funesta che quella di Annibale. Avendo essi posti in rotta molti ca-

stremo Byzantium (quae nunc Constantinopolis est) fugavit. navali quoque proelio duce ejus Lucullus oppressit. Ita una hieme et aestate a Lucullo centum fere millia regis extincta sunt.

7. *Anno urbis Romae* DCLXXVIII *Macedoniam provinciam M. Licinius Lucullus accepit. consobrinus Luculli, qui contra Mithridatem bellum gerebat. Et in Italia novum bellum subito commotum est. Septuaginta enim quatuor gladiatores. ducibus Spartaco, Crixo et Oenomao, effracto Capuae ludo, effugerunt; et per Italiam vagantes, pene non levius bellum in ea, quam Hannibal moverat, paravere. Nam multis ducibus, et duobus*

pitani, fra i quali anche due consoli, eran divenuti forti di ben sessantamila combattenti. Venner disfatti nell'Apulia dal proconsolo Marco 682
Licinio Crasso; onde dopo tante calamità d'Italia, fu dato fine a questa guerra nel terzo anno.

Più volte aveano anche prima tentato i servi di sollevare lo Stato: in Sicilia già due guerre formali si erano contro essi sostenute: funestissima riuscì la presente, scoppiata nelle viscere stesse della repubblica. Si fa chiaro anche da questi avvenimenti che quanto Roma era possente e formidabile nell'esterno, altrettanto nell'interno nudriva semi di debolezza. Troppo fasto nelle famiglie nobili, disuguaglianza estrema delle ricchezze, e quindi smoderato numero di schiavi, erano elementi che mal si confacevano alle primitive istituzioni di Roma, le quali formavano tuttavia la base del governo. Era in questi tempi la nazione romana divisa, si può dire, in due classi, pochi padroni orgogliosi e fieri che possedevan tutto, molti servi avviliti e depressi che non possedevan nulla. Per poco che questi ultimi considerassero sè esser pure della stessa specie de' primi, era naturale che in essi sorgesse il desiderio di uscire della schiavitù e della povertà; e la confidenza dell'esito nasceva dal numero. Silla poi, coll'avere non molti anni prima depressa la tribunizia pote-

simul Romanorum consulibus victis, sexaginta fere millium armatorum exercitum congregaverunt: victique sunt in Apulia a M. Licinio Crasso proconsule, et post multas calamitates Italiae, tertio anno, bello huic finis impositus.

stà, se arrestò la sorgente di tante scandalose gare tra i patrizj e la plebe, contribuì anche a rendere più superbi i primi e più avvilita la seconda, e venne a rendere la disuguaglianza ancor più sensibile, e più operativa la guerra che le due classi sordamente a vicenda si facevano. Non si saprebbe forse ben determinare se da tali motivi indotto, o da altro suo privato fine, fatto console l'anno successivo a quello in cui fu spenta la guerra coi fuggitivi, quel Pompeo che tanto aderente di Silla si era dichiarato, che pur era e nobilissimo e ricchissimo, e cui doveva stare a cuore che il governo rimanesse concentrato nel proprio ordine, rivocasse varie disposizioni di Silla, e ripristinasse massimamente i tribuni della plebe nelle prerogative che dianzi avevano. E quello che reca maraviglia si è, che allora si lasciasse con pace dare effetto a quel disegno che solo otto anni prima da Lepido tentato, era stato cagione di sua morte. La memoria di Silla poteva essersi così presto cancellata? o fu il credito di Pompeo che rattenne dal levarglisi contro, come si fece a Lepido? Era dunque o incostanza, o debolezza; anzi pur sempre debolezza sola, perchè di questa anche l'incostanza è figlia.

682 8. Nel consolato di Publio Cornelio Lentulo e Gneo Aufidio Oreste, l'anno secentesimo ottantesimoprimo della fondazione di Roma, il romano impero non aveva che due guerre di rilievo, la Mitridatica e la Macedonica, le

8. *Sexcentesimo octogesimo primo Urbis conditae anno, P. Cornelio Lentulo et Cn. Aufidio Oreste coss. duo tantum gravia bella in imperio romano erant, Mithridaticum et*

quali erano amministrate dai due Luculli, Lucio e Marco. Lucio Lucullo, dopo la battaglia di Cizico, nella quale aveva abbattuto Mitridate, e la navale, in che aveva sconfitti gli ammiragli di questo, tenne dietro a' suoi passi; e, ricuperata la Paflagonia e la Bitinia, invase anche il territorio di lui; ed occupò Sinope ed Amiso, città preclare di Ponto. In un secondo fatto, presso Cabira, dove Mitridate aveva da tutto il regno congregate forze poderosissime, dopo che cinquemila Romani ebbero sbaragliati trentamila uomini, il fiore delle truppe del Re, questi andò in volta, e il suo campo rimase preda del vincitore; e fu spossessato anche dell'Armenia Minore. Mitridate fu però

Macedonicum. Haec duo Luculli agebant, L. Lucullus et M. Lucullus. L. ergo Lucullus post pugnam Cyzicenam, qua vicerat Mithridaten, et navalem, qua duces ejus oppresserat, persecutus est eum; et recepta Paphlagonia, atque Bithynia, etiam regnum ejus invasit. Sinopen et Amison, civitates Ponti nobilissimas, cepit. Secundo proelio apud Cabira civitatem, quo ingentes copias ex omni regno adduxerat Mithridates, cum XXX millia lectissima regis a quinque millibus Romanorum vastata essent, Mithridates fugatus est, et castra ejus direpta. Armenia quoque Minor, quam tenuerat, eidem sublata est. Susceptus tamen est Mithridates post fugam a

683 raccolto da Tigrane, re d'Armenia, che di que' tempi regnava con gran possanza, ed avea più volte vinti i Persiani, ed occupata la Mesopotamia, la Siria, e parte della Fenicia.

9. Lucullo adunque, richiedendo la consegna del nemico, entrò anche nel regno di Tigrane, signore degli Armeni; impadronissi di Tigranocerta, città considerabile dell'Armenia, e lo stesso Re, inoltrantesi con sessantamila loriche, centomila arcieri, ed altri armati, non avendo egli che diciottomila combattenti, so-
684 perchiò di modo, che distrusse quasi tutti gli Armeni; e procedendo avanti verso Nisibi,
685 ebbe in poter suo questa città, e il fratello del Re. Ma quelli, i quali Lucullo aveva lasciati al

Tigrane, Armeniae rege, qui tum ingenti gloria imperabat, Persas saepe vicerat, Mesopotamiam occupaverat, et Syriam et Phoenices partem.

9. *Ergo Lucullus repetens hostem fugatum, etiam regnum Tigranis, qui Armeniis imperabat, ingressus est: Tigranocerta, civitatem Armeniae nobilissimam, cepit; ipsum regem cum sexcentis millibus clibanariorum, et centum millibus sagittariorum et armatorum venientem, XVIII millia militum habens ita vicit, ut magnam partem Armeniorum deleverit. Inde Nisibin profectus, eam quoque civitatem cum regis fratre cepit. Sed hi, quos in Ponto Lucullus reliquerat cum*

Ponto con parte dell' oste, onde tenessero in dovere le province sottomesse, trascuratamente e con avarizia governandosi, diedero facilità a Mitridate di occupare nuovamente il Ponto, per cui la guerra si rinfrescò. Mentre Lucullo, presa Nisibi, faceva gli apparecchi per mover contro i Persiani, ebbe un successore. 687

10. L'altro Lucullo, che combatteva in Macedonia, portò il primo la guerra ai Bessi, e in un sanguinoso conflitto gli sbaragliò al 682
monte Emo: prese nello stesso dì dell' assalto Uscudama, città che i Bessi abitavano; ebbe Cabile; e penetrò fino al Danubio. Corse quindi sopra molte città del littorale del Ponto; vi atterrò Apollonia, e vi occupò Calati, Parteno-

exercitus parte, ut regiones victas etiam Romanorum tuerentur, negligenter se et avare agentes, occasionem iterum Mithridati in Pontum irrumpendi dederunt; atque ita bellum renovatum est. Lucullo paranti, capta Nisibi, contra Persas expeditionem, successor est missus.

10. *Alter autem Lucullus, qui Macedoniam administrabat, Bessis primus Romanorum intulit bellum, atque eos ingenti proelio in Haemo monte superavit: oppidum Uscudamam, quod Bessi habitabant, eodem die, quo aggressus est, vicit: Cabylen cepit; usque Danubium penetravit. Inde multas supra Pontum positas civitates aggressus est. Illic Apolloniam evertit, Calatin, Parthenopolin,*

poli, Tomi, Istro e Burziaone; e, dato fine alla spedizione, tornò in Roma. Amendue i Luculli trionfarono, e con maggior pompa quegli che pugnato aveva contro Mitridate, ritornato essendo vincitore di tanti regni.

11. Terminata la Guerra Macedonica, e viva tuttavia essendo la Mitridatica, che al partire di Lucullo, il Re, raccolti ajuti, aveva rinno-
684 vata, sorse la guerra di Creta. Mandatovi Cecilio Metello, egli in un triennio, mediante serj fatti d'arme, venne in possessione di tutta l'isola; e ne fu appellato Cretico, e trionfò. Circa questo tempo anche la Libia, per testamento di Apione, che n'era il re, s'aggiunse al romano imperio: insigni erano in essa le città di Berenice, Tolemaide e Cirene.

Timos, Histrum, Burziaonem cepit; belloque confecto, Romam rediit. Ambo tamen triumphaverunt: Lucullus, qui contra Mithridatem pugnaverat, majori gloria, cum tantorum regnorum victor redisset.

11. *Confecto Bello Macedonico, manente Mithridatico, quod recedente Lucullo, Rex collectis auxiliis reparaverat, bellum Creticum ortum est. Ad id missus Caecilius Metellus, ingentibus proeliis intra triennium omnem provinciam cepit, appellatusque est Creticus, atque ex insula triumphavit. Quo tempore Libya quoque romano imperio per testamentum Apionis, qui rex ejus fuerat, accessit: in qua inclitae civitates erant, Berenice, Ptolemais Cyrene.*

12. Nel corso di tali avvenimenti, i corsari
infestavano talmente il mare, che a' Romani,
in ogni parte vincitori, la sola navigazione non
era sicura. Il perchè fu l'impresa delegata a 686
Pompeo; e in pochi mesi egli la compiè con
felicità pari alla prestezza. Fugli poi conferita 687
anche la spedizione contro Mitridate e Ti-
grane; ed appena ei l'ebbe intrapresa, che in
un combattimento notturno sconfisse Mitri-
date nell'Armenia Minore, ne depredò gli al-
loggiamenti, e gli uccise quarantamila uomini,
perdendo de' suoi non più che venti soldati e
due centurioni. Mitridate fuggì colla moglie e
due compagni; ma poco appresso, perchè in-
crudeliva ne' suoi, ad una sollevazione dei
soldati macchinata dal figliuolo Farnace ve-

12. *Dum haec geruntur, Piratae omnia maria infestabant ita, ut Romanis, toto orbe victoribus, sola navigatio tuta non esset. Quare id bellum Cn. Pompeio decretum est; quod intra paucos menses, ingenti et felicitate et celeritate confecit. Mox ei delatum bellum etiam contra regem Mithridaten et Tigranen; quo suscepto, Mithridaten in Armenia Minore nocturno proelio vicit, castra diripuit: quadraginta millibus ejus occisis, viginti tantum de exercitu suo perdidit, et duos centuriones. Mithridates cum uxore fugit, et duobus comitibus. Neque multo post, cum in suos saeviret, Pharnaci filii sui apud milites seditione, ad mortem coactus venenum*

689 dendosi ridotto a morire, bebbe il veleno. Tale si fu la fine di Mitridate, uomo di coraggio e talento maravigliosi; e morì nel Bosporo. Regnò sessant'anni, e settantadue ne visse; e quaranta guerreggiò contro i Romani.

Grandissimo, ma però straordinario, fu il potere onde Pompeo fu rivestito in occasione della Guerra Piratica. Tutte l'isole e tutti i littorali del Mediterraneo venivano ad essere sotto il suo comando; per cui volendo recarsi anche a Creta, isola che Metello aveva interamente soggiogata, ed era in allora intento a riordinare, non lieve dissapore tra l'uno e l'altro suscitossi, mal sopportando Metello di vedersi proprio in sullo stremo rapir la gloria del buon esito della sua spedizione. Ma in quello che la disputa ancor ferveva, ebbe Pompeo, senza che gli venisse abrogato il comando sul mare, la spedizione della Bitinia e Cilicia, colla facoltà di disporre di tutti gli eserciti che erano fuori dell'Italia; in conseguenza di che, trasferitosi egli tantosto in Asia, venne a lasciare a Metello la libertà di compiere il riordinamento di Creta. In questi avvenimenti deve certo far maraviglia come tanta potenza potesse concentrarsi in una persona sola. Ma le cose dello Stato volgevano già da tempo al dominio di un solo: pareva che la vastità della dominazione ciò richiedesse, a conferma che soli i piccoli Stati possono reggersi a repubblica. Non senza contrasto però fu conferita a Pompeo sì sterminata possanza. Il

hausit. Hunc finem habuit Mithridates. Periit autem apud Bosporum, vir ingentis industriae consiliique. Regnavit annis sexaginta, vixit septuaginta duobus; contra Romanos bellum habuit annis quadraginta.

volevano i plebei sulla proposizione del tribuno della plebe Manilio, cui importava molto il favore di Pompeo; vi si opponeva il Senato, che bene scorgeva gli esorbitanti poteri tornar sempre a diminuzione di sè. Ma a sostenere il partito della plebe sorgevano e Cajo Giulio Cesare, persona autorevole per nascita, ingegno, aderenze ed eloquenza, e che fin d'allora, agognando tacitamente alla primazia, vedeva tali esempj di gran potere dover favorire i suoi disegni; e Marco Tullio Cicerone colla nota arringa in favore della Legge Manilia, uomo nuovo sì, ma salito a grande credito per la sua eloquenza, e che, cupidissimo di giugnere a' primi onori, non lasciava mai le occasioni di fare spiccare la sua abilità, favorendo ora l' uno ora l' altro partito, al fine di tenersi con tutti. Pompeo però, quanto avido di smisurati comandi, altrettanto era di buona fede, ed incapace di abusarne: si direbbe ch' egli, anzichè volersi arrogare la superiorità, amasse di esserne considerato degno; anzichè signoreggiare per assoluto, fosse pago che Senato e Popolo rimettessersi del tutto in lui. Ma quell' esempio riusciva tuttavia dannosissimo; chè di tale metafisica possanza non contentavansi già i Catilina, i Lentuli, i Ceteghi, che già macchinavano il sovvertimento della Repubblica; nè quell'astutissimo di Giulio Cesare, il quale, sebbene con questi ultimi collegato, potè uscirne incolpato e quasi neppur sospetto, e collocarsi poscia sopra ogni partito ed ogni legge, e fondare un' epoca nuova ne' fasti di Roma.

13. Pompeo voltossi di subito verso Tigrane, 687
il quale se gli arrese. Venne questi al campo di

13. *Tigrani deinde Pompeius bellum intulit. Ille se ei dedit, et in castra Pompeii*

Pompeo, a sedici miglia da Artassata, e prosternatosi a' piedi suoi. gli depose nelle mani il diadema reale; ma Pompeo gliel rendette, e con onore il trattò, decimandolo nondimeno in una porzione del regno, e in gran somma di danaro; perdesse cioè la Siria, la Fenicia e la Sofene, e desse seimila talenti al Popolo Romano, perchè senza cagione aveva a questo mossa la guerra.

14. Successivamente Pompeo portò la guerra
688 anche contro gli Albani, e tre volte ruppe Orode lor re; ma e per lettere e per donativi placato, perdonògli, e con esso si pacificò. Ancora debellò in un fatto d'arme Artoce, re d'Iberia, e l'ebbe a divozione. Donò l'Armenia Minore a

sextodecimo milliario ab Artaxata venit: ac diadema suum, cum procubuisset ad genua Pompeii, in manibus ipsi collocavit: quod ei Pompeius reposuit, honorificeque eum habitum, regni tamen parte multavit, et grandi pecunia. Ademta est ei Syria, Phoenice, Sophene: sex milla praeterea talentorum argenti, quae Populo Romano daret, quia bellum sine caussa Romanis commovisset.

14. *Pompeius mox etiam Albanis bellum intulit, et eorum regem Oroden ter vicit: postremo per epistolas et munera rogatus veniam ei ac pacem dedit. Iberiae quoque regem Artocen vicit acie, et in deditionem accepit. Armeniam Minorem Deiotaro, Ga-*

Deiotaro, re di Galazia, socio nella guerra Mitridatica; rendè la Paflagonia ad Attalo e a Pilemene; e costituì nella Colchide Aristarco. Sconfisse poi gl' Iturei e gli Arabi; ed essendo
passato in Siria, dichiarò libera Seleucia, città 689
prossima ad Antiochia, perchè non aveva ricettato Tigrane. Restituì agli Antiocheni gli ostaggi; e alquanta terra diè in dono a' Dafnesi, onde venisse ampliato il bosco sacro, invaghitosi dell'amenità del sito e della copia dell'acque.
Andato successivamente in Giudea, nel terzo 690
mese s'impadronì di Gerosolima, capitale del regno, uccisivi dodici mila Giudei, e sotto-
messi gli altri. Dopo tali gesta tornò in Asia, 691
e diè fine ad una lunghissima guerra.

latiae regi, donavit, quia socius Belli Mithridatici fuerat. Attalo et Pylaemeni Paphlagoniam reddidit; Aristarchum Colchis regem imposuit. Mox Ituraeos et Arabas vicit; et cum venisset in Syriam, Seleuciam, vicinam Antiochiae civitatem, libertate donavit, quod regem Tigranem non recepisset. Antiochensibus obsides reddidit: aliquantum agrorum Daphnensibus dedit, quo locus ibi spatiosior fieret, delectatus amoenitate loci et aquarum abundantia. Inde ad Judaeam transgressus, Hierosolyma, caput gentis, tertio mense cepit, duodecim millibus Judaeorum occisis, ceteris in fidem acceptis. His gestis, in Asiam se recepit, et finem antiquissimo bello dedit.

15. L'anno di Roma seicento ottantanove, essendo consoli Marco Tullio Cicerone e Cajo Antonio, Lucio Sergio Catilina, uomo di stirpe nobilissima, ma pravissimo dell' indole, collegatosi con alcuni compagni, illustri bensì pel nome, ma di sfrontata audacia, congiurò di travolger gli ordini della Repubblica. Fu cacciato da Roma per Cicerone, e i complici che se n'ebbero nelle mani rimasero strozzati in carcere. Lo stesso Catilina
691 poi ebbe dall' altro console Antonio e sconfitta e morte.

691 16. Del seicento novanta, consoli Decimo Giunio Silano e Lucio Murena, Metelo
692 trionfò di Creta, e Pompeo della guerra Piratica e Mitridatica. Non fu mai trionfo che pareggiasse la magnificenza di quest' ultimo.

15. *M. Tullio Cicerone, oratore, et C. Antonio coss. anno ab Urbe condita* DCLXXXIX, *L. Sergius Catilina, nobilissimi generis vir, sed ingenii pravissimi, ad delendam patriam conjuravit cum quibusdam, claris quidem, sed audacibus viris. A Cicerone urbe expulsus est: socii ejus deprehensi, in carcere strangulati sunt. Ab Antonio, altero consule, Catilina ipse proelio victus est, et interfectus.*

16. *Sexcentesimo nonagesimo anno ab Urbe condita, D. Junio Silano et L. Muraena coss. Metellus de Creta triumphavit; Pompeius de bello Piratico et Mitrhidatico. Nulla unquam pompa triumphi similis fuit.*

I figli di Mitridate, un figlio di Tigrane, e Aristobolo, re de' Giudei, procedevano il cocchio; gran somma di danaro veniva recata, e d'oro e argento immensa quantità. Niuna guerra di momento allora vi aveva.

Nel consolato di Lucio Afranio, e Quinto Ce- 693
cilio Metello, antecedente a quello che la prima volta esercitò Giulio Cesare, questi aveva avuto il comando delle truppe nella Lusitania. Quivi, avesse egli o no giusti motivi per venire a fatti d'armi, volle ad ogni modo farveli nascere, perchè gli premeva di fare in Roma spiccare il suo nome, e ambiva di accumular materia per distinguersi con un trionfo. In Roma intanto ardevano più che mai vive le gare tra i diversi partiti, tra i quali primeggiavano quello di Pompeo, e quello di Marco Licinio Crasso: quegli distinto per suo gran credito, questi per le immense sue ricchezze. Accostandosi omai il tempo della rinnovazione de' magistrati, Cesare, mentre accarezzava l'idea del trionfo, era anche preso dalla brama del consolato per l'anno vegnente; onde, persuaso che questa carica positiva gli dovesse fruttar meglio che quella pomposa, ma vana dimostrazione, risolse di recarsi a Roma per mettersi fra gli aspiranti al consolato; e col favore di Pompeo e Crasso, i quali egli si rese benevoli, e co' quali egli si collegò, avvicinatili prima tra loro, ottenne

Ducti sunt ante ejus currum filii Mithridatis, filius Tigranis, et Aristobulus, rex Iudaeorum: praelata est ingens pecunia, auri atque argenti infinitum pondus. Hoc tempore nullum per orbem terrarum grave bellum erat.

la magistratura desiderata, con Marco Bibulo a compagno. In questo suo consolato egli non intese che a guadagnarsi il favore della plebe colle divisioni delle terre, e colle largizioni, ad onta delle contrarietà del collega e del Senato, i quali egli oppresse di modo da non poter più nemmen fiatargli contro. Assunse il comando della Gallia e dell'Illiria uscito che fu del consolato.

694 17. L'anno seicento novantatrè Cajo Giulio Cesare, che poscia ebbe la signoria, fu fatto console con Lucio Bibulo; e fugli as-
695 segnata la Gallia e l'Illiria con dieci legioni. Imprima egli soggiogò gli Elvezj, ora denominati Sequani; poi procedendo vinci-
696 tore in gravissimi combattimenti giunse fino all'Oceano Britannico, e in nove anni ebbe a sè sottomessa quasi tutta la Gallia posta fra l'Alpi e il Rodano, e fra il Reno e l'Oceano, per un circuito di tremila dugento

17. *Anno urbis conditae* DCXCIII, *C. Julius Caesar, qui postea imperavit, cum L. Bibulo consul est factus. Decreta est ei Gallia et Illyricum, cum legionibus decem. Is primum vicit Helvetios, qui nunc Sequani appellantur. Deinde vincendo per bella gravissima usque ad Oceanum Britannicum processit. Domuit autem annis novem fere omnem Galliam, quae inter Alpes, flumen Rhodanum, Rhenum et Oceanum est, et circuitu patet ad bis et tricies centena millia*

miglia. Trasse anche contro i Britanni, ai 698 quali il nome romano non era pur noto; e sconfittili, e avutine ostaggi, se li rese tributarj. Impose alla Gallia un annuo tributo di quaranta milioni di sesterzj; ed avendo assaltati i Germani oltre il Reno, li superò in fierissimi scontri. In mezzo a tante vittorie tre volte soggiacque, una presso Arvernia in persona, e due assente in Germania, ove i suoi luogotenenti Titurio e Auruncolejo, colti negli agguati, perirono.

Non per l'importanza dell'avvenimento, ma per riguardo al merito della persona, e per riportare una prova della instabilità de' giudizj popolari, non par da lasciarsi in silenzio l'esilio di Cicerone accaduto l'anno dopo il consolato di Cesare per gli artifizj di Clodio, suo mortal ni- 695 mico; ed il richiamo fattone poscia l'anno ap- 696 presso. E a questo proposito non sia neppure

passuum. Britannis mox bellum intulit; quibus ante eum ne nomen quidem Romanorum cognitum erat: et eos quoque victos, obsidibus acceptis, stipendiarios fecit. Galliae autem tributi nomine annuum imperavit sestertium quadringenties; Germanosque trans Rhenum adgressus, immanissimis proeliis vicit. Inter tot successus ter male pugnavit: apud Arvenos semel praesens, et absens in Germania bis. Nam legati ejus duo, Titurius et Aurunculejus, per insidias caesi sunt.

fuori di luogo l'osservare come uomo tanto versato negli studj d'ogni maniera, e specialmente nella filosofia sopportasse con sì poca costanza quella sua disavventura: ciò troppo dimostrano le sue Lettere scritte nel tempo dell'esiglio.

698 18. Circa lo stesso tempo, l'anno di Roma
seicento novantasette, Marco Licinio Crasso,
collega di Gneo Pompeo Magno, nel secondo consolato, fu mandato contro a' Parti;
e venuto a battaglia ne' dintorni di Carra,
700 con augurj ed auspicj avversi, fu vinto da
Surena, capitano del re Orode, e tolto di
vita insieme col figliuolo, ottimo e prestan-
701 tissimo giovane. Il questore Cajo Cassio raccolse gli avanzi dell'esercito, e con tale avvedutezza e valore egli adoprò, che, ripassato l'Eufrate, riuscì in molti incontri vincitore de' Persiani.

18. *Circa eadem tempora, anno Urbis conditae* DCXVII, *M. Licinius Crassus, Collega Cn. Pompeii Magni in consulatu secundo, contra Parthos missus est: et cum circa Carras contra omina et auspicia dimicasset, a Surena, Orodis regis duce, victus, ad postremum interfectus est cum filio, clarissimo et praestantissimo juvene. Reliquiae exercitus per C. Cassium quaestorem servatae sunt: qui singulari animo perditas res tanta virtute restituit, ut Persas, rediens trans Euphratem, crebris proeliis vinceret.*

Le divisioni, le dispute, lo scompiglio si andavano in Roma talmente aumentando, che per l'anno della morte di Crasso non solo non si po- 700
terono tenere a debito tempo i comizj per la nomina de' consoli, ma si procedette innanzi per un gran tratto del medesimo prima di riuscirvi. E nell'anno successivo fu, per autorità del Senato, 701
destinato a console il solo Pompeo con facoltà di scegliersi un collega, se a lui fosse paruto bene. In questa emergenza, forse più che in qualunque altra, è da ammirarsi la moderazione e la lealtà di Pompeo, il quale, fatto già scorto delle mire di Cesare, per poco ch' egli secondata avesse la tendenza del popolo eludendo il Senato, avrebbe di leggieri tratto a sè la somma del governo, e prevenuti così i disegni del rivale. Ma, non che ciò facesse o tentasse, e' volle anche, onde intatti rimanessero gli ordini dello stato, eleggersi il compagno nella persona di Quinto Metello.

19. Or qui successe quell'esecranda e lagrimevole guerra civile, per la quale, oltre alle orribili conseguenze dell'armi, ebbe anche a cambiarsi la condizione del nome romano. Ritornato Cesare vittorioso dalle Gallie si fece 703
a chiedere il secondo consolato: ed era persuaso che gli verrebbe senza difficoltà confe-

19. *Hinc jam bellum civile successit exsecrandum et lacrymabile; quo, praeter calamitates, quae in proeliis acciderunt, etiam Romani Populi fortuna mutata est. Caesar enim, rediens ex Gallia victor, coepit poscere alterum consulatum: atque ita, ut sine dubietate et aliqua deferretur. Contradictum est a Marcello cos., a Bibulo, a Pompeio, a*

rita. Ma gliel contrastarono il console Marcello, Bibulo, Pompeo e Catone; onde fugli intimato di rientrare, lasciato l' esercito a Roma. A tale affronto egli colle truppe, che aveva in Rimini raccolte, rivoltossi contro alla patria. I consoli, Pompeo, il corpo del Senato, e tutta quanta la nobiltà fuggiron di Roma, e ricoverarono in Grecia; e sotto il capitanato di Pompeo presero a fare nell'Epiro, nella Macedonia, e nell'Acaia i preparativi per opporsi a Cesare.

Al primo vedere sembra errore di Pompeo, e del partito, ch' egli era stato scelto a rappresentare, l' abbandonare in questo frangente la capitale. Crederassi che Pompeo agli ostili movimenti di Cesare si perdesse d'animo? oppure le inclinazioni de' più de' cittadini erano tali da temere una reazione in favore di Cesare, e quindi la sua vittoria più pronta e decisiva? Se si considera l' odio che già da un pezzo la plebe nudriva contro i patrizj, e le tracce di popolarità che Cesare aveva lasciato in Roma, principalmente nel corso del suo primo consolato, viene a riescire

Catone; jussusque, dimissis exercitibus, ad urbem redire. Propter quam injuriam, ab Arimino, ubi milites congregatos habebat, adversum patriam cum exercitu venit. Consules cum Pompeio, Senatusque omnis, atque universa nobilitas ex Urbe fugit, et in Graeciam transiit; apud Epirum, Macedoniam, Achaiam, Pompeio duce, Senatus contra Caesarem bellum paravit.

più credibile la seconda di quelle cagioni. Pompeo era fatto sostenitore della parte principale della nazione, e non era solo nel deliberare i modi della difesa: per la qual cosa, quand' anche egli avesse potuto abbagliarsi, non par presumibile che il dovessero ad un tempo tanti altri personaggi gravissimi e sperimentatissimi che il seguivano.

20. Questi, entrato nella deserta città, si fe' 704
Dittatore; e, trasferitosi immantinente in Ispagna, vi sconfisse le truppe poderosissime e fortissime di Pompeo, comandate da Lucio Afranio, Marco Petreio, e Marco Varrone. Ritornatone, passò in Grecia, e si affrontò
con Pompeo. Al primo attacco fu vinto e 705
messo in fuga. Potè però salvarsi, perchè, sopraggiunta la notte, Pompeo non volle inseguirlo: onde Cesare ebbe a dire: *Pompeo non saper vincere, e lui non essere stato superabile che in quella giornata.* Quindi azzuffaronsi di nuovo in Tessaglia presso Paleofarsalo,

20. *Caesar vacuam urbem ingressus, dictatorem se fecit. In Hispanias petiit. Ibi Pompeii exercitus validissimos et fortissimos cum tribus ducibus, L. Afranio, M. Petreio, M. Varrone, superavit. Inde regressus, in Graeciam transiit, adversum Pompeium dimicavit. Primo praelio victus est et fugatus: evasit tamen; quia, nocte interveniente, Pompeius sequi noluit: dixitque Caesar,* nec Pompeium scire vincere, et illo tantum die se potuisse superari. *Deinde in Thessalia apud Palaeo-*

l'uno all'altro possenti forze appresentando. L'armata di Pompeo era di quaranta mila fanti, con seicento cavalli nell'ala sinistra e cinquecento nella destra, inoltre gli ajuti di tutto l'Oriente, tutta la nobiltà, e numero infinito di senatori, e uomini pretorj e consolari, fra i quali molti che di grandi battaglie erano usciti vincitori. Cesare aveva trenta migliaja non intere di fanti, e mille cavalli.

Cesare non fu fatto dittatore la prima volta che fu entrato in Roma, ma dopo che fece ritorno dalle Spagne, e prima che passasse nella Grecia per affrontarsi con Pompeo. Di questa sua dittatura altro uso egli non fece, che di farsi dichiarar console: gli parve di poter fare più impressione vestendo le qualità della carica ordinaria, per la quale egli avea mosse le armi.

Pretendesi che se i Pompeiani, ritratti che si furono nella Grecia, avessero ben guardato il mare, come ne aveano facoltà per la copia delle navi che possedevano, Cesare non sarebbe riuscito ad approdare, almeno così presto, in quel suolo.

pharsalum, productis utrimque ingentibus copiis, dimicaverunt. Pompeii acies habuit XL millia peditum, equites in sinistro cornu sexcentos, in dextro quingentos; praeterea totius Orientis auxilia, totam nobilitatem, innumeros senatores, praetorios, consulares et qui magnorum jam bellorum victores fuissent. Caesar in acie sua habuit peditum non integra XXX millia, equites mille.

Ma a che impedirnelo? Le forze materiali di quelli erano fuor di dubbio più che le di questo possenti: onde dovevano anzi desiderare che sollecito fosse il cimento, perchè era da temere che l'indugio non giovasse a Cesare per rafforzarsi nel suo partito. Se non che anche questi aveva interesse di affrettare per approfittare dell'ardore ancor vivo che a favor suo le truppe aveano concepito. Maggiormente viene rimproverato Pompeo del non aver dopo il primo fatto inseguito il rivale: ma anche da qui spicca forse la bontà del suo carattere. Egli se ne astenne per risparmiare il sangue cittadino, confortatone anche da persone autorevoli del Senato, e soprattuto da Catone. D'altronde i Pompejani erano entrati nella persuasione, che la rotta ricevuta da Cesare fosse decisiva, e ch'e' non fosse più in grado di raccozzarsi. Ad ogni modo, per quanto grande fosse la fama del valore di Pompeo, cominciò da questi fatti ad apparire quanto miglior capitano di lui fosse Cesare divenuto.

21. Nè sì numerose, nè sotto duci migliori trovaronsi mai raccolte le romane forze, sufficienti a sottomettere il mondo intero, se fossero state condotte contro i barbari. Ostinatissima riuscì la pugna, ma alla per fine Pompeo rimase perdente, e fu sloggiato del

21. *Numquam adhuc Romanae copiae in unum, neque majores, neque melioribus ducibus, convenerant, totum terrarum orbem facile subacturae si contra barbaros ducerentur. Pugnatum tamen est ingenti contentione; victusque ad postremum Pompejus, et castra ejus direpta sunt. Ipse fugatus,*

campo, e, venendo inseguito, si ritrasse ad Alessandria per ottenervi soccorsi da Tolomeo, re di Egitto, al quale, perch'egli era ancor giovinetto, Pompeo era stato constituito tutore dal Senato. Ma quegli, consultando più la fortuna che l'amicizia, il fe' uccidere, e ne mandò a Cesare la testa e l'anello, alla cui vista narrasi che Cesare piangesse, raffigurando le sembianze d'uomo sì grande e un tempo suo genero.

Dopo che Pompeo ebbe la rotta, non pochi, che si erano fatti suoi seguaci, passarono, impetratone il perdono, a Cesare, fra i quali, merita di esser ricordato Cicerone. In Roma poi, tra per adulazione, tra per timore, e tra perchè il partito cesariano doveva avervi la preponderanza, decretaronsi a Cesare onori esorbitanti, dittatura per un anno, consolato per cinque, tribunato perpetuo. Con tanta autorità poteva egli non divenire assoluto signore?

22. Indi Cesare si recò ad Alessandria: e

Alexandriam petiit, ut a Rege Aegypti, cui tutor a Senatu datus fuerat propter juvenilem ejus aetatem, acciperet auxilium: qui fortunam magis, quam amicitiam secutus, occidit Pompejum; caput ejus et anulum Caesari misit. Quo conspecto, Caesar etiam lacrimas fudisse dicitur; tanti viri intuens caput, et generi quondam sui.

22. *Mox Caesar Alexandriam venit. Ipsi*

Tolomeo insidiò anche alla vita di lui; il che fu motivo di guerra. Tolomeo, sconfitto, perì nel Nilo; e fuvvi rinvenuto con indosso la corrazza d' oro. Cesare, impadronitosi di Alessandria, diede il regno a Cleopatra, sorella di Tolomeo, colla quale egli aveva avuto carnale dimestichezza. Nel ritornare dall' Egitto rovesciò Farnace, figliuolo di Mitridate il grande, il quale aveva porto ajuto a Pompeo in Tessaglia, e che, ribellatosi in Ponto, aveva invase più province romane: e in ultimo lo costrinse a morte.

Fu gelosia di regno, che diede motivo alle insidie macchinate da Tolomeo contro Cesare. Fattosi questo troppo intrinseco di Cleopatra, che col fratello era in discordia per pretensioni di comando, e, datosi a proteggerla con soverchio affetto, entrò in sospizione non per mezzo della forza ei tentasse di porla in trono. In questa occasione Cesare fu causa che ardesse la ricca biblioteca di Alessandria.

quoque Ptolemaeus parare voluit insidias; qua caussa Regi bellum illatum est. Victus, in Nilo periit, inventumque est corpus ejus cum lorica aurea. Caesar Alexandria potitus, regnum Cleopatrae dedit, Ptolemaei sorori, cum qua consuetudinem stupri habuerat. Rediens inde Caesar, Pharnacem, Mithridatis Magni filium, qui Pompeio in auxilio apud Thessaliam fuerat, rebellantem in Ponto, atque multas populi Romani provincias occupantem, vicit acie: postea ad mortem coegit.

23. Tornato poi a Roma si fece console la
706 terza volta insieme con Marco Emilio Lepido,
che l'anno avanti era stato con lui nella dittatura comandante la cavalleria. Quindi trasferissi in Africa, ove infiniti nobili congiuntisi a Giuba, re di Mauritania, aveano radunata oste grandissima. Erano i Romani comandati da Publio Cornelio Scipione, dell' illustre schiatta dell' Africano, e suocero di Pompeo Magno, da Marco Petreio, Quinto Varrone, Marco Porcio Catone, e Lucio Cornelio Fau-
707 sto, figlio di Silla il dittatore. Venuto Cesare con costoro alle prese, riuscì, dopo molto menar di mani, vittorioso. Catone, Scipione, Petreio e Giuba si uccisero di per loro; Fausto, genero di Pompeo, fu ucciso da Cesare.

23. *Inde Romam regressus, tertio se consulem fecit cum M. Aemilio Lepido, qui et dictatori magister equitum ante annum fuerat. Inde in Africam profectus est, ubi infinita nobilitas cum Iuba, Mauritaniae rege, bellum reparaverat. Duces autem Romani erant P. Cornelius Scipio, ex genere antiquissimo Scipionis Africani, (hic etiam socer Pompeii Magni fuerat) M. Petreius, Q. Varus, M. Porcius Cato, L. Cornelius Faustus Sullae dictatoris filius. Contra hos commisso proelio, post multas dimicationes victor fuit Caesar. Cato, Scipio, Petreius, Juba, ipsi se occiderunt. Faustus, Pompeii gener, a Caesare interfectus est.*

24. Dopo un anno Cesare tornò a Roma, vi si creò console la quarta volta, e passò tosto in Ispagna, ove i figliuoli di Pompeo, Gneo e Sesto, aveano raccolta poderosa armata. Molti furono i combattimenti: nell'ultimo presso Munda, Cesare ebbe cotale rotta, che al vedere in fuga i suoi per poco non si 708
diede la morte, onde, dopo l'acquisto di tanta gloria nell'armi, non cadere, già provetto di cinquantasei anni, nelle mani di giovanetti; ma pur infine, radunatosi, rimase vincitore; e de' figli di Pompeo il maggiore perì, l'altro andò in fuga.

Nel corso dell' anno medesimo, in cui Cesare e giunse in Africa, e vi distrusse i suoi nemici, ritornato nella capitale vi menò quattro magnificentissimi trionfi, per le Gallie dome, per l' Egitto assoggettato, per Farnace, re di Ponto, oppresso,

24. *Post annum Caesar Romam regressus, quarto se consulem fecit, et statim ad Hispanias est profectus; ubi Pompeii filii, Cnaeus et Sextus, ingens bellum reparaverant. Multa proelia fuerunt; ultimum apud Mundam civitatem; in quo adeo Caesar paene victus est, ut, fugientibus suis, se voluerit occidere; ne post tantam rei militaris gloriam, in potestatem adolescentium, natus annos sex et quinquaginta veniret. Denique, reparatis suis, vicit; ex Pompeii filiis major occisus est, minor fugit.*

e per Giuba debellato in Africa; vi formò poscia il censo, pel quale ebbe a verificarsi che in causa delle guerre antecedenti era perita la metà de'cittadini; varie ordinazioni vi dettò risguardanti al reggimento civile, fra le quali è notabile la correzione dell'anno; e finalmente fu ancora in tempo di partire per le Spagne, ove combattè co' figli di Pompeo nell' anno seguente. Se paja poco probabile che tante cose si conducessero a fine in un anno solo, è da avvertire, che, appunto per la correzione di sopra indicata, quell' anno riuscì tre mesi più lungo di quello che d' ordinario correva. I Romani avevano fino a quel tempo regolato il loro anno ordinario secondo il corso della luna, siccome costumavano i Greci; per cui camminava ristretto in soli trecencinquantacinque giorni. Onde avere poi la corrispondenza coll'anno solare, dal quale dipende il rivolgimento delle stagioni, intercalavano tra il mese di febbrajo e quello di marzo, un anno sì e l' altro no, un mese detto Mercedonio, formato ora di ventidue, ora di ventitrè, ora di quindici giorni, di modo che di otto in otto anni cadessero due Mercedonj di ventidue giorni, uno di ventitrè, ed uno di quindici. Ma la cura di formare il calendario, e di regolare quelle intercalazioni era interamente affidata a' Pontefici, i quali, più per malizia che per ignoranza, se ne valevano per accorciare od allungare gli anni secondo conveniva meglio a' loro disegni. Bisogna dire che per un buon tratto innanzi avessero avuto di mira l' accorciamento, poichè, volendo Cesare uniformarsi all' uso di Egitto, ove, già da gran tempo, era in pratica l'anno solare, trovò che per giugnere all' intento l'anno romano che correva mancava di settantasette giorni, comechè avesse già avuto effetto l' intercalazione del mese Mercedonio; ed altrettanti perciò ne aggiunse tra novembre e dicembre.

25. Cesare pertanto, soffocate per ogni dove le civili sommosse, restituitosi a Roma, co- 708
minciò a tener modi superbi, contrarj al costume della romana libertà. Messosi dunque a concedere di proprio moto quegli onori che prima erano dal Popolo conferiti, non levandosi in piede quando il Senato gli veniva innanzi, ed altri atti operando regj e quasi tirannici, gli fu tramata una congiura da sessanta e più senatori e cavalieri romani, i principali de' quali erano i due Bruti, discendenti da quello che fu primo console, e avea discacciati i re, Cajo Cassio e Servilio Casca. Onde un dì d'adunanza del Senato, intervenuto Cesare cogli altri nella Curia, vi rimase da ventitrè 709
colpi di pugnale trucidato.

25. *Inde Caesar, bellis civilibus toto orbe compositis, Romam rediit; agere insolentius coepit, et contra consuetudinem romanae libertatis. Cum ergo et honores ex sua voluntate praestaret, qui a Populo antea deferebantur, nec Senatui ad se venienti adsurgeret, aliaque regia, ac paene tyrannica faceret, conjuratum est in eum a* LX *vel amplius senatoribus equitibusque romanis. Praecipui fuerunt inter conjuratos duo Bruti, ex eo genere Bruti, qui primus Romae consul fuerat, et reges expulerat; C. Cassius et Servilius Casca. Ergo Caesar, cum Senatus die inter ceteros venisset ad curiam,* XXIII *vulneribus confossus est.*

Allorchè Cesare rimase estinto, egli stava facendo gli apparecchi per dilatare il romano dominio. Tutta l'Asia, la Scizia, la Dacia, la Germania, in una parola, tutta la terra allora conosciuta, erano l' oggetto delle spedizioni ch' egli meditava. Ed è da credere che, per poco che fosse ancora vissuto, avrebbe mandato ad effetto i suoi divisamenti.

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

1. Ucciso Giulio Cesare, le guerre civili si ridestano per le turbolenze suscitate da Antonio. 2. Antonio, posto in fuga, si rifugge presso Lepido, che lo riconcilia con Ottaviano: loro triumvirato. 3. Guerra suscitata da Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, e loro disfatta. Antonio ed Ottaviano dividonsi lo Stato. Lucio, fratello di Antonio, eccitatore di nuova guerra civile, rimane abbattuto. 4. Guerra con Sesto Pompeo, chiusa colla pace. 5. Felici imprese di Agrippa nell'Aquitania. Ventidio Basso supera i Parti, e ne trionfa. 6. Pompeo, rotta la pace, rinnova la guerra, e, vinto, rimane estinto. Antonio, che avea sposata Cleopatra, regina di Egitto, combatte infelicemente contro i Parti. 7. Guerra tra Ottaviano ed Antonio, e morte di quest' ultimo e di Cleopatra. L'Egitto è aggregato al romano impero. 8. Ottaviano, dopo avuto il titolo di Augusto, ottiene da solo la signoria, ed amministra con lode. 9-10. Sue guerre e vittorie. 11. Cenni sulla vita, sulle imprese e sui costumi di Tiberio; 12. e di Caligola; 13. e di Claudio, soggiogatore della Britannia; 14-15. e di Nerone, sotto cui sono fatte province il Ponto Polemoniaco e l'Alpi Cottie; 16. di Galba; 17. di Ottone; 18. di Vitellio; 19-20. di Vespasiano, sotto cui al dominio romano fu aggiunta l'isola Vetta e la Giudea, e furon fatte province l'Acaia, la Licia, Rodi, Samo, la Tracia, la Cilicia, la Commagene; 21-22. di Tito, ottimo principe; 23. di Domiziano, che guerreggiò contro i Sarmati, i Catti e i Daci, e molte fabbriche eresse in Roma.

CAPO I.

709 INTORNO all'anno settecentonove, sendo Cesare già spento, ridestossi la guerra civile. Il Senato favoriva gli uccisori di Cesare; ed Antonio, console e partigiano di Cesare, faceva ogni sforzo per opprimerli mediante le intestine discordie. Ma avendo Antonio scompigliato lo Stato, e commesse molte scelleraggini, fu dal Senato dichiarato nimico. Ad inseguirlo venner deputati
710 i consoli Pansa ed Irzio, ed Ottaviano, giovinetto di diciott'anni, nipote di Cesare, e da questo instituito erede con l'obbligo di assumere suo nome. Questi è quel desso che fu poi nominato Augusto, ed ebbe il dominio di tutto. Andati dunque i tre duci contro Antonio, lo

LIBER SEPTIMUS.

CAP. I. Anno Urbis septingentesimo fere ac nono, interfecto Caesare, bella civilia reparata sunt. Percussoribus enim Caesaris Senatus favebat. Antonius cos. partium Caesaris, civilibus bellis opprimere eos conabatur. Ergo turbata Republica multa Antonius scelera committens, a Senatu hostis judicatus est. Missi ad eum persequendum duo coss. Pansa et Hirtius, et Octavianus adolescens, annos X et VIII natus, Caesaris nepos, quem ille testamento heredem reliquerat, et nomen suum ferre jusserat. Hic est qui postea Augustus est dictus, et rerum potitus. Quare profecti contra An-

sconfissero: avvenne però che i consoli vincitori perissero amendue; onde i tre eserciti rimasero agli ordini del solo Cesare Augusto.

Malgrado l'uccisione di Cesare, e l'impunità che gli uccisori ne ottennero, non potè Roma schivare di cadere quasi immediate sotto il potere di un solo. L'ampiezza del dominio, l'accresciuta e cambiata popolazione, i nuovi costumi prodotti dall'affluenza delle ricchezze, erano elementi incompatibili coll'antica forma del governo; e richiedevasi assolutamente o una totale riforma della costituzione dello Stato, o un'unica mano che reggesse il tutto. Era già da ben mezzo un secolo che la necessità di quella rivoluzione si faceva più fortemente sentire. Un notabile mutamento avea introdotto Silla, minuendo la popolare autorità: e, per vero, ne' pochi anni in cui rimasero in vigore le sue instituzioni, le cose camminarono con più quiete. Ma sì tosto che i tribuni della plebe ebber ripresa la loro antica possanza, risorsero ancor più feroci di prima le gare tra patrizj e plebei. Non è da credere che il partito della plebe fosse sostenuto da persone zelatrici del vero pubblico bene, nè per lo scopo di stabilire un governo puramente popolare. I principali sostenitori e fomentatori ne erano i patrizj stessi più notabili, e divenuti per grandi comandi e per ricchezze autorevoli e potenti: sotto colore di favorire il popolo, aveano in mira di abbattere il governo de' loro consocj per dominar soli e su questi e sulla plebe. Ad ogni modo in queste pratiche la plebe e s'illudeva ed era delusa. Anche il Senato poi, benchè facesse ogni sforzo per mantenersi nel possesso de' suoi diritti, pure conteneva

tonius tres duces vicerunt eum. Evenit tamen ut victores coss. ambo morerentur. Quare tres exercitus uni Caesari Augusto paruerunt.

nel suo seno gran numero di quelli che, se non in aperto, almeno per indiretto, adopravano nel senso degli insinuantisi dominatori. Se ciò stato non fosse, avrebb'egli Ottaviano, erede e successore del pur ora spento Cesare, potuto ottenere così giovane un comando tanto esorbitante da servirgli di strada per condurre ad effetto il disegno appena da Cesare intavolato? Non bastavano contro Antonio due consoli? E se non bastavano, mancava Roma di altri eccellenti capitani, addetti senza riserva al partito de' patrizj, per aver bisogno di Ottaviano, le cui mire, se allora non erano, potevano divenir sospette? Par dunque indubitato che, imperversando allora più che mai i tribuni della plebe, niuna carica conferendosi che non fosse compra coll'oro, nessun giudizio pronunciandosi in cui non fossero anticipatamente guadagnati i voti, ogni ordine insomma trovandosi scompigliato ed isciolto, anche la parte più sana del Senato dovea desiderare che una nuova e possente autorità sorgesse, fosse di uno, fosse di più, la quale alcun rimedio arrecasse a tanto guasto; e che, comunque Ottaviano usasse tutte le arti solite a praticarsi per affezionarsi i plebei, pure un forte partito doveva avere anche nei nobili, disposti a rinunciare una porzione del loro potere, purchè venisse tolto interamente alla plebe. Dalla condizione di questi tempi emergono fors'anche i motivi, per i quali vana doveva riuscire, e stolida fosse da riputarsi la congiura contro a Cesare ordita e consumata. Male accorti e sconsigliati furono quelli che in tale congiura operarono di buona fede, pensando che ne potesse risorgere l'antico stato di cose; perversi e scellerati coloro che per astio o invidia contro la persona di Cesare, o per altro privato fine, furon di quella partecipi. Fra i primi è da riporsi senza dubbio quel Bruto, del quale suona la fama con tanto favore, da non saper ben diffinire se in lui fosse più da ammirarsi la sapienza, che il candore de' costumi e l'onestà della vita.

2. Antonio, perduto l'esercito, si rifuggì presso Lepido, il quale era stato comandante la cavalleria con Cesare, e molte truppe aveva allora a'suoi ordini, ed egli ne lo accolse. Cesare poi, intercedente Lepido, riconciliossi con Antonio; e sotto colore di vendicar la morte del padre, dal quale per testamento era stato adottato, recatosi a Roma coll'esercito, riuscì a farsi crear console di vent'anni. Collegatosi con Antonio e con Lepido, sbandì il Senato, e prese a signoreggiare coll'armi. Per loro tre furono anche fatti ammazzare Cicerone, e molti altri nobili.

È questo il famoso Triumvirato, i cui patti furono, per così dire, suggellati col sangue de'più cospicui ed illustri cittadini. Per prezzo dell'infame lega ciascuno chiedeva le teste di chi aveva avuto, o aveva ancora, più a temere; e ciascuno consentiva, non guardando se fra i destinati al macello trovassersi de'proprj familiari ed amici. Gran numero di senatori si trovò fra i proscritti, onde Eutropio

2. *Fugatus Antonius, amisso exercitu, confugit ad Lepidum, qui Caesaris magister equitum fuerat, et tum copias militum grandes habebat: a quo susceptus est. Mox Lepido operam dante, Caesar cum Antonio pacem fecit; et quasi vindicaturus patris sui mortem, a quo per testamentum fuerat adoptatus, Romam cum exercitu profectus, extorsit, ut sibi XX anno consulatus daretur. Senatum proscripsit, cum Antonio et Lepido, et rempublicam armis tenere coepit. Per hos etiam Cicero orator occisus est, multique alii nobiles.*

ebbe a dire, esagerando, che fu sbandito il Senato. E tale assoluto potere essi ebbero nelle forme dal Popolo e dal Senato con titolo di Triumviri, destinati a riordinare la Repubblica, carica durevole per un quinquennio.

3. Infrattanto Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, apparecchiavansi ad una guerra formidabile, avendo essi tratte a sè le molte forze sparse per la Macedonia e per l'Oriente. Cesare
711 Ottaviano Augusto, e Marco Antonio mossero perciò contro a quelli, lasciato Lepido a difesa dell'Italia; e s'azzuffarono presso Filippi, città di Macedonia. Al primo urto rimaser succumbenti Antonio e Cesare, comechè vi perisse Cassio, condottiere della nobiltà; ma superiori nel secondo, vi spensero Bruto, e moltissimi nobili che con lui combattevano. Quindi essi spartironsi lo Stato in modo, che Augusto co-

3. *Interea Brutus et Cassius, interfectores Caesaris, ingens bellum moverunt: erant enim per Macedoniam et Orientem multi exercitus, quos occupaverant. Profecti sunt igitur contra eos Caesar Octavianus Augustus, et M. Antonius (remanserat enim ad defendendam Italiam Lepidus); apud Philippos, Macedoniae urbem, contra eos pugnaverunt. Primo proelio victi sunt Antonius et Caesar; periit tamen dux nobilitatis Cassius; secundo Brutum, et infinitam nobilitatem, quae cum illis bellum gesserat, victam interfecerunt. Ac sic inter eos divisa est respublica, ut Augustus Hispanias,*

mandasse le Spagne, le Gallie e l'Italia, ed Antonio l'Asia, il Ponto e l'Oriente. In Italia però Lucio Antonio, fratello di quello che con Cesare avea pugnato contro Bruto e Cassio, si 712
levò a sommossa; ma a Perugia, città di Toscana, fu vinto e preso, non però ucciso.

Bruto non rimase ucciso da' Cesariani, ma, disperando di potere più tener fronte contro loro, scelse di morire volontariamente. Nella divisione delle province non è qui tenuto conto di Lepido, perchè era venuto in sospetto di aver favorito le parti di Sesto Pompeo: nondimeno gli fu assegnata l'Africa.

4. Altro grave commovimento accadde quindi in Sicilia per mezzo di Sesto Pompeo, figliuolo di Gneo Pompeo Magno, a cui eran ricorsi gli avanzi del seguito di Bruto e Cassio. Contro Sesto Pompeo vennero alle mani Cesare Augusto e 713
Marco Antonio: ma si finì con venire ad accordo.

Gallias et Italiam teneret: Antonius Asiam, Pontum, Orientem. Sed in Italia L. Antonius cos. bellum civile commovit; frater ejus qui cum Caesare contra Brutum Cassiumque dimicaverat. Is apud Perusium, Tusciae civitatem, victus et captus est, neque occisus.

4. *Interim a Sexto Pompejo, Cn. Pompeii Magni filio, ingens bellum in Sicilia commotum est, his, qui superfuerant ex partibus Bruti, Cassiique, ad eum confluentibus. Bellatum per Caesarem Augustum Octavianum, et M. Antonium adversus Sextum Pompejum. Pax postremo convenit.*

716 5. Di questo tempo Marco Agrippa pugnò
con buon esito in Aquitania; e Lucio Ventidio
714 Basso sconfisse in tre fatti d'armi i Persiani,
715 che facevano impeto nella Siria. Uccise Pacoro, figlio del re Orode, in quello stesso dì in cui, anni fa, Orode re de' Persiani aveva, per opera del generale Surena, ucciso Crasso. Egli il primo menò de' Parti giustissimo trionfo.

716 Coll'anno del consolato di Marco Vipsanio Agrippa, mentovato nel principio di questo Capitolo, terminava la triumvirale potestà, ond'erano stati rivestiti Ottaviano, Antonio e Lepido; ma per la guerra che veniva di nuovo minacciata da Sesto Pompeo, fu facile il dare a credere che quel potere straordinario doveva venir continuato: onde fu, in effetto, confermato per altri cinque anni nelle persone di Ottaviano e di Antonio, esclusone Lepido.

715 6. Pompeo intanto rompe i patti; ma, vinto
718 in giornata navale, perde la vita nel fuggirsi

5. *Eo tempore M. Agrippa in Aquitania rem prospere gessit, et L. Ventidius Bassus irrumpentes in Syriam Persas tribus proeliis vicit: Pacoram, regis Orodis filium, interfecit eo ipso die quo olim Orodes, Persarum rex, per ducem Surenam Crassum occiderat. Hic primus de Parthis justissimum triumphum Romae egit.*

6. *Interim Pompejus pacem rupit; et navali proelio victus, fugiens ad Asiam, inter-*

in Asia. Antonio, che occupava l'Asia e l'Oriente, ripudiata la sorella di Cesare Augusto Ottaviano, ammogliossi con Cleopatra, regina di Egitto. Combattè pur egli contro i Persiani, e ne' primi scontri li aveva superati; ma nel ritorno ebbe ad essere afflitto dalla fame e dalla peste; per cui, ritirandosi co' Parti sempre a' fianchi, in vece di vincitore riuscì perdente.

7. Anch'egli suscitò una terribil lotta civile, 720
sollecitato dalla moglie Cleopatra, regina di
Egitto, preso da donnesca cupidità di signoreggiare
anco in Roma. Disfatto da Augusto
nella nota e celebre battaglia d'Azzio, luogo 722
dell'Epiro, ricovrò in Egitto; ma niuno scampo
rimanendogli, chè tutti passavano a Cesare, si
uccise di per sè; e Cleopatra, fattasi mordere 723

fectus est. Antonius, qui Asiam Orientemque tenebat, repudiata sorore Caesaris Augusti Octaviani, Cleopatram, reginam Aegypti, duxit uxorem. Contra Persas ipse etiam pugnavit; primis eos proeliis vicit; regrediens tamen fame et pestilentia laboravit. Et cum instarent Parti fugienti, ipse pro victo recessit.

7. Hic quoque ingens bellum civile commovit, cogente uxore Cleopatra, regina Aegypti, dum cupiditate muliebri optat etiam in Urbe regnare. Victus est ab Augusto navali pugna, clara et illustri apud Actium, qui locus in Epiro est: ex qua fugit in Aegyptum, et, desperatis rebus, cum omnes ad Augustum transirent, ipse se interemit: Cleopatra sibi aspi-

da un aspide, ne morì avvelenata. L'Egitto fu da Augusto aggregato al romano Impero, e ne fece amministratore Gneo Cornelio Gallo. Fu questi il primo magistrato romano in Egitto.

8. Laonde, compresse per ogni dove le sol-
723 levazioni, Augusto restituissi a Roma, dodici
anni dopo che n'era stato console. Da indi in
poi dominò solo per quarantaquattro anni,
avendo ne' dodici precedenti signoreggiato in
compagnia di Lepido e di Antonio. Cinquan-
766 tasei anni decorsero dunque dal principio alla
fine del suo principato. Morì di settantasei
anni, per morte naturale, in Atella, città della
Campania, e venne seppellito in Roma nel
Campo Marzio. Considerato in totale, non senza
ragione fu assomigliato a Nume. Conciossia-

dem admisit, et veneno ejus exstincta est. Aegyptus per Octavianum Augustum imperio romano adiecta est, praepositusque Cn. Cornelius Gallus. Hunc primum Aegyptus romanum judicem habuit.

8. *Ita bellis toto orbe confectis, Octavianus Augustus Romam rediit, XII anno, quam cos. fuerat. Ex eo rempublicam per quadraginta et quatuor annos solus obtinuit. Ante enim XII annis cum Antonio et Lepido tenuerat. Ita ab initio principatus ejus usque ad finem LVI anni fuere. Obiit autem LXXVI anno, morte communi, in oppido Campaniae Atella. Romae in Campo Martio sepultus est: vir, qui non immerito ex maxima parte Deo*

chè niuno forse fu più di lui o fortunato in guerra, o moderato in pace. Ne' quarantaquattro anni in cui amministrò da solo, visse affatto alla cittadinesca; liberalissimo con tutti; fidissimo agli amici; questi anzi a tanti onori sollevò, che per poco non li pareggiò alla grandezza propria.

Ottavio, spenti o assoggettati i proprj rivali, rimase solo colle forze fisiche e morali della Repubblica, chè le armate a lui solo obbedivano, e il Popolo deluso, e il Senato servile, a lui solo aveano abbandonata ogni cura. Ritornato ch'ei fu, 724
dopo tanta fortuna, un'idea generosa pare ch'ei nudrisse, quella di spogliarsi dell'autorità, e di riprodurre l'antico ordine della Repubblica; e in tale consiglio vuolsi che avesse confortatore Agrippa, suo genero, e sconfortatore Mecenate, amico suo confidentissimo. Checchè ne fosse, non solo e' si ritenne il principato, ma a' successori lo tramandò, tutti però conservando il modesto titolo d'Imperadori, e nulla o poco mutando delle forme esteriori del governo, cosicchè a chi avesse guardato soltanto a queste, non sarebbe sembrato essere avvenuto alcun notabile cambiamento. Ma quanto fossero le cose in essenza mutate, l'andamento il dimostra della storia stessa, la quale da quest'epoca in poi non è più quella del Popolo Romano, ma quasi la semplice vita degl'Imperadori. A con-

similis est putatus. Neque enim facile ullus eo aut in bellis felicior fuit, aut in pace moderatior. XLIV annis, quibus solus gessit imperium, civilissime vixit: in cunctos liberalissimus, in amicos fidissimus; quos tantis evexit honoribus, ut pene aequaret fastigio suo.

solidare la sua possanza assoluta, di tre mezzi principalmente si valse Augusto: della tribunizia potestà perpetua, che gli fu conferita appena ebbe sottomesso l'Egitto; dell'accorta distribuzione delle province, ch'ei fece tra sè ed il Senato; e del privilegio della cittadinanza, che, cominciatosi da Cesare ad attribuire fuori d'Italia, egli diffuse viemaggiormente nelle province. Niuna magistratura era tanto terribile nella Repubblica quanto il tribunato della plebe: lasciata disgiunta com'era prima, avrebbe potuto opporre ostacoli al potere dell'Imperadore; ma comunicata a lui, che unico tra suoi colleghi avrebbe potuto colla forza far valere i suoi dritti di opposizione, essa veniva a rimanere senza forza, ed una carica di mera apparenza, come l'avea renduta Silla. I successivi imperadori ne videro l'importanza, e ne vollero sempre essere investiti. Delle province, egli lasciò a disposizione del Senato e del Popolo le tranquille e pacifiche, le quali non avean bisogno di truppe per tenerle in freno: ritenne sotto il suo comando le più vicine, e quelle ove conveniva mantenere gli eserciti: così tutte le forze dello Stato venivano a rimanere sotto la sua dipendenza. La cittadinanza romana era tale prerogativa che costituiva, per così dire, padroni quelli che n'erano insigniti, e servi quelli che non l'avevano. Per essa avean già sostenuta contro i Romani sanguinosa guerra, prima i popoli del Lazio, poi gli altri del rimanente dell'Italia; ed è da credere che per tale disuguaglianza appunto le Spagne soprattutto non avesser mai cessato dal sollevarsi contro a'Romani. Essendo pertanto la cittadinanza cosa tanto preziosa ed ambita, coll'accordarla, quando alle intere città, quando a' più notabili di esse, e le province si disarmavano, e il partito dell'Imperatore si aumentava, e, quel ch'è più, scemavasi la potenza e l'alterigia degli antichi cittadini.

9. In nessun tempo fu l'impero più florido. Imperocchè, tacendo delle guerre civili, nelle quali fu invincibile, egli aggiunse al romano dominio l'Egitto, la Cantabria, la Dalmazia, più volte innanzi vinta, ma solo allora soggiogata, la Pannonia, l'Aquitania, l'Illiria, la Rezia, la Vindelicia, e i Salassi nell'Alpi, e tutte le città marittime di Ponto, tra le quali Bosporo e Panticapeo, celebratissime. Debellò i Daci, sterminò immenso numero di Germani, e questi confinò oltre l'Albi, fiume situato molto al di là del Reno, nel paese barbarico. Fece però amministrar questa guerra da Druso, suo figliastro, siccome la Pannonica da Tiberio, altro figliastro: in

9. *Nullo tempore res romana magis floruit. Nam, exceptis civilibus bellis, in quibus invictus fuit, romano adiecit imperio Aegyptum, Cantabriam, Dalmatiam, saepe ante victam, sed penitus tunc subactam, Pannoniam, Aquitaniam, Illyricum, Raetiam, Vindelicos, et Salassos in Alpibus; omnes Ponti maritimas civitates: in his nobilissimas Bosporum et Panticapaeon. Vicit autem proeliis Dacos; Germanorum ingentes copias cecidit; ipsos quoque trans Albim fluvium submovit, qui in barbarico longe ultra Rhenum est. Hoc tamen bellum per Drusum, privignum suum, administravit, sicut per Tiberium, privignum alterum, Pannonicum. Quo bello* XL *millia captivorum*

quella levò di Germania quarantamila prigioni, e li collocò nella Gallia, lungo il Reno. Ritolse a' Parti l'Armenia. Da' Persiani ebbe ostaggi, cosa non mai avvenuta prima, e la restituzione delle insegne tolte già a Crasso sconfitto.

10. Gli Sciti e gl'Indi, a' quali il nome romano era in addietro sconosciuto, gli spedirono regali ed ambasciadori. Sotto a lui fu ridotta a provincia anche la Galazia, impria reame; e fu Lollio il primo che propretore la governò. Tanto poi era amato per fino da'barbari, che alcuni re, amici del Popolo Romano, fondarono città in onor suo col nome di Cesarea; siccome fe' Giuba in Mauritania, e come è quella di

ex Germania transtulit, et supra ripam Rheni in Gallia collocavit. Armeniam a Parthis recepit: obsides (quod nulli antea) Persae ei dederunt: reddiderunt etiam signa romana, quae, Crasso victo, ademerant.

10. Scytae et Indi, quibus antea Romanorum nomen incognitum fuerat, munera et legatos ad eum miserunt. Galatia quoque sub hoc provincia facta est, cum antea regnum fuisset: primusque eam M. Lollius pro praetore administravit. Tanto autem amore etiam apud barbaros fuit, ut reges, Populi Romani amici, in honorem ejus conderent civitates, quas Caesareas nominarent: sicut in Mauritania a rege Juba, et in Palaestina, quae nunc urbs est

Palestina oggidì chiarissima. Molti altri vennero anche da' proprj regni per prestargli omaggio; e in abito romano, cioè togato, gli fecero corteggio al cocchio, o in cavalcata. Morto, fu appellato Dio. Floridissimo lasciò lo stato al successore Tiberio, che gli fu prima figliastro, poi genero, e in ultimo figliuolo adottivo.

Quando si tratta d'uomini così grandi, quale si fu Augusto, non riescono discare anche le minute particolarità di loro vita privata. E comechè le minutezze non si addicano a compendj, pure anche qui non disconverrà forse, per riguardo alla persona, il seguente rapido cenno. Giovanetto ancora, era per promessa legato in matrimonio con una figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma se ne sciolse allorquando, convenendogli di stringere amicizia con Antonio, deliberò di ammogliarsi con Claudia, figliastra di quest'ultimo. Sortì però de' dissapori tra lui e Fulvia, madre di Claudia e moglie di Antonio; egli rimandò la moglie ancora intatta, e si vincolò finalmente davvero con Scribonia, sorella dello suocero di Sesto Pompeo, per dar colore che di buon animo si era con quest' ultimo pacificato. Inimicatosi di nuovo con

clarissima. Multi autem reges ex regnis suis venerunt, ut ei obsequerentur; et habitu romano togati scilicet, ad vehiculum, vel equum ipsius concurrerunt. Moriens Divus appellatus est. Rempublicam beatissimam Tiberio successori reliquit; qui privignus ei mox gener, postremo adoptione filius fuerat.

Pompeo ripudiò Scribonia, e volle sposa Livia Drusilla, moglie di Tiberio Nerone, la quale a lui sopravvisse. Ebbe da Scribonia una figliuola, Giulia, la quale, maritata a Marco Agrippa, cinque nipoti gli procreò, tre maschi, Cajo, Lucio e Agrippa, e due femmine, Giulia e Agrippina. Augusto ebbe ad esser dolente della condotta delle due Giulie, figlia e nipote; perdette, ancor giova-
754 nissimi, i due nipoti Cajo e Lucio, i quali assai
755 bene di sè promettevano; e mal pago del carattere feroce di Agrippa, lo rilegò nell' isola Planasia. Vuolsi da alcuni che Cajo e Lucio perissero, e Agrippa apparisse più reo che non era, per le arti insidiose di Livia, tutta intenta all'innalzamento de' proprj figli, Tiberio e Druso. Checchè ne fosse, il fatto è che Augusto prese poi a far questi suoi successori ed eredi; ed essendo mancato Druso
756 volle che Germanico, figliuolo di esso, venisse da Tiberio adottato. Dieci anni prima della sua mòrte Augusto corse il pericolo di rimaner vittima di una congiura orditagli da' suoi più famigliari ed amici, e della quale era capo Gneo Cornelio Cinna. Scopertala a tempo, non solo e' non prese vendetta di nessuno de' congiurati, ma, solo contento dello averli ammoniti, continuò a tenergli nell' usata familiarità, e lo stesso Cinna egli fece nominar console per l'anno susseguente: colla quale generosità egli guadagnossi talmente l' animo di di tutti, che, mentre visse, niuno ebbe più cuore d' insidiarlo.

11. Tiberio amministrò l'impero con infingardaggine estrema, fierezza atroce, sordida avarazia, vergognosa libidine. In nessun luogo

11. *Tiberius ingenti socordia imperium gessit, gravi crudelitate, scelesta avaritia, turpi libidine. Nam nusquam ipse pugnavit;*

ei guerreggiò di persona, ma fe' agire i suoi legati. Alcuni re, con lusinghe a sè chiamati, più non rilasciò, fra' quali Archelao di Cappadocia, il cui regno ridusse anche a provincia, e ne volle chiamata dal suo nome la capitale, che ora è detta Cesarea, e prima era Mazaca. Con gran giubilo di tutti si morì
nella Campania nell' anno settantesimottavo 789
di età, e vigesimo terzo della signoria.

Cotesto primo successore d' Augusto, comechè infinto, sospettoso, e di natura crudele, pure per alcuni anni, finchè visse Germanico, nel cui valore e buon nome era geloso, usò moderazione, e non poche salutevoli determinazioni emanò. Ma
Germanico morì, o fu fatto morire, nell'anno 771
quinto dell' impero di Tiberio; e alcuni anni 775
dopo venne meno anche Druso, figliuolo naturale e legittimo dello stesso Tiberio: onde, questi venne a rimanere senza successione. Sia ch' egli si fosse stancato dal commettere crudeltà, sia che temesse
in Roma qualche congiura, ch' egli ne partì l'anno 773
duodecimo, nè più vi ritornò; e passò gli altri undici anni nella Campania fra i piaceri e le dissolutezze, poca o niuna cura prendendosi del go-

bella per legatos suos gessit: quosdam reges, per blanditias ad se evocatos, nunquam remissit: in quibus Archelaum Cappadocem, cujus etiam regnum in provinciae formam redegit, et maximam civitatem appellari nomine suo jussit, quae nunc Caesarea dicitur, cum Mazaca antea vocaretur. Hic tertio et vigesimo imperii anno, aetatis septuagesimo octavo, ingenti omnium gaudio mortuus est in Campania.

verno dello stato. Un esempio terribile del suo capriccioso carattere si offre in Sejano, suo confidente e favorito. Era Sejano da Tiberio non so se meritamente o pazzamente stimato cotanto ed amato, che, levatolo questi alla maggiore altezza, volle perfino che gli fosse eretta in pubblico una statua, e posta accanto alla sua. Ma poco stante, perchè Sejano era in Roma per tanto favore e riverito e corteggiato forse più del debito, entratone Tiberio in gelosia, privollo del favore e degli onori, ed accusatolo al Senato gli fece subire e condanna e morte.

12. A lui successe Cajo Cesare, cognominato Caligola, nipote di Druso, figliastro di Augusto, e allo stesso Tiberio, scelleratissimo, funestissimo, e che in certo qual modo scolpò Tiberio delle sue infamie. Intraprese la guerra contro i Germani, ed entrato in Isvevia nulla di notevole vi operò. Stuprò le sorelle; e di una di esse riconobbe una figlia. Infellonendo
793 egli in tutti coll' avarizia, colla libidine, colla
crudeltà, fu ammazzato in Palazzo l'anno ventesimonono di sua età, scorsi tre anni, dieci mesi e otto giorni di regno.

12. *Successit ei Cajus Caesar, cognomento Caligula, Drusi, privigni Augusti, et ipsius Tiberii nepos, sceleratissimus, ac funestissimus: et qui etiam Tiberii dedecora purgaverit. Bellum contra Germanos suscepit; et ingressus Sueviam, nihil strenue fecit. Stupra sororibus intulit: ex una etiam filiam agnovit. Cum adversum cunctos ingenti avaritia, libidine, crudelitate saeviret, interfectus in palatio est anno aetatis suae XXIX, imperii III, mense X, dieque VIII.*

Caligola era figlio di Germanico, e questi lo era di Druso, fratello di Tiberio. Caligola dunque era nipote a Druso, suo avo, per linea retta discendente, e pronipote a Tiberio, per linea collaterale. Egli era cresciuto in mezzo agli eserciti, ottima educazione aveva avuto, e figliuolo di quel Germanico, che, fornito di tutte le buone qualità, tanto amore e desiderio di sè avea lasciato morendo, fu assunto al principato con universale contento, e con certa fiducia che avrebbe nobilmente e rettamente governato. Quanto così lusinghiere speranze rimaser deluse! Non poche sue ordinazioni però, pubblicate in principio di suo regno, spirano decoro e saggezza. Costume de' pravi insieme ed accorti di cominciar bene per abbagliare e deludere con più di sicurtà!

13. Appresso venne Claudio, zio di Caligola, e figliuolo di Druso, a cui un monumento sta eretto in Magonza, e del quale anche Caligola era nipote. Questi si comportò mezzanamente, molte cose amministrando con pacatezza e moderazione, altre con crudeltà e stolidezza. Portò la guerra nella Britannia, che nessun Romano dopo Cesare avea tocca; e assoggettatala coll'opera di Gneo Senzio ed Aulo

13. *Post hunc Claudius fuit, patruus Caligulae, Drusi (qui apud Mogontiacum monumentum habet) filius: cujus et Caligula nepos erat. Hic medie imperavit, multa gerens tranquille atque moderate; quaedam crudeliter et insulse. Britanniae bellum intulit, quam nullus Romanorum post Iulium Caesarem attigerat: eaque devicta per Cn. Sentium, et*

Plauzio, chiari e nobili personaggi, ne trionfò con magnificenza. Aggregò al romano Impero alcune isole poste nell'Oceano fin oltre la Britannia, le quali son dette Orcadi; e diè a suo figlio il nome di Britannico. Fu tanto cortese verso alcuni suoi amici, che, trionfando Plauzio per le gloriose sue gesta della Britannia, egli lo corteggiò, e nella salita del Campidoglio se gli pose allato a sinistra. Visse anni
806 sessantaquattro, e quattordici ne regnò. Morto, fu consegrato e divinizzato.

Appena ebbesi la certezza della morte di Caligola (i più in sulle prime nol credevano, tementi non fosse notizia da lui fatta spargere per iscoprire i sensi loro), i consoli col Senato e colle Coorti urbane si adunarono nel Campidoglio per consultare sull'avvenire: si trattava di abolire l'introdottosi governo imperatorio, e di ripristinare l'antico repubblicano. Ma in questo mentre i sol-

A. Plautium, illustres et nobiles viros, triumphum celebrem egit. Quasdam insulas etiam ultra Britanniam in Oceano positas romano imperio addidit, quae appellantur Orcades, filioque suo Britannici nomen imposuit. Tam civilis autem circa quosdam amicos extitit ut etiam Plautium, nobilem virum, qui in expeditione Britannica multa egregie fecerat, triumphantem ipse prosequeretur, et conscendenti Capitolium laevus incederet. Is vixit annos IV *et* LX, *imperavit* XIV. *Post mortem consecratus est, divusque appellatus.*

dati pretoriani, frugando pel regio palazzo, trovarono Claudio appiattato in un angolo, trepidante sulla sua sorte; e, salutandolo imperadore, lo traevano nel campo, e lo animavano ad assumere il comando. Laonde troppo indugiando il Senato a deliberare, ed instando la plebe e le milizie per avere un capo, dovette quel corpo rinunciare ai suoi progetti, e consentire all' innalzamento di Claudio. I pochi cenni che fa Eutropio di cotesto imperadore cel mostrano forse men tristo di quello che in effetto riuscì. Per gravi malattie sofferte fin da fanciullo egli era rimasto e cagionevole del corpo, e debole della mente. Timido perciò, irresoluto, diffidente, nessuna attitudine aveva al comando, ed operava bene o male secondo era spinto da chi il moveva; e troppo facilmente il moveano le mogli Messalina imprima, e Agrippina dappoi. Da quest' ultima, della quale avea adottato Nerone, figlio del primo marito, ricevette finalmente, per mezzo di un veleno, la morte; perchè, fatto egli certo delle male pratiche di essa e di suo figlio, aveva fatto imprudentemente travedere di volerli tôrre amendue di mezzo. Egli lasciava un figliuolo proprio, cui avea dato il nome di Britannico, natogli da Messalina: ma Agrippina tenne celata la sua morte finchè non ebbe assicurata la successione in Nerone.

14. Simigliantissimo allo zio Caligola succedette Nerone, il quale e sformò, e deteriorò l' impero, e del quale inuditi furono il lusso e la prodigalità, siccome quegli che lava-

14. *Successit huic Nero, Caligulae avunculo suo simillimus, qui imperium Romanum et deformavit et diminuit: inusitatae luxuriae, sumtuumque, ut qui, exemplo Caii Ca-*

vasi con unguenti caldi e freddi ad esempio di Cajo Caligola, e pescava con reti d'oro attaccate a corde di porpora. Di moltissimi senatori fu uccisore, a tutti i buoni infesto. Pervenne infine a tanta vergogna, da ballare e cantare sulla scena vestito da canterino o da comico. Commise più parricidj, nel fratello, nella moglie, nella madre. Fe' appiccare il fuoco alla città per godere la vista dello spettacolo di Troja incendiata. Nelle cose di guerra nulla osò; anzi poco mancò non perdesse la Britannia, stantechè due delle migliori città furono ivi prese e distrutte: anche i Parti ripresero l'Armenia, e fecer passare sotto il giogo le legioni romane. Due province però furono sotto lui create, il Ponto

ligulae călidis et frigidis lavaret unguentis, retibus aureis piscaretur, quae blatteis funinibus extrahebat. Infinitam partem Senatus interfecit; bonis omnibus hostis fuit. Ad postremum se tanto dedecore prostituit, ut et saltaret et cantaret in scena, citharoedico habitu, vel tragico. Parricidia multa commisit, fratre, uxore, matre interfectis. Urbem Romam incendit, ut spectaculi ejus imaginem cerneret, quali olim Troja capta arserat. In re militari nihil omnino ausus, Britanniam pene amisit. Nam duo sub hoc nobilissima oppida capta illic atque eversa sunt. Armeniam Parthi sustulerunt, legionesque Romanas sub jugum miserunt. Duae tamen pro-

Polemoniaco per consenso del re Polemone, e l'Alpi Cozzie per la morte del re Cozzio.

15. Esecratissimo perciò in tutto l'impero, da tutti ad un tempo abbandonato, e dal Senato bandito nimico, mentre stavasi discutendo la pena (tale esser doveva, che condotto nudo in pubblico colla forca appesagli al collo venisse a colpi di verghe battutto a morte, e in tale stato precipitato dalla rupe) fuggì dal Palazzo, e si ammazzò in un casino di campagna di un suo liberto, a quattro miglia da Roma, tra la via Salaria e la Nomentana. Fabbricò in Roma i bagni già Neroniani, ora Alessandrini. Morì nel trigesimo secondo anno di età, quartode- 820

vinciae sub eo factae sunt; Pontus Polemoniacus, concedente rege Polemone; et Alpes Cottiae, Cottio rege defuncto.

15. *Per haec romano orbi exsecrabilis, ab omnibus simul destitutus, et a Senatu hostis judicatus, cum quaereretur ad poenam (quae poena erat talis, ut nudus per publicum ductus, furca capiti ejus inserta, virgis usque ad mortem caederetur, atque ita praecipitaretur de saxo) e palatio fugit, et in suburbano se, liberti sui (quod inter Salariam et Nomentanam viam ad quartum Urbis milliarium) interfecit. Aedificavit Romae thermas, quae ante Neronianae dictae; nunc Alexandrinae appellantur. Obiit trigesimo et*

cimo del suo impero; e in lui si estinse la stirpe de' Cesari.

Nerone era figlio di Agrippina, sorella di Caligola, maritata in un Domizio Enobarbo, per cui, prima dell'adozione di Claudio, Nerone era Lucio Domizio Enobarbo. Il padre di lui però discendeva da una sorella di Augusto; onde, alla parentela adottiva congiungeva anche la naturale. Soli diciassette anni egli aveva quando fu assunto all'impero; e i suoi principj parvero lodevoli e di saggio principe. Ma le sue primitive azioni procedevano dalla Madre, la quale, accorta non meno che ambiziosa, si era prefisso di signoreggiare a nome del figlio; ed in questo veniva mirabilmente secondata da Burro, prefetto del pretorio, e da Seneca, precettore di Nerone. La cosa però non potè andare di questo modo tanto in lungo; chè, fatto scorto Nerone di quel che era e che poteva, cominciò a voler operare di proprio moto, e proruppe nelle enormità che la storia di lui ci racconta. Ad onta però delle libidini, delle estorsioni, delle uccisioni, e delle altre sue tante scelleratezze, non pare che la sua memoria fosse negli anni a lui più prossimi tanto esecrata quanto il fu in progresso di tempo. Erano, quasi per dire, calde ancora le sue ceneri, quando a lui succedevano prima Ottone e poi Vitellio, amendue intimi suoi familiari, e socj nelle più infami azioni: e tale familiarità, e tale società costoro, anzichè dissimulare, recavansi a gloria, e, quasi per averne merito, ostentavano. Di più. Siccome la sua morte non era da tutti creduta, così più d'uno insorse spacciandosi per lui, ed uno di tali Pseudoneroni

altero aetatis anno, imperii quarto decimo, atque in eo omnis familia Augusti consumta est.

fu dai Parti tanto favorevolmente accolto, che per poco non fu da essi innalzato all' impero. Strano fenomeno si è questo, dal quale par conseguirne o che Nerone era ancora prediletto, perchè era l' ultimo discendente de' Cesari, o che gli storici hanno esagerato i suoi eccessi, o che tali eccessi guardavansi allora con occhio più indulgente che di poi non fu fatto.

16. Questi ebbe a successore Servio Galba, senatore di antichità remotissima, già in età di settantatrè anni. Fu acclamato imperadore dagli Ispani e dai Galli, e tale poi di buon grado accettato da tutto l' esercito. Di privato, egli era divenuto illustre per cariche militari e civili, più volte essendo stato console, più volte proconsole, e bene spesso condottiere di fazioni importantissime. Ma fu corto il suo regno, il quale con buoni principj si appalesava, tranne la tendenza ad una soverchia severità. Per trama di Ottone venne ucciso

16. *Huic Servius Galba successit, antiquissimae nobilitatis senator, cum septuagesimum et tertium annum ageret aetatis: ab Hispanis et Gallis imperator electus, mox ab universo exercito libenter acceptus. Nam privata ejus vita insignis fuerat militaribus et civilibus rebus, saepe consul, saepe proconsul, frequenter dux in gravissimis bellis. Hujus breve imperium fuit, et quod bona haberet exordia, nisi ad severitatem propensior haberetur. Insidiis tamen Othonis occisus*

821 nel settimo mese del comando. Fu scannato nel Foro romano, e sepolto nel proprio giardino in via Aurelia poco lungi dalla città.

Un abuso dannevole, e sovversivo d'ogni buon ordine s'introdusse in questi tempi; quello, che gl'imperadori venissero nel campo nominati dalle truppe. Tale abuso ebbe origine dal titolo stesso che i principi ritennero per evitare l'odioso di re. Sotto la Repubblica i sommi duci delle guerre, dopo la vittoria, venivano dall'esercito acclamati imperadori; ma questo era titolo puramente onorifico, il quale cessava col trionfo che ordinariamente ne seguitava. Introdotto il governo di un solo, pareva che le truppe, nominando gl'imperadori, continuassero ad usare di un lor proprio privilegio. Ma qual differenza da questi a quelli! Ad ogni modo, la pratica s'introdusse, e fu dal Senato convalidata, giacchè di rado avvenne che esso non confermasse le elezioni de'soldati. Da qui provenne anche la facilità, con cui poscia i medesimi soldati assassinavano gli stessi lor capi per eleggersene altri.

17. Ucciso Galba, Ottone afferrò la signoria; nobile più per la madre che pel padre, ma non oscuro neppur per l'ultimo. Dissoluto in sua vita privata, e familiare di Nerone;

est, imperii mense septimo: jugulatus in Foro Romae, sepultusque in hortis suis, qui sunt Aurelia via non longe ab urbe Roma.

17. *Otho, occiso Galba, invasit imperium, materno genere nobilior quam paterno, neutro tamen obscuro: in privata vita mollis, et*

nell'imperio non potè dar saggio di sè. Impe-
rocchè, mentre Galba veniva tolto di vita, gli
eserciti di Germania acclamavano imperadore
anche Vitellio; onde, Ottone, mosse contro
questo; ma battuto a Betriaco, in Italia, in
un fatto di poca importanza, grandi forze tut-
tavia rimanendogli per sostenersi, si diede
per sè medesimo la morte, dicendo a' soldati,
che il confortavano a non disperar così presto
dell'esito, sè non esser da tanto che per lui 821
sorgesse una guerra civile. Morì volontaria-
mente in età di trentotto anni dopo novanta-
cinque giorni di regno.

Se vituperosi erano i costumi e la passata vita di Ottone, in questo, se non altro, riuscì commendevole dell' aver lasciata spontaneamente la vita per risparmiare il sangue cittadino; e ch'egli abborrisse effettivamente la guerra civile il con-

Neronis familiaris, in imperia documentum sui non potuit ostendere. Nam cum iisdem temporibus, quibus Otho Galbam occiderat, etiam Vitellius factus esset a Germanicianis excercitibus imperator, bello contra eum suscepto, cum apud Betriacum in Italia levi proelio victus esset, ingentes tamen copias ad bellum haberet, sponte semetipsum occidit, petentibus militibus, ne tam cito de belli desperaret eventu, cum tanti se non esse dixisset, ut propter eum civile bellum commoveretur. Voluntaria morte obiit, trigesimo et octavo aetatis anno, nonagesimo et quinto imperii die.

fermano, per avventura, e i Nunzj mandati fin sulle prime a Vitellio con proposte di dividersi il comando e reggere in comune, e le trattative che perciò egli aveva intavolate prima che accadesse il combattimento a Betriaco.

18. Dell' imperio venne dunque in possesso Vitellio, di famiglia più onorata che nobile; poichè il padre di lui, comechè di non troppo chiara stirpe, aveva esercitato tre ordinarj consolati. Costui dominò a gran disonore, segnalato per efferatezza, e più per ghiottornia e voracità, affermandosi che facesse quattro o cinque pasti al giorno. Conservasi la memoria della famosa cena apprestatagli dal fratello Vitellio, nella quale, fra l' altre squisitezze, dicesi che furon recate in tavola due migliaia di pesci, e sette di uccelli. Volendo egli rendersi a Nerone somigliante, e menandone ancor

18. *Dein Vitellius imperio potitus est, familia honorata magis, quam nobili. Nam pater ejus non admodum clare natus, tres tamen ordinarios gesserat consulatus. Hic cum multo dedecore imperavit, et gravi saevitia notabilis, praecipue ingluvie et voracitate: quippe cum de die saepe quarto vel quinto feratur epulatus. Notissima certe coena memoriae mandata est, quam ei Vitellius frater exhibuit; in qua, super ceteros sumtus, duo millia piscium, septem avium millia apposita traduntur. Hic cum Neroni similis esse vellet, atque id adeo prae se ferret, ut etiam*

vampo col far celebrare le esequie di quello, le quali erano state troppo rimessamente eseguite, fu da' parziali di Vespasiano ammazzato dopo che, incendiato il Campidoglio, vi ebbe fatto perir dentro Sabino, fratello di Vespasiano stesso, imperadore. Il fatto fu che, avutosi nelle mani, e' venne con infamia condotto nudo pubblicamente per Roma, coi capelli indietro, e alta la testa, rizzatogli sotto il mento un pugnale, e da ognuno gittandoglisi immondezze sulla faccia e sul petto: scannato alla per fine, e gittato nel Tevere rimase anche privo di sepoltura. Morì di cinquantasette anni dopo otto 821
mesi ed un giorno di comando.

Forse troppo oscuramente è qui accennato il fatto della morte del fratello di Vespasiano; per cui non deve parere inutile il seguente breve schiarimento. Quando Vespasiano fu acclamato impera-

exsequias Neronis, quae humiliter sepultae fuerant, honoraret, a Vespasiani ducibus occisus est, interfecto prius Sabino, Vespasiani imperatoris fratre, quem cum Capitolio incendit. Interceptus autem est, et cum magno dedecore tractus per urbem Romam publice, nudus, erecta coma et capite, subiecto ad mentum gladio, stercore in vultum et pectus ab omnibus obviis appetitus: postremo jugulatus, et in Tiberim dejectus, etiam communi caruit sepultura. Periit autem aetatis anno septimo et quinquagesimo, imperii mense VIII et die uno.

dore in Palestina, suo fratello, Flavio Sabino, esercitava in Roma la prefettura. Era naturale che questi si mettesse alla testa del partito, che ben presto si formò in Roma ed in Italia, in favore di Vespasiano. Ebbero adunque i due partiti a venire alle mani entro Roma stessa; ed in un punto che i Vitelliani prevalevano, Sabino e i suoi seguaci trovaronsi costretti a rinchiudersi nel Campidoglio, a cui fu fatto appiccare il fuoco. Onde, Sabino, o vi rimase arso dentro come accenna Eutropio, oppure, come altri scrive, preso, e condotto innanzi a Vitellio, fu al cospetto di questo non solo ammazzato, ma fatto in brani.

19. A lui successe Vespasiano, fatto imperadore in Palestina, principe di oscura schiatta bensì, ma da mettere cogli ottimi: illustre per le precedenti sue gesta, siccome quegli, che da Claudio spedito in Germania e poscia in Britannia, era venuto trentadue volte a battaglia col nemico, e assogettato aveva al romano impero due popoli potentissimi, venti città, e l'isola Vetta prossima alla Britannia. In Roma governò con mirabile moderazione.

19. *Vespasianus huic successit, factus apud Palaestinam imperator; princeps obscure quidem natus, sed optimis comparandus, privata vita illustris, ut qui a Claudio in Germaniam, deinde in Britanniam missus, tricies et bis cum hoste conflixerit; duas validissimas gentes, XX oppida, insulam Vectam, Britanniae proximam, imperio romano adjecerit. Romae se in imperio moderatis-*

Solo fu del danaro avido anzi che no, senza estorcerne però a nessuno ingiustamente: raccoglievane con quanta cura poteva, ma n' era anche diligente dispensatore, massime verso i bisognosi. Nè di leggieri avanti a lui troverassi principe, che maggiore e con più giudizio abbia usata la liberalità. Di tanta clemenza, che, a gran pena, infliggeva maggior gastigo dell' esiglio a' rei contro la propria maestà. Sotto di lui fu all' impero sottomessa la Giudea, e Gerusalemme, celebre città di Palestina. Egli ridusse a provincia l' Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, luoghi che prima eran liberi; e parimente la Tracia, la Cilicia, e la Commagene, che erano dominate da re confederati.

sime gessit: pecuniae tantum avidior fuit, ita ut eam nulli injuste auferret; quam cum omni diligentiae provisione colligeret, tamen studiossime largiebatur, praecipue indigentibus. Nec facile ante eum cujusquam principis vel maior est liberalitas comperta, vel justior. Placidissimae lenitatis, et qui majestatis quoque contra se reos non facile puniret ultra exsilii poenam. Sub hoc Judaea Romano accessit imperio, et Hierosolyma, quae fuit urbs nobilissima Palaestinae; Achajam, Lyciam, Rhodam, Bysantium, Samum, quae liberae ante hoc tempus fuerant; item Thraciam, Ciliciam, Commagenem, quae sub regibus amicis egerant, in provinciarum formam redegit.

Svetonio, da cui pare avere Eutropio attinto, scrive che ad ammassar danaro Vespasiano metteva in opera mezzi o poco decorosi, o men che onesti; siccome il darsi al traffico, il vender le dignità, l'assolvere a prezzo i delinquenti, il deputare al governo delle province uomini, ch'ei conosceva del danaro avidissimi, per ispogliarneli poi quando ne li scorgeva ben pasciuti. Aggiugne tuttàvia non esser da credere che ciò egli facesse per senso d'avarizia; ma sì per ristorare il pubblico erario ch' ei trovò esausto, protestato avendo fin dalla sua assunzione al principato, che, onde lo Stato potesse reggersi, bisognavano quaranta mila millioni di sesterzj.

20. Dimenticò le offese e le inimicizie; sostenne con indifferenza le villanie contro lui scagliate da'causidici e filosofi. Fu però rigido zelatore della militar disciplina. Trionfò di Gerusalemme col figliuolo Tito. Per tutto ciò venuto nell'amore e nella grazia del Senato, del
831 popolo, di tutti, morì per dissenteria in una sua villeggiatura di Sabinia, contando sessantanove

20. *Offensarum et inimicitiarum immemor fuit: convicia a caussidicis et philosophis in se dicta leniter tulit: diligens tamen coercitor disciplinae militaris. Hic cum Tito filio de Hierosolymis triumphavit. Per haec cum Senatui et populo, postremo cunctis amabilis ac jucundus esset, profluvio ventris extinctus est in villa propria, circa Sabinos, annum aetatis agens sexagesimum*

anni di età, e nove anni e sette giorni di regno; e fu ascritto tra gli Dei. Tale credenza egli aveva nell'ascendente de' figliuoli, che venendogli ordite parecchie congiure, le quali, scoperte, egli pose con maravigliosa dissimulazione in non cale, ebbe a dire in Senato che, *O i figli sarebbergli succeduti, o nessuno.*

I causidici nel patrocinare i loro clienti, e i filosofi nel porgere i precetti della loro dottrina avevano dunque in costume di censurare, non che gli atti del governo, anche chi governava; e se a lode di Vespasiano è attribuito il non curare le loro maldicenze, bisogna dire che gli altri imperadori ciò non comportassero con tanta sofferenza. Anche Vespasiano però, secondo riferisce Sifilino, compendiatore di Dione, tra i filosofi cacciò di Roma gli Stoici e i Cinici, Sette, le cui ingiurie erano per avventura le meno tollerabili. Del resto, questa facilità di detrarre era, senza dubbio, un residuo dell' antica libertà.

21. Gli fu successore il figliuolo Tito, di nome anch'egli Vespasiano, uomo cotanto ammirabile

nonum, imperii nonum, et diem septimum; atque inter Divos relatus est. Genituram filiorum ita cognitam habuit, ut, cum multae contra eum conjurationes fierent, quas patefactas ingenti dissimulatione contemsit, in Senatu dixerit: Aut filios sibi successuros, aut neminem.

21. *Huic Titus filius successit, qui et ipse Vespasianus est dictus, vir omnium virtutum*

per tutte le virtù, che veniva detto l'amore e la delizia del genere umano. Eloquentissimo, valorosissimo, moderatissimo. Scrisse arringhe in latino, componimenti poetici e tragedie in greco. Militando sotto il padre nell'assedio di Gerosolima, trafisse dodici degli assediati con altrettanti colpi di freccia. Tanto umano in Roma durante la signoria, che nessun nessuno egli punì; e i convinti di congiura contro lui di guisa trattò, che gli ebbe nella stessa dimestichezza di prima. Di tanta condiscendenza e liberalità, che nulla mai a veruno negando, e venendone dagli amici ripreso, rispondeva: *Niuno dover partirsi sconsolato dall'Imperadore.* Oltrecchè, sovvenutogli una volta in ce-

genere mirabilis adeo, ut amor et deliciae humani generis diceretur. Facundissimus, bellicosissimus, moderatissimus: caussas latine egit; poemata et tragoedias graece composuit. In oppugnatione Hierosolymorum sub patre militans, XII propugnatores, XII sagittarum ictibus confixit. Romae tantae civilitatis in imperio fuit, ut nullum omnino puniret: convictos adversum sese conjurationis ita dimiserit, ut in eadem familiaritate, qua antea, habuerit. Facilitatis et liberalitatis tantae fuit, ut, cum nulli quidquam negaret, et ab amicis reprehenderetur, responderit: Nullum tristem debere ab Imperatore discedere. *Praeterea, cum quodam die in*

nando, che in quel dì non aveva beneficato alcuno, sclamò: *Amici, in quest' oggi ho perduta la giornata.* Innalzò in Roma un anfiteatro, e nell'inaugurazione di esso fe' uccidere cinquemila fiere.

Se si ordivano congiure contro un principe sì buono com'era Tito, cosa è da credere che si facesse verso i men buoni? Forse da qui può inferirsi che, fra i nobili principalmente, sempre n'erano, i quali, o presi da ambizione ed invidia agognavano al supremo potere, o spinti da un falso zelo ed abbagliati da' prestigi dell'antica libertà, tendevano ad abbattere il principato per far risorgere la repubblica. Questa sorda guerra, che agl'imperadori si faceva, era per avventura la cagione precipua che ne rendeva molti tanto crudeli.

22. Essendo egli perciò, non che amato, adorato, perì di malattia nella stessa villeggiatura che il padre, dopo due anni, otto mesi e venti giorni dalla sua assunzione all'impero, nell'anno quarantesimosecondo di età. Alla sua 833

coena recordatus fuisset, nihil se illo die cuiquam praestitisse, dixerit: Amici, hodie diem perdidi. *Hic Romae amphitheatrum aedificavit, et quinque millia ferarum in dedicatione ejus occidit.*

22. *Per haec inusitato favore dilectus, morbo periit in ea, qua pater, villa, post biennium, menses octo, dies XX, quam imperator erat factus, aetatis anno altero et quadragesimo. Tantus luctus eo mortuo pu-*

morte fu sì universale la desolazione, che ognuno si rammaricava come di propria disgrazia. Il Senato, avutone verso sera l'annunzio, corse di notte precipitoso nella Curia, e tante lodi e tante grazie ad esso estinto tributò, quante non aveva mai fatto mentre era vivo e presente. Venne annoverato fra gli Dei.

Comechè fosse Tito adorno di tante virtù, pure egli ebbe chi non ne disse tutto il bene. Innanzi di entrare nel principato, mentre sotto il padre esercitava la carica di prefetto del Pretorio, avea dati tali segni di ferocia, che fecero sospettare non fosse per riuscire un altro Nerone. Fu notato anche di libidine al par di questo per le disoneste pratiche ch'egli aveva con Berenice, figliuola di Agrippa, re della Giudea. Che più? Estinto ch'ei fu, tuttochè ascendendo al trono e licenziasse quella femmina, e sì umano e benefico si dimostrasse, non mancò chi lo ponesse tuttavia a raffronto con Nerone, dicendo che questi aveva troppo lungo tempo regnato per aversi potuto conservare nel credito di Tito, e che Tito aveva troppo poco vissuto in comando per poter rendersi a Nerone simigliante. Anche a' buoni non mancano detrattori!

Sotto il regno di Tito è degna di menzione la scoperta che fece Agricola, esser l'Inghilterra

blicus fuit, ut omnes tanquam in propria doluerint orbitate. Senatus, obitu ipsius circa vesperam nuntiato, nocte irrupit in Curiam, et tantas ei mortuo laudes gratiasque congessit, quantas nec vivo unquam egerit, nec praesenti. Inter Divos relatus est.

un'isola. Ciò servì ad Agricola per innoltrarsi maggiormente nel territorio, ed ampliarvi le conquiste de'Romani. Ma in cotale spedizione egli eseguì azioni troppo splendide per non destare la gelosia de'regnanti. Egli ne rimase rimunerato prima da Tito colla dimenticanza, poi da Domiziano colla morte.

23. Sottentrò Domiziano, fratello minore di quello, più a Nerone o a Caligola o a Tiberio simigliante, che non al padre od al fratello. Ne' primi anni però tennesi in misura; ma ingolfatosi poi negli eccessi della libidine, dell'ira, della crudeltà, dell'avarizia, tanto divenne abborrito, che fece dimenticare i meriti del padre e del fratello. Privò di vita i più cospicui senatori; volle il primo esser chiamato Signore e Dio; non tollerò che gli si erigesse statua nel Campidoglio, la quale non fosse d'oro o d'argento: fe' morire i cugini; e per

23. *Domitianus mox accepit imperium, frater ipsius junior; Neroni, aut Caligulae, aut Tiberio similior, quam patri vel fratri suo. Primis tamen annis moderatus in imperio fuit, mox ad ingentia vitia progressus, libidinis, iracundiae, crudelitatis, avaritiae, tantum in se odii concitavit, ut merita et patris et fratris aboleret. Interfecit nobilissimos ex Senatu: Dominum se et Deum primus appellari jussit: nullam sibi nisi auream et argenteam statuam in Capitolio poni passus est: consobrinos suos interfecit: superbia quoque*

fino nella superbia fu esecrando. Ebbe quattro spedizioni, una contro i Sarmati, una contro i Catti, e due contro i Daci. Dei Daci e Catti riportò doppio trionfo; pe' Sarmati si contentò dell' alloro. In esse però gravi traversie sostenne; chè nella Sarmazia fu tagliata a pezzi la sua legione, in un col comandante; e dai Daci vennero uccisi, insieme a molte soldatesche, Oppio Sabino, uomo consolare, e Cornelio Fusco, prefetto del Pretorio. Molte fabbriche eresse in Roma, fra le quali il Campidoglio, il Foro Transitorio, l'Odeone, il Portico degli Dei, i templi d'Iside e Serapide, e lo Stadio. Ma per le sue scelleratezze venuto
848 a tutti in abbominio, fu, per congiura de' suoi di casa, trucidato in palazzo nell' anno qua-

in eo exsecrabilis fuit. Expeditiones quatuor habuit: unam adversus Sarmatas, alteram adversum Cattos, duas adversum Dacos. De Dacis Cattisque duplicem triumphum egit: de Sarmatis solam lauream usurpavit. Multas tamen calamitates iisdem bellis passus est. Nam in Sarmatia legio ejus cum duce interfecta; et a Dacis Oppius Sabinus, consularis, et Cornelius Fuscus, praefectus Praetorio, cum magnis exercitibus occisi sunt. Romae quoque multa opera fecit: in his Capitolium, et Forum Transitorium, Odeum, Divorum Porticus, Iseum, Serapeum, ac Stadium. Verum cum ob scelera universis exosus esse coepisset, interfectus est suorum conjura-

rantesimoquinto dell' età, e decimoquinto del dominio. Il suo cadavere fu levato a grande ignominia da' becchini, e seppellito ignobilmente.

Negli ultimi istanti dell' impero di Vitellio, dopo che Vespasiano era già stato acclamato imperadore in Palestina, Domiziano, ancor giovinetto, trovavasi in compagnia dello zio Flavio Sabino, allorchè questi ebbe a rifuggirsi nel Campidoglio. Corse perciò gran rischio di rimaner preso anch'egli, e di esser dato in balìa di Vitellio. Scampato, ed indi a poco congiuntosi con Muciano, mandato dal padre a sostegno del suo partito, cominciò, oppresso che fu Vitellio, ad assaporare il comando prima che il padre giugnesse in Roma, molte cose disponendo a nome di questo. Vuolsi perciò che d'indi in poi, attendendo con impazienza il momento di afferrare le redini del governo, onde giugnervi più presto affrettasse occultamente la morte del fratello.

Alle spedizioni da Eutropio mentovate; Domiziano o non fu presente, o se ad alcuna pur si recò, non vi prese alcuna parte attiva, perchè, quanto superbo, altrettanto era imbelle. Dei Daci trionfò falsamente, stantechè contro Decebalo egli riuscì, in totale. perdente. Ad ornare il trionfo egli servissi con frode de' legati di quello, i quali egli stesso aveva a lui cercati, sotto colore di voler trattare la pace.

tione in palatio, anno aetatis XLV, *imperii quinto decimo. Funus ejus cum ingenti dedecore per vespillones exportatum, et ignobiliter est sepultum.*

A detta di Sifilino in Dione, i domestici di Domiziano, consapevole anche, secondo Svetonio, la propria moglie Domizia, si sarebbero determinati ad assassinarlo pel timore di dover essere ben presto fatti pur essi morire; ed all'esecuzione non sarebbersi accinti prima di avere scelto il suo successore in Nerva, tentati invano innanzi alcuni altri, che delle loro proposte diffidavano. Parrebbe da qui, che i domestici di chi imperava, de' quali i principali erano ordinariamente liberti, avessero tanta autorità da poter conferire l'imperio a chi volevano, spegnendo il loro padrone.

Anni di Roma

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

1. Giustizia e umanità di Nerva. 2-5. Belle doti di Trajano: i termini dell'impero da esso ampliati mediante il soggiogamento di molte regioni a gran distanza tra loro. 6-7. Adriano, invido della gloria di Trajano, ristringe i confini dell'impero, cura la pace, le lettere e il fabbricare. 8. Civili virtù di Antonino Pio. 9-10. L'impero è nelle mani di due Augusti, investiti di eguale autorità, Marco e Lucio Antonini; Guerra Partica; morte di Lucio. 11-14. Studj e costumi di Marco; Guerre Germanica e Marcomannica. 15. Antonino Commodo, dissomigliante dal padre, guerreggia felicemente contro i Germani. 16. Elvio Pertinace. 17. Salvio Giuliano. 18. Settimio Severo, Africano, abbatte Pescennio Nigro e Clodio Albino, pretendenti all'impero, e vince Parti, Arabi e Adiabeni. 19. Sua dottrina e suoi studj, e guerra fatta in Britannia. 20. Antonino Caracalla, non per altro distinto che per la fabbricazione delle Terme. 21. Breve impero di Opilio Macrino e di Diadumeno, suo figliuolo. 22. Sozza vita di Eliogabalo. 23. Vittoria di Alessandro Severo sopra i Persiani, e sua severità nella militar disciplina. Sotto di lui fiorì Ulpiano, giureconsulto.

CAPO I.

L'anno di Roma ottocencinquanta, consoli 848
Vetere e Valente, la Repubblica era tornata a

LIBER OCTAVUS.

Cap. 1. Anno octingentesimo et quinquagesimo ab Urbe condita, Vetere et Valente

prosperissimo stato di salute, venuta per gran ventura nelle mani di buoni principi. Stantechè a quell' iniquo tiranno di Domiziano era succeduto Nerva, uomo saggio e prode in sua privata condizione, e di nobiltà mezzana. Fatto imperadore già vecchio, per opera di Petronio Secondo, prefetto del Pretorio, e di Partenio, uccisore di Domiziano, resse con tutta rettitudine e umanità. Giovò con saggio consiglio
850 la Repubblica, adottando Trajano. Morì in Roma dopo un anno, quattro mesi e otto giorni d'impero, d'anni settantadue; e venne deificato.

Nobilissimo di prosapia, Nerva è predicato da Sifilino in Dione, e la sua proposizione rimane confermata dal fatto seguente. Negli ultimi istanti del suo regno, Domiziano era divenuto diffidente e sospettoso a segno, che faceva perire tutti co-

consulibus, Respublica ad prosperrimum statum rediit, bonis principibus ingenti felicitate commissa. Domitiano enim, exitiabili tyranno, Nerva successit, vir in privata vita moderatus et strenuus; nobilitatis mediae. Qui senex admodum, opera dante Petronio Secundo praefecto Praetorio, item Parthenio, interfectore Domitiani, imperator factus, aequissimum se et civilissimum praebuit. Reipublicae divina provisione consuluit, Trajanum adoptando. Mortuus est Romae post annum et quatuor menses imperii sui, ac dies octo: aetatis septuagesimo et altero anno: atque inter Divos relatus est.

loro ch' egli reputava idonei a succedergli nel comando, i quali erano i principali cittadini. Anche Nerva era tra questi annoverato; ma ne fu salvo, perchè l' indovino, dal quale Domiziano prendeva consiglio sulle sorti avvenire, essendo per avventura a Nerva affezionato, assicurò che questi era ben tosto per morire. Qual credito avevano mai gli astrologi a quel tempo, se dalle loro arti dipendeva la vita o la morte de' più cospicui personaggi! Ma, prescindendo da questo, Nerva era anche chiaro per avere due volte esercitato il consolato, una con Vespasiano, l'altra con Domiziano stesso. Troppo corto fu il suo impero per avere potuto lasciare tracce notabili della bontà del suo carattere. Non appena assunse il comando, che si accorse non esser lui, attesa la sua vecchiezza, qual si conveniva alla dignità rispettato; onde si affrettò, salito un dì nel Campidoglio, di acclamare Trajano erède e Cesare, uomo degnissimo, se altri il fu mai, dell'impero. Fu da questo tempo in poi che la denominazione di Cesare importò l' idea, che prima non aveva, di successore al trono.

2. Successe Ulpio Crinito Trajano, nato in Italica nelle Spagne, di famiglia più antica che illustre, poichè suo padre il primo esercitò il consolato. Assunse l'imperio in Agrippina nelle Gallie. Sì fattamente egli governò da essere a

2. *Successit ei Ulpius Crinitus Trajanus, natus Italicae in Hispania, familia antiqua magis quam clara; nam pater ejus primum cos. fuit. Imperator autem apud Agrippinam in Galliis factus est. Rempublicam ita administravit, ut omnibus principibus merito prae-*

buon dritto anteposto ad ogni altro principe. Fu di singolare cortesia e fortezza. Ampliò per ogni verso i confini dell'impero, il quale dopo Augusto era stato piuttosto difeso, che notabilmente accresciuto. Ristaurò in Germania le
857 città oltre il Reno. Disfatto Decebalo, sottomise la Dacia, e ne formò una provincia di là del Danubio, nelle terre di presente occupate da Taifali, Vittoali e Tervingi; provincia che aveva mille miglia di circuito.

Assunto che ebbe Trajano il dominio, e scelto il prefetto del Pretorio, nel consegnare a questo, siccome in quell'occasione era costume, la spada: *Prendi*, gli disse; *questa l'adoprerai in mia difesa, se governerò rettamente; contro di me, se male.*

3. Riprese l'Armenia, onde i Parti s'eran fatti padroni, uccisovi Partamisire, che la si-

feratur. Inusitatae civilitatis et fortitudinis fuit. Romani imperii, quod post Augustum defensum magis fuerat, quam nobiliter ampliatum, fines longe lateque diffudit: urbes trans Rhenum in Germania reparavit: Daciam, Decebalo victo, subegit, provincia trans Danubium facta in his agris, quos nunc Thaiphali habent, Victoali et Theruingi. Ea provincia decies centena millia passuum in circuitu tenuit.

3. *Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit, Parthamasire occiso, qui eam tenebat.*

gnoreggiava. Diede un re agli Albani. Ebbe in fede i re degli Iberi, de' Sauromati, dei Bosporani, degli Arabi, degli Osdroeni, e de' Colchi; occupò la Corduenia, la Marcomedia, e l'Antemusia, vasta regione di Persia: vinse e ritenne Seleucia, Ctesifonte, Babilonia e Messenia: si stése fino ai confini dell'India ed al Mar Rosso: ed ivi creò tre province, l'Armenia, la Siria e la Mesopotamia, compresivi que' popoli che toccan la Madena. Fece provincia anche l'Arabia; e stanziò una flotta nel Mar Rosso per correr con quella i confini dell'India.

4. Maggiore ancora della gloria militare ne fu l'urbanità e la modestia; uguale a tutti mostrandosi in Roma e nelle province; visi-

Albanis regem dedit. Iberorum regem, et Sauromatorum et Bosporanorum, et Arabum, et Osdroenorum, et Colchorum in fidem accepit. Corduenos, Marcomedos occupavit; et Anthemusiam, magnam Persidis regionem; Seleuciam et Ctesiphontem, Babylonem et Messenios vicit ac tenuit: usque ad Indiae fines et Mare Rubrum accessit: atque ibi tres provincias fecit, Armeniam, Assyriam, Mesopotamiam, cum his gentibus, quae Madenam attingunt. Arabiam postea in provinciae formam redegit. In Mari Rubro classem instituit, ut per eam Indiae fines vestaret.

4. *Gloriam tamen militarem civilitate et moderatione superavit, Romae et per provincias*

tando spesso gli amici, o per salutarli o quand'erano ammalati, o se qualche festa celebravano; gozzovigliando anche a vicenda con loro, sedendo sovente ne' loro calessi; niun senatore offendendo; niuna ingiustizia commettendo per impinguar l' erario; usando liberalità con tutti, privatamente e pubblicamente arricchendo e di onori colmando quelli co' quali aveva anche la minima familiarità; per tutto ergendo edifizj; parecchie immunità alle città accordando; in ogni sua azione sempre posato, sempre mansueto; talchè, durante il suo impero, un solo senatore fu condannato, ed anche dal Senato medesimo senza saputa di lui. Laonde, riguardato per tutta la terra come un dio, potè vivo e morto meritare ogni sorta di omaggi.

aequalem se omnibus exhibens; amicos salutandi causa frequentans, vel aegrotantes vel cum festos dies habuissent: convivia cum iisdem indiscreta vicissim habens, saepe in vehiculis eorum sedens: nullum senatorum laedens, nihil injustum ad augendum fiscum agens: liberalis in cunctos, publice privatimque ditans omnes, et honoribus augens, quos vel mediocri familiaritate cognovissent: orbem terrarum aedificans; multas immunitates civitatibus tribuens; nihil non tranquillum et placidum agens; adeo ut omni ejus aetate unus senator damnatus sit; at is tamen per Senatum, ignorante Trajano. Ob haec per orbem terrarum Deo proximus, nihil non venerationis meruit et vivus et mortuus.

5. Memorando tra suoi detti è questo che vien riferito: Ripreso dagli amici del rendersi che faceva troppo comune, rispose: *Lui imperadore esser tale verso i privati, quali privato avrebbe voluto esser verso di sè gl' imperadori.* Dopo essersi pertanto procacciata si grande gloria in guerra e in pace, nel ritornare di Persia morì di dissenteria in Seleucia d'Isauria. Aveva sessantatrè anni, nove mesi e quattro giorni di età; e diciannove anni, sei mesi e quindici giorni d' impero. 868
Fu messo nel novero degli Dei, e seppellito, egli l' unico, dentrò la città. Le sue ossa, collocate entro un' urna d' oro, giacciono nel Foro da lui costrutto, appiedi della Colonna che ha cenquarantaquattro piedi d' altezza.

5. *Inter alia dicta hoc ipsius fertur egregium. Amicis enim culpantibus, quod nimis circa omnes communis esset, respondit:* Talem se imperatorem esse privatis, quales esse sibi imperatores privatus optasset. *Post ingentem igitur gloriam, belli domique quaesitam, e Perside rediens, apud Seleuciam Isauriae profluvio ventris exstintus est. Obiit autem aetatis anno* LXIII, *mense nono et die quarto: imperii anno* XIX, *mense* VI, *die* XV. *Inter divos relatus est, solusque omnium intra urbem sepultus. Ossa ejus collocata in urna aurea in Foro, quod edificavit, sub Columna sita sunt, cujus altitudo* CXLIV *pedes habet. Hujus tantum memoriae delatum est, ut*

Se n' ebbe tanto cara la memoria, che anche al dì d' oggi non fassi in Senato a' principi altra acclamazione che questa: *Più fortunato d' Augusto, più buono di Trajano.* Tanto celebre egli divenne per la bontà, che questa può fornire un soggetto splendidissimo così agli adulatori come ai lodatori sinceri.

Altro difetto non è stato notato in Trajano che quello dell' abbandonarsi troppo al bere: ed è da supporre ch' egli o non potesse o non volesse correggersene; perchè a prevenire ogni tristo effetto che dall' ubbriacchezza poteva conseguirne, egli aveva statuito, che nessuna esecuzione si desse agli ordini ch' egli avesse ingiunti dopo il bere. Malgrado questo, Trajano sarà sempre il modello del buon principe.

Merita forse in questo luogo menzione, che poco prima che avvenisse la morte di Trajano, una sollevazione fierissima suscitarono i Giudei, che abitavano l' Egitto, i contorni di Cirene, e l' isola di Cipro: scrive Dione, che in quel moto perirono da quattrocensessantamila persone non giudee. Accorsevi però le truppe, i Giudei rimasero ben tosto oppressi; e chi può dire con quale maggiore strage? Sta qui esagerazione di numero, o scambio di nome?

usque ad nostram aetatem non aliter in Senatu principibus acclametur, nisi felicior Augusto, melior Trajano. *Adeo in eo gloria bonitatis obtinuit, ut vel adsentantibus, vel vere laudantibus, occasionem magnificentissimi praestet exempli.*

6. Morto Trajano, fu creato principe Elio Adriano, non già per volontà di Trajano, ma per maneggio di Plotina, moglie di questo. Trajano nol volle in vita adottare, benchè figliuolo, di una cugina. Anch' egli era nativo d'Italica di Spagna. Invidioso della gloria di Trajano abbandonò tre province da questo aggiunte; e dall' Assiria, dalla Mesopotamia, e dall' Armenia richiamò gli eserciti, fissando per confine l' Eufrate. Volendo far lo stesso della Dacia, gli amici ne lo dissausero, onde, tanti cittadini romani non rimanessero in balia de' barbari; stante che Trajano, dopo soggiogatala, vi aveva fatto passare da tutte parti dell' impero gran numero d' uomini per lavorarvi le terre ed abitarvi le città, es-

6. *Defuncto Trajano, Aelius Hadrianus creatus est princeps; sine aliqua quidem voluntate Trajani, sed operam dante Plotina, Trajani uxore. Nam eum Trajanus, quamquam consobrinae filium, vivos noluerat adoptare. Natus et ipse Italicae in Hispania; qui Trajani gloriae invidens statim provincias tres reliquit, quas Trajanus addiderat; et de Assyria, Mesopotamia, et Armenia revocavit exercitus, ac finen imperii esse voluit Euphratem. Idem de Dacia facere conatum, amici deterruerunt, ne multi cives Romani barbaris traderentur; propterea quod Trajanus, victa Dacia, ex toto orbe Romano infinitas eo copias hominum transtulerat ad*

sendone rimasta deserta per la lunga guerra di Decebalo.

Non sarebbe stata Plotina, quella donna tanto esemplare per saviezza, onestà e pudicizia come viene generalmente predicata, se fosse vero che, ancor vivente Trajano, avesse trattato Adriano con troppa dimestichezza, e con poco onorevole astuzia avesse a lui procurato l' imperio. Vuolsi che essendo Trajano già spirato, ella ne facesse simulare la voce moribonda in atto di chiamare Adriano nell' adozione. Non da tutti però è ammesso questo fatto, avendo alcuni lasciato scritto, senza dubitazione, che Adriano era stato da Trajano adottato. Anche Adriano poi viene da altri assolto dalla taccia d' invidioso col riferir che fanno ch' egli abbandonò le tre province oltre l' Eufrate per la fondata presunzione di non poterle a lungo conservare. Imperocchè Trajano, recatosi contro gli Armeni e i Parti, più per desiderio di gloria che per giusto motivo datone da quelli, li aveva potuti assalire quasi all' impensata, quindi sottometterli con assai facilità, e formarne quelle tre province quasi senza resistenza; ma in quello che allontanatosene, e entrato nel Golfo Persico (così par da intendersi il Mar Rosso di Eutropio) si perdeva a meditare il conquisto dell' Indie, i popoli di quelle si erano ribellati; e comechè egli vi accorresse per tenerli con maggiori forze a freno, pure, quando poco appresso egli venne meno, i tumulti non erano per anche del tutto spenti.

agros et urbes colendas. Dacia enim diuturno bello Decebali viris fuerat exhausta.

7. Ebbe però pace in tutto il corso del suo
regno; solo una volta combattè per mezzo di
suo legato. Peritissimo era della lingua latina,
e intendentissimo della greca. Non ebbe voce
di grande clemenza. Molto studio pose nell'era-
rio, e nella militar disciplina. Morì nella Cam- 890
pania d'età più che sessagenaria, dopo ventun
anno, dieci mesi e ventinove giorni di regno.
Il Senato non volle concedergli i divini onori;
ma per le calde istanze del suo successore Tito
Aurelio Fulvio Antonino, comechè il Senato
ripugnasse, finalmente gli ottenne.

Fu nella Giudea, ove Adriano ebbe l'unica guerra. Quella provincia si era ribellata tutta: e narra Dione, che tanta si fu la strage fattavi per li Romani, che di Giudei si numerarono cinque-

7. Pacem tamen omni tempore imperii sui habuit, semel tantum per praesidem dimicavit: orbem Romanum circumiit, multa aedificavit. Facundissimus latino sermone, graeco eruditissimus fuit: non magnam clementiae gloriam habuit; diligentissimus tamen circa aerarium, et militum disciplinam. Obiit in Campania, major sexagenario, imperii anno XXI, mense X, die XXIX. Senatus ei tribuere noluit divinos honores: tamen cum successor ipsius Titus Aurelius Fulvius Antoninus hoc vehementer exigeret, et universi senatores palam resisterent, tandem obtinuit.

cento settantamila estinti, non compresi i moltissimi periti per fame, o per morbo, o negli incendj. I Giudei erano insorti ad un tempo nella Libia, e nell'Egitto, ma quivi furono, con men di apparato, repressi. Morto che Adriano fu, il Senato si mostrò tanto restìo in deificarlo, perchè aveva commesse molte uccisioni di personaggi principali solo per sospetto che potessero aspirare all'Impero.

8 Ad Adriano succedette adunque Tito Antonino Fulvio Boionio, nominato anche Pio, di prosapia illustre, ma non gran fatto antica, uom singolare, e che a diritto può venir ragguagliato a Numa, siccome Trajano può esser pareggiato a Romolo. Visse onoratissimo in privato, maggiormente nel comando. A nessuno molesto; con tutti benigno. Contento a poca gloria nelle cose della guerra, aveva più a cuore di conservare che di aumentar le province. Uomini giustissimi sceglieva per governare: onorava i buoni; detestava, senz'ira,

8. *Ergo Hadriano successit T. Antoninus Fulvius Bojonius, idem etiam Pius nominatus; genere claro, sed non admodum vetere; vir insignis, et qui merito Numae Pompilio conferatur, ita ut Romulo Trajanus aequatur. Vixit ingenti honestate privatus; majori, in imperio; nulli acerbus, cunctis benignus. In re militari moderata gloria, defendere magis provincias, quam amplificare studens; viros aequissimos ad administrandam Rempublicam quaerens; bonis honorem habens; improbos sine ali-*

i cattivi. Era non meno venerato che temuto da' re alleati, di guisa che più popoli barbari, deposte le armi, rimisero in lui le proprie controversie, e stettero alle sue decisioni. Straricco prima di regnare, scemò le sue facoltà negli stipendj de' soldati, e nelle largizioni verso gli amici; ma lasciò pingue l' erario. Fu detto Pio per la sua clemenza. Morì a Lorio, 913
sua villeggiatura, a dodici miglia da Roma, nell' anno settantesimo terzo di sua vita, e vigesimo terzo del dominio; e venne annoverato tra gli Dei, e giustamente consegrato.

Questo primo degli Antonini fu denominato Pio perchè all' entrar suo nel principato nessuno volle far morire de' cittadini che trovavansi condannati a capital pena, o perchè in Senato sorreggeva il suocero cadente per la vecchiezza. Comechè d' in-

qua acerbitate detestans. Regibus amicis venerabilis non minus, quam terribilis; adeo ut barbarorum plurimae nationes, depositis armis, ad eum controversias suas litesque deferrent, sententiaeque ejus parerent. Hic ante imperium ditissimus, opes quidem omnes suas stipendiis militum, et circa amicos liberalitatibus minuit: verum aerarium opulentum reliquit. Pius propter clementiam dictus est. Obiit apud Lorium, villam suam, milliario ab Urbe XII, vitae anno LXXIII, imperii XXIII, atque inter divos relatus est, et merito consecratus.

dole tanto mite, e dalla guerra alieno, com' era Numa, pure e' non potè, al pari di questo, sfuggire le guerre e co' Britanni, e co' Mauri, e co' Germani, e co' Daci, e co' Giudei, tutti popoli confinanti che tentavano di scuotere il giogo de' Romani, e d'invadere le province da questi occupate.

9. Dopo lui ebbe la signoria Marco Antonino Vero, nobilissimo senza dubbio, traendo egli l'origine da Numa Pompilio pel padre, e da un re Sallentino per la madre; ed ebbe nel comando a compagno Lucio Antonino Vero. Fu allora la prima volta che la Romana Repubblica dipendette da due imperadori investiti di egual potere, avendo essa innanzi a loro avuto sempre unici Augusti.

10. Erano essi tra loro congiunti e per nascita e per affinità; giacchè Vero Antonino ebbe in moglie una figlia di Marco Antonino,

9. *Post hunc imperavit Marcus Antoninus Verus, haud dubie nobilissimus, quippe cum ejus origo paterna a Numa Pompilio, materna a Sallentino rege penderet; et cum eo L. Antoninus Verus. Tumque primum Romana Respublica duobus, aequo jure imperium administrantibus, paruit; cum usque ad eos singulos semper habuisset Augustos.*

10. *Hi et genere inter se conjuncti fuerunt, et adfinitate. Nam Verus Antoninus, M. Antonini filiam in matrimonium ha-*

e Marco Antonino, per la moglie Galeria Faustina giuniore, cugina sua, era genero di Antonino Pio. Intrapresero la guerra contro i Parti, i quali, dopo la vittoria di Trajano, eransi la prima fiata ribellati. Vi si recò Vero Antonino, il quale, osteggiando in Antiochia e ne' dintorni dell' Armenia, molte e generose fazioni eseguì coll' opera de' generali: impadronissi di Seleucia, celebre città dell' Assiria, in un con quaranta mila nemici: diè motivo al Partico trionfo, e trionfò col
suo ad un tempo fratello e suocero. Morì nella 921
Venezia, in quel che si recava da Concordia ad Altino, sedendo in cocchio col fratello, per subitanea gocciola, malattia che grecamente dicesi apoplessia. Era d' indole poco

buit: M. autem Antoninus gener Antonini Pii fuit per uxorem Galeriam Faustinam juniorem, consobrinam suam. Hi bellum contra Parthos gesserunt, qui post victoriam Trajani tum primum rebellaverant. Verus Antoninus ad id profectus est; qui, Antiochiae et circa Armeniam agens, multa per duces, et ingentia patravit: Seleuciam, Assyriae urbem nobilissimam, cum quadraginta millibus hominum cepit; Parthicum triumphum revexit; cum fratre eodemque socero triumphavit. Obiit tamen in Venetia, cum a Concordia civitate Altinum proficisceretur, et cum fratre in vehiculo sederet, subito sanguine ictus, casu morbi, quem Graeci ἀπόπληξιν *vocant. Vir in-*

umana. Per riverenza però verso il fratello non osò incrudelire. Morì nell' undecimo anno del regno, e fu divinizzato.

Il modo con cui Eutropio spiega la doppia parentela de' due Augusti, sembra generar confusione. Poco importa il veder meglio chiarita la cosa, e non sarebbe forse facile il riuscirvi. Basti il dire ch' essi erano di famiglie diverse, Marco dell' Annia, Lucio dell' Aurelia; che quest' ultimo era genero del primo per avere una sua figlia in moglie; e che, per averli Antonino Pio adottati amendue, essi eran divenuti fratelli per adozione. Forse Eutropio ha chiamata parentela di nascita quella che dall' adozione risultava, guardando più agli effetti che alle cause. Del rimanente, essendo Lucio morto nel nono anno del suo principato, cadde sospetto non Marco gli avesse preparato un veleno; ma tale sospetto poco credito acquistò, perchè il fatto era troppo in opposizione col pensare e colle azioni di Marco. La cosa però potrebbe avere avuto ragionevole motivo, se, come Dione accenna, Lucio, dopo il felice esito della sua spedizione contro i Parti, avesse tramate insidie a Marco, suo suocero, e compagno nell' impero.

11. Quindi al governo della Repubblica rimase il solo Marco Antonino, cui è più facile

genii parum civilis; reverentia tamen fratris nihil unquam atrox ausus. Cum obiisset undecimo imperii anno, inter Deos relatus est.

11. *Post eum Marcus Antoninus solus Rempublicam tenuit, vir, quem mirari fa-*

ammirare che celebrare. Imperturbabilissimo egli fu in tutto il viver suo, di modo che anche fanciullo non mutava aspetto nè per gioja nè per affanno. Dedicossi alla filosofia stoica; ed era filosofo non solo in pratica, ma per teorica. Tanto ammirabile in gioventù, che Adriano aveva ideato di farselo successore; ma, adottato poscia Antonino Pio, volle che a questo divenisse genero, onde per tal mezzo avesse adito al trono.

12. Fu ammaestrato nella filosofia da Apollonio di Calcedonia, e nelle lettere greche da Sesto di Cheronea, nipote di Plutarco. Nel latino ebbe maestro Frontone, celebre oratore. In Roma egli trattò tutti ad un modo, a niuna insolenza trasportato dalla sublimità del

cilius quis, quam laudare possit. A principio vitae tranquillissimus; adeo ut in infantia quoque vultum non ex gaudio, nec ex moerore mutaret. Philoshophiae deditus stoicae; ipse etiam non solum vitae moribus, sed etiam eruditione philosophus. Tantae admirationis adhuc juvenis, ut eum successorem paraverit Hadrianus relinquere: adoptato tamen Antonio Pio, generum esse ei idcirco voluerit, ut hoc ordine ad imperium perveniret.

12. *Institutus est ad philosophiam per Apollonium Chalcedonium; ad scientiam literarum graecarum per Sextum Chaeronensem, Plutarchi nepotem. Latinas autem literas eum Fronto, orator nobilissimus, docuit. Hic*

grado. Fu nelle liberalità prontissimo. Verso le province usò mirabile benignità e moderazione. Lui principe, guerreggiossi felicemente contro i Germani. Amministrò di persona la sola guerra Marcomannica, gravissima quanto mai, ed alle Puniche paragonabile. Tanto maggiormente poi pericolosa divenne, che tutte le truppe vi eran perite; conciossiachè di quel tempo così fiera, dopo la vittoria Persica, sorgesse una pestilenza, che in Roma, per l'Italia e per le province la maggior parte degli uomini, e quasi interamente gli eserciti, eran venuti meno per languore.

13. Dopo aver dunque con incredibile fatica e pazienza perseverato in Carnunto tre

cum omnibus Romae aequo jure egit, ad nullam insolentiam elatus imperii fastigio; liberalitatis promptissimae: provincias ingenti benignitate et moderatione tractavit. Contra Germanos, eo principe, res feliciter gestae sunt. Bellum ipse unum gessit Marcomannicum, sed quantum nulla memoria fuit. adeo ut Punicis conferatur. Nam eo gravius est factum, quod universi exercitus Romani perierant. Sub hoc enim tantus casus pestilentiae fuit, ut post victoriam Persicam, Romae ac per Italiam provinciasque, maxima hominum pars, militum omnes fere copiae languore defecerint.

13. *Ingenti ergo labore, et moderatione, cum apud Carnuntum jugi triennio perseve-*

continui anni, pose fine alla predetta guerra suscitata da Marcomanni, Quadi, Vandali, Sarmati, Suevi, e da tutta la barbarie; molte migliaia d'uomini vi disfece; e, liberate dal giogo le Pannonie, trionfò in Roma un'altra volta insieme con Commodo Antonino, suo figliuolo, ch' egli aveva già creato Cesare. Rimasto in tal guerra esaurito l'erario, non avendo egli alcuna risorsa altronde, e non volendo nè le province, nè il Senato aggravare, espose in vendita nel Foro Trajano tutto il regale arredo; vasellame d'oro, tazze di cristallo e di murra, le vesti di seta e d' oro della moglie e proprie, molti giojelli di pietre preziose. E cotal vendita durò due conti-

rasset, bellum Marcomannicum confecit, quod cum his Quadi, Vandali, Sarmatae, Suevi, atque omnis barbaria commoverat: multa hominum millia interfecit; ac Pannoniis servitio liberatis, Romae rursus cum Commodo Antonino, filio suo, quem jam Caesarem fecerat, triumphavit. Ad hujus belli usum aerario exhausto, cum largitiones nullas haberet, neque indicere provincialibus aut senatui aliquid vellet, instrumentum regii cultus, facta in Foro divi Trajani sectione, distraxit: vasa aurea, pocula crystallina et murrhina, uxoriam ac suam sericam et auream vestem, multa ornamenta gemmarum. Ac per duos continuos menses ea venditio abita est, multumque auri redactum. Post

nui mesi, e forte somma se ne cavò. Dopo però la vittoria restituì il prezzo a chi render volle gli oggetti comperati, e nessuna molestia recò a chi volle ritenerseli.

Mantenendosi forte nella Pannonia potè Antonino far argine a' popoli situati intorno al Danubio, i principali de' quali i Romani chiamavano Marcomanni, forse dal vocabolo tedesco *Markmann*, quasi uomini del confine: non potè però trattenere altri popoli Germani, che abitavano le terre oltre il Reno; i quali penetrarono fino in Italia, e cagionarono a' Romani non lieve molestia. Anche tutto l'Egitto si era intanto sollevato; ma la sollevazione venne repressa per Cassio Avito, il quale, passato poscia in Siria, ebbe ad esservi dall' esercito dichiarato imperadore.

14. Egli permise a' più cospicui personaggi di apprestar conviti con lo stesso apparato e cogli stessi ministri ch' egli usava. Negli spettacoli dati appresso la vittoria narrasi essere stato tanto splendido da esporre cento leoni ad un tratto. Aveva egli pertanto colla virtù

victoriam tamen emtoribus pretia restituit, qui reddere comparata voluerunt: molestus nulli fuit, qui maluit semel emta retinere.

14. *Hic permisit viris clarioribus, ut convivia eodem cultu, quo ipse, et ministris similibus exhiberent. In editione munerum post victoriam adeo magnificus fuit, ut centum simul leones exhibuisse traditur. Cum igitur fortunatam Rempublicam et virtute et*

e mansuetudine sua resa florida la Repubblica, 932
quando nell'anno diciottesimo del dominio, e sessantesimo primo della vita venne manco, e fu per unanime consenso deificato.

Antonino, finita la guerra Marcomannica, erasi trasferito in Asia per opprimere la ribellione suscitata nella Siria da Cassio Avito. La notizia sola del suo avvicinamento bastò perchè le truppe stesse, che poco prima avevano proclamato Cassio, rivoltate contro questo, lo assassinassero, e si sottomettessero. Antonino perdette in questa spedizione la moglie Faustina, la quale Dione pretende che avesse favorita quella rivolta. Tornato a Roma dovette ripartirne per movere contro gli Sciti, i quali devastavano i confini dell'impero: e dopo un fatto d'arme vantaggioso, ma non terminativo, ammalossi, e poco stante morì con sospetto che Commodo, suo figliuolo, ne avesse affrettata la morte mediante un veleno.

15. Lucio Antonino Commodo, suo successore, in nulla somigliò al padre, salvo l'avere anch'egli combattuto prosperamente contro i Germani. Tentò di dare il nome suo

mansuetudine reddidisset, obiit XVIII imperii anno, vitae LXI, et omnibus certatim adnitentibus, inter divos relatus est.

15. *Hujus successor L. Antoninus Commodus nihil paternum habuit, nisi quod contra Germanos feliciter et ipse pugnavit. Septembrem mensem ad nomen suum trans-*

al mese di Settembre col farlo chiamar Commodo. Del resto, perduto nel lusso e nelle disonestà, mescolossi assai fiate co' gladiatori, combattendo con essi nella lor lizza, e poscia
944 anche nell'anfiteatro. Morì all'improvviso, e si credette che fosse stato strozzato o avvelenato. Regnò dopo il padre dodici anni e otto mesi; e fu tanto esecrato, che anche estinto veniva riguardato come nemico del genere umano.

Commodo, appena morto il padre, smanioso di correre a Roma per godervi de' piaceri che quella corrotta città offeriva, ed a' quali egli era troppo dedito, fu sollecito a comporsi co' barbari comperando da essi la pace a condizioni disonoranti. Del resto, egli era timido, e debolissimo di mente, non atto nè alla guerra, nè al maneggio degli affari civili. Dato ad ogni stemperanza, egli abbandonava il reggimento dello Stato a' suoi confidenti; ed ebbe sempre i più tristi.

ferre conatus est, ut Commodus diceretur. Sed luxuria et obscenitate depravatus, gladiatoriis armis saepissime in ludo, deinceps etiam in amphitheatro cum hujusmodi hominibus saepe dimicavit. Obiit morte subita, atque adeo, ut strangulatus, vel veneno interfectus putaretur: cum annis XII post patrem, et VIII mensibus imperasset; tanta exsecratione omnium, ut hostis humani generis etiam mortuus judicaretur.

16. Subentrò Pertinace, già vecchio di settant'anni, il quale era allora prefetto di Roma, e dovette assumere il comando per decreto del Senato. Rimase ucciso in capo a ottanta giorni 945 per ammutinamento de' soldati pretoriani, e per fellonia di Giuliano.

Accettato ch' ebbe Pertinace, sebbene a mal in cuore, il supremo comando, egli voleva accingersi ad esercitarlo con dignità. e dava mano a frenare l'immodica licenza della soldatesca, e la sfacciata arroganza de' cortigiani Ma nè quella, nè questi volevano tollerare i rigori e le censure; onde, fatta nuova congiura, lo tolsero ben presto di mezzo.

17. Quindi Salvio Giuliano usurpò la signoria, uomo nobile, e peritissimo delle leggi, nipote di quel Salvio Giuliano che sotto Adriano aveva compilato l' Editto Perpetuo. Vinto da

16. *Huic successit Pertinax, grandaevus jam, ut qui septuagenariam attigisset aetatem; praefecturam Urbi tum agens, ex S. C. imperare jussus. Octogesimo imperii die, praetorianorum militum seditione, et Juliani scelere occisus est.*

17. *Post eum Salvius Julianus Rempublicam invasit, vir nobilis et jure peritissimus; nepos Salvii Juliani, qui sub divo Hadriano perpetuum composuit edictum. Victus est a*

945 Severo al ponte Milvio, venne fatto morire in palazzo. Visse in comando mesi sette.

A quale strana e misera condizione, ed in certo aspetto anche ridicola, trovavasi la condizione della dignità Augusta alla morte di Pertinace! Certo Sulpiciano, cui Pertinace avea mandato al campo degl'insorti Pretoriani per calmarli, chiede a costoro il comando, esibendone un prezzo; ma comparisce tantosto Giuliano, offerendo dal di fuori del campo somma maggiore. Il perchè, apertosi tra i due concorrenti una specie d'incanto, ed uno promettendo di mano in mano più dell'altro, l'imperio venne finalmente conferito a Giuliano, ultimo maggiore offerente. Non si direbbe egli che la dignità imperatoria veniva allora trattata come cosa da scherzo? Tale scherzo però non secondarono gli eserciti sparsi nelle province, chè quasi ad un tempo venivano acclamati imperadori Albino nella Britannia. Severo nella Pannonia, e Pescennio Nigro nella Siria.

18. L'amministrazione dell'impero venne dunque nelle mani di Settimio Severo, oriundo d'Africa, provincia di Tripoli, città di Lepeda; l'unico Africano che per memoria sia stato imperadore. Procuratore del fisco imprima,

Severo apud Milvium pontem, interfectus in palatio. Vixit mensibus septem, postquam coeperat imperare.

18. Hinc Imperii Romani administrationem Septimius Severus accepit, oriundus ex Africa, provincia Tripolitana, oppido Lepti. Solus omni memoria et ante et postea ex Africa imperator fuit. Hic primum fisci advo-

poi tribuno militare, indi varie altre cariche e dignità occupando, pervenne fino al governo supremo della Repubblica. Volle esser nominato Pertinace, ad onore di quel Pertinace che era stato ucciso da Giuliano. Era di grande sobrietà, e fiero per natura. Molte guerre trasse a fine felicemente. Privò di vita, presso Cizico, Pescennio Nigro, che aveva sollevato l' Egitto e la Siria. Sconfisse i Parti, gli Arabi interni, e gli Adiabeni e gli Arabi in guisa da farne ivi una provincia. Fu perciò denominato Partico, Arabico, Adiabenico. Ristaurò molti edifizj per tutto l'impero. Sotto di lui si era fatto Cesare nelle Gallie anche Clodio Albino, socio a Giuliano nell'uccisione di Pertinace; ma, vinto presso Lione, vi perdette la vita.

catus, mox militaris tribunus, per multa deinde ac varia officia atque honores, usque ad administrationem totius Reipublicae venit. Pertinacem se appellari voluit, in honorem ejus Pertinacis, qui a Juliano fuerat occisus. Parcus admodum fuit, natura saevus: bella multa, et feliciter gessit. Pescennium Nigrum, qui in Aegypto et Syria rebellaverat, apud Cyzicum interfecit. Parthos vicit, et Arabas interiores, et Adiabenos. Arabas eo usque superavit, ut etiam provinciam ibi faceret; idcirco Parthicus, Arabicus, Adiabenicus dictus est. Multa toto romano orbe reparavit. Sub eo etiam Clodius Albinus, qui in occidendo Pertinace socius fuerat Juliano, Caesarem se in Gallia fecit: victusque apud Lugdunum est, et interfectus.

Severo, non tanto forte soldato, quanto accorto politico, infingendo dapprima con Albino di riguardarlo come socio nell'impero, corre frettoloso a Roma, vi atterra Giuliano, punisce gli uccisori di Pertinace; indi, passato nella Siria, si libera dall'altro emulo Pescennio Nigro, e tornato nelle province di Europa, si disfà parimente di Albino, solo rimanendo al governo dello Stato. Giunto però la prima volta a Roma, e spentovi Giuliano, il primo suo pensiere fu quello di gastigare e disciogliere quel corpo tremendo de' Pretoriani, che disponeva a suo capriccio dell' impero; e lo riformò, e ricompose di nuova pianta, costituendolo di soldati scelti da ogni ordine di milizia. Egli così operò, dando voce di vendicare la morte di Pertinace; ma in effetto egli creossi una guardia che ubbidisse, e non a cui ubbidire. Erodiano non dubita di paragonare, anzi di anteporre, cotesto Imperadore a Giulio Cesare, a Pompeo, ad Augusto.

19. Severo poi, oltre ad essere valoroso in guerra, era versato ne' buoni studj, dotto in letteratura, e in pieno possesso della scienza filosofica. L'ultima sua spedizione fu nella Britannia, dove per assicurar meglio le ricuperate province innalzò da un mare all'altro una barriera pel tratto di trentadue miglia. Morì in
963

19. *Severus autem praeter bellicam gloriam etiam civilibus studiis clarus fuit, et literis doctus, philosophiae scientiam ad plenum adeptus. Novissimum bellum in Britannia habuit; utque receptas provincias omni securitate muniret, vallum per* XXXII *millia passuum a mari ad mare deduxit. Decessit Eboraci*

Evora assai vecchio nell'anno decimosesto e mese terzo del suo regno, e venne indïato. Lasciò successori due figliuoli, Bassiano e Geta; ma a Bassiano volle il Senato assegnare il nome di Antonino, onde fu nominato Marco Aurelio Antonino Bassiano, e subentrò al padre. Geta, dichiarato nemico pubblico, fu fatto immantinente morire.

Per quello che altri scrittori affermano, Geta aveva molto migliori qualità di Bassiano, ed era perciò anche prediletto dalla madre; ma Bassiano, tra per l'invidia e tra pel timore che ne aveva, simulando di voler venire a colloquio per comporsi amicalmente, lo fece trucidare fralle braccia della madre stessa; e poscia corse immantinente in Senato gridando, e facendo credere di essere stato dal fratello insidiato. Ammettendosi pertanto questo, Geta non sarebbe perito in conseguenza dell'essere stato dichiarato nemico pubblico, ma avrebbe avuto cotale sfregio dopo morte per le calunnie e le istanze di Bassiano.

20. Marco Aurelio Antonino Bassiano adunque, detto anche Caracalla, fu ne' costumi poco

admodum senex, imperii anno sexto decimo, mense tertio; et Divus appellatus est. Nam filios duos successores reliquit, Bassianum et Getam: sed Bassiano Antonini nomen a Senatu voluit imponi. Itaque dictus est M. Aurelius Antoninus Bassianus; patrique successit. Nam Geta, hostis publicus judicatus, confestim periit.

20. *Marcus igitur Aurelius Antoninus Bassianus, idemque Caracalla, morum fere pa-*

dissimile dal padre; alquanto più duro però e violento. Edificò in Roma la superba fabbrica de' bagni detti d'Antonino: in nulla altro si distinse. Tanto scorrevole nella libidine, che sposò la propria matrigna Giulia. Morì nell'O-
969 sdroene in Edessa, mentre s' apparecchiava a rompere contro i Parti, nel sesto anno e secondo mese del suo dominio, compiti appena quarantatrè anni. Fu seppellito a spese pubbliche.

Troppo mitemente par che Eutropio ci rappresenti cotesto Imperadore, ristringendosi a dire che ebbe col padre quasi comuni le qualità. Se si ascoltano altri scrittori anteriori ad Eutropio, questo Bassiano riuscì un mostro di crudeltà, e in essa avanzò fin anche quanti erano stati prima di lui più crudeli. Avanti che giugnesse all'impero aveva già attentato alla vita del padre; poi, fatto perire il fratello, mise a morte gran numero di persone che di questo erano al servigio; quindi infierì sopra altri molti de' principali cittadini o per capriccio, o per sospetto, o per impadronirsi delle loro ricchezze. Fra le vittime della sua

ternorum fuit paullo asperior, et minax. Opus Romae egregium fecit lavacra, quae Antoninianae appellantur: nihil praeterea memorabile. Impatiens libidinis; ut qui novercam suam Juliam uxorem duxerit. Defunctus est in Osdroene apud Edessam, moliens adversum Parthos expeditionem, anno imperii VI, mense II, vix egressus aetatis XLIII annum. Funere publico elatus est.

ferocia è ricordevole il celebre giureconsulto Papiniano, fatto ammazzare perchè aveva ricusato di assumere la sua difesa in Senato per l'uccisione del fratello. È notabile altresì com' egli comperasse coll' oro la pace da alcuni popoli di Germania, rendendo così palese ad essi la debolezza in cui l'impero andava cadendo, ed allettandoli a più ardite e spesse incursioni.

21. Fatti poscia imperatori Opilio Macrino, Prefetto del Pretorio, e Diadumeno, suo figliuolo, nulla operarono di rimarchevole per la brevità dell' imperio, che fu di un anno e due mesi soltanto. Perdettero ammendue la vita in una militare sommossa.

Macrino cominciò il suo impero in Asia, essendo ancor viva la guerra intrapresa da Caracalla contro i Parti. Egli ebbe con questi una pugna di dubbio evento, che fu però susseguita dalla pace. Fu ammazzato insieme col figlio, prima di abbandonare l'Asia per non avere attenute le promesse fatte alle truppe.

22. Indi ne fu eletto Marco Aurelio Antonino, che passava per figliuolo di Antonino

21. *Opilius deinde Macrinus, qui praefectus praetorio erat, cum filio Diadumeno facti imperatores, nihil memorabile ex temporis brevitate gesserunt. Nam imperium eorum duum mensium, et unius anni fuit. Seditione militari ambo pariter occisi sunt.*

22. *Creatus est post hos M. Aurelius Antoninus. Hic Antonini Caracallae filius pu-*

Caracalla, ed era sacerdote del tempio di Eliogabalo. Venuto egli in Roma con grandissima aspettativa de' soldati e del Senato si diede a correre per tutte le iniquità. Visse
974 brutalmente e sozzamente; e dopo due anni e otto mesi fu ucciso in una sedizione de' soldati, e lo fu ad un tempo sua madre Soemia Siriaca.

Se Caracalla fu mostro di crudeltà, questi, che vantavasi suo figlio, lo fu di libidine. Non potrebbero esprimersi che con orrore le sozzure e le brutalità, alle quali egli era abitualmente in preda. Nella vita di questo imperadore un così vivo testimonio si para innanzi dalla leggerezza, viltà, e nullità del Senato, che non par da lasciare sotto silenzio. Appena insorte le gare tra lui e Macrino per la signoria, il Senato, alle relazioni ed istanze fatte da quest' ultimo, non lasciò di colmar di lodi Macrino, condannando colle più solenni forme l'impresa di Antonino, e dichiarandolo anche nimico pubblico. Poco appresso alla notizia data da Antonino di esser succeduto a Macrino già estinto, ecco il Senato congregarsi per riconoscere ed esaltare il successore, e coprire di obbrobrio la memoria del defunto.

tabatur: sacerdos autem Heliogabali templi erat. Is cum Romam ingenti et militum et Senatus exspectatione venisset, probris se omnibus contaminavit. Impudicissime et obscoenissime vixit, biennioque post et VIII mensibus tumultu interfectus est militari, et cum eo mater Soënia Syra.

23. Succedette Aurelio Alessandro, nominato Cesare dall'esercito, ed Augusto dal Senato, giovanetto ancora. Egli intraprese la guerra contro i Persiani, e con gran sua gloria superò Serse, lor re. Fece strettamente osservare la militar disciplina; ed alcune tumultuanti legioni interamente disciolse. Fu accetto a Roma. Ebbe a consigliero e ministro Ulpiano, giureconsulto. Perì nella Gallia, in una militare sommossa, 987
l'anno decimoterzo, e giorno ottavo della sua dominazione. Andò distinto per la soggezione che aveva della madre Mammea.

Aurelio Alessandro era stato adottato da Marco Aurelio Antonino, che gli era cugino; per cui è probabile ch'egli acquistasse la qualità di Cesare fin dall'istante dell'adozione. Antonino però, quando s'accorse di essere generalmente odiato, e che tutti gli sguardi eran vòlti verso Alessandro, tentò

23. *Successit huic Aurelius Alexander; ab exercitu Caesar, a Senatu Augustus nominatus; juvenis admodum: susceptoque adversus Persas bello, Xerxen, eorum regem, gloriosissime vicit. Militarem disciplinam severissime rexit; quasdam tumultuantes legiones integras exautoravit. Adsessorem habuit, vel scrinii magistrum, Ulpianum, juris conditorem. Romae quoque favorabilis fuit. Periit in Gallia, militari tumultu, tertio decimo imperii anno, et die* VIII*: in matrem suam Mammaeam unice pius.*

di rivocare l'adozione, e di far uccidere pur anche l'adottato; ma prima ch' egli a ciò riuscisse, rimase egli stesso estinto. D' indole dolcissima era Alessandro, e di una docilità senza pari. Era diretto principalmente dalla madre, la quale, col farlo credere presso gli eserciti uom dappoco ed abbietto, fu per avventura cagione dell' affrettata morte di lui, e della propria; giacchè anch' essa rimase uccisa in conseguenza dell'ammutinamento, che sollevò Massimino all' impero.

LIBRO NONO

ARGOMENTO

1. Massimino batte i Germani. 2. Tre Augusti ad un tempo, Pupieno, Balbino e Gordiano, l'ultimo de' quali, estinti quelli, riman solo al governo, ed aperte le porte di Giano, supera i Persiani. 3. I due Filippi, padre e figlio, sotto i quali si celebra l'anno millesimo di Roma. 4. Decio col figliuolo creato Cesare comprime la Guerra Gallica. 5. Gallo, Ostiliano e Volusiano. 6. Corto e oscuro imperio di Emiliano. 7-10. Dominazione di Licinio Valeriano e di Gallieno, o per isfortuna o per viltà loro riuscita pregiudizievole a causa delle incursioni de' barbari. Molti veston la porpora, Postumo, Mario, Vittorino, Tetrico, Odenato. 11. Claudio sbaraglia i Goti. Suo elogio, ed onori dopo morte. 12. Breve comando di Quintillo, principe egregio. 13-15. Aureliano sconfigge i Goti, ripristina l'impero ne' suoi confini, soverchia Tetrico nella Gallia, ha prigioniera Zenobia in Oriente, e spegne una sedizione de' monetieri; del resto crudele. 16. Corto impero di Tacito, buon principe per altro; e più corto quello di Floriano. 17. Probo, insigne per gloria militare, per onestà di costumi, riprende le Gallie, occupate da' barbari, e promove la cultura delle viti. 18-19. Caro con Carino e Numeriano, suoi figli, fatti Cesari, combatte egregiamente contro i Persiani. Caro perisce colpito da fulmine, Numeriano per tradimento. 20. Carino muore vinto da Diocleziano, cui l'esercito avea creato imperadore. Diocleziano rintuzza nella Gallia una ribellione de' Bagaudi col mezzo di Massimiano Erculio, nominato Cesare. 21-23. Usurpano l'imperio, Carausio in Britannia, ed Achilleo in Egitto; i Quinquegenziani infestano l'Africa. A reprimere questi moti, Diocleziano crea Augusto

Anni di Roma

Massimiano Erculio; e nomina Cesari Costanzo, e Massimiano Galerio. Gli Alamanni sono da Costanzo battuti. 24-25. Massimiano prima è vinto da Narseo, re de' Persiani, poi dà a lui una rotta terribile. Indi gl' imperanti, e insieme e separatamente, varj altri fatti d'armi commettono, e soggiogano Carpi, Basterni e Sarmati. 26-28. Costumi ed indole di Diocleziano e di Massimiano Erculio, i quali, spogliatisi del comando, passano amendue a vita privata.

CAPO I.

Dopo Alessandro, ascese all' imperio Massimino, il primo preso dal corpo della milizia, per sola elezione delle truppe, e senza intervento del Senato, del quale egli non era pur membro. Appena, fatto da' soldati imperadore, ebbe tratta a fine con buon successo la guerra
990 co' Germani, fu da Pupieno ucciso ad Aquileja col figliuolo ancor giovinetto, abbandonato dalle stesse soldatesche, dopo tre anni e pochi giorni di comando.

LIBER NONUS.

Cap. 1. *Post hunc, Maximinus ex corpore militari primus ad imperium accessit, sola militum voluntate, cum nulla Senatus intercessisset auctoritas, neque ipse senator esset. Is, bello adversus Germanos feliciter gesto, cum a militibus imperator esset appellatus, a Pupieno Aquilejae occisus est, deserentibus eum militibus suis, cum filio adhuc puero, cum quo imperaverat triennio, et paucis diebus.*

Massimino era Trace di nazione, di condizione pastore, di vasta e gigantesca corporatura, di forza straordinaria. Arruolatosi per tempo nella milizia, vi si distinse principalmente per la gagliardia del corpo, e salì gradatamente fino al comando dell'esercito. Sia che le truppe dessero a lui coraggio di aspirare all'impero, sia ch' egli sospignesse quelle alla rivolta, il fatto è che, asceso al supremo potere coll'assassinio di Alessandro, la prima sua cura fu quella di passare il Reno, e di sconfiggere i Germani, forse per supplire con azioni gloriose alle altre qualità che gli mancavano a rendere accetta a' Romani la sua scelta. Ma egli o fece perire, o rimosse da sè tutti i più cospicui personaggi, e si circondò di gente di umile condizione come la sua. Ciò dovette maggiormente irritare l'alterigia de' Romani, onde tentarono di liberarsene con surrogarvi altri. E prima fu nominato un Gordiano, che comandava in Africa; poi, ucciso questo dal partito di Massimino, furono scelti Pupieno e Balbino dal Senato, e Gordiano il giovane dalla truppa. A queste notizie, Massimino mosse dalla Germania con animo di recarsi a Roma per vendicare gli affronti; ma fermatosi all'assedio di Aquileja, e non potendo riuscire ad impadronirsene, l'esercito proprio gli si rivoltò, e lo ammazzò mentre Pupieno era ancora a Ravenna.

2. Indi ebbervi tre imperadori ad un tempo, Pupieno, Balbino e Gordiano; i primi due di progenie oscurissima, e nobile il terzo, siccome

2. *Postea tres simul Augusti fuerunt, Pupienus, Balbinus et Gordianus: duo superiores obscurissimo genere; Gordianus nobilis:*

quegli il cui padre, Gordiano il vecchio,
mentre esercitava il proconsolato d'Africa sotto
Massimino, era stato dalle truppe proclamato
imperadore. Ma Balbino e Pupieno, giunti
990 appena in Roma, venner fatti perire in palazzo;
onde al solo Gordiano rimase l'impero.
Gordiano pertanto, giovanissimo ancora, ammogliatosi
in Roma con Tranquillina, riaperse
il tempio di Giano, e, partito per l'Oriente,
portò la guerra ai Persiani, che già erano in
mossa per un' irruzione. Fu prospera la spedizione,
avendovi con micidiali pugne fiaccato il
996 nemico. Nel ritorno venne ammazzato non
lungi dal confine romano per tradimento di
Filippo, che gli successe. L'esercito gl'innalzò
la tomba a venti miglia da Circesso,

quippe cujus pater, senior Gordianus, consensu militum, cum proconsulatum Africae ageret, Maximino imperante, princeps fuisset electus. Itaque cum Romam venissent Balbinus et Pupienus, in palatio interfecti sunt; soli Gordiano imperium reservatum. Gordianus admodum puer, cum Tranquillinam Romae duxisset uxorem, Janum geminum aperuit, et, ad Orientem profectus, Parthis bellum intulit, qui jam moliebantur erumpere. Quod quidem mox feliciter gessit, proeliisque ingentibus Persas adflixit. Rediens, haud longe a Romanis finibus interfectus est fraude Philippi, qui post eum imperavit. Miles ei tumulum vigesimo milliario a Circesso, quod

castello posto sull' Eufrate, ora in dominio dei Romani; gli celebrò l'esequie in Roma, e lo acclamò dio.

Pupieno, detto anche Massimo, e Balbino erano vecchi amendue, e uomini di raro merito; il primo sperto nelle cose di guerra, l'altro nel governo civile. I soldati romani però, mal sofferendo imperadori per essi non iscelti, e avendoli anche in dispregio per la loro avanzata età, poco dopo che Pupieno ebbe fatto ritorno in Roma (Balbino non ne era uscito che momentaneamente per incontrare e accompagnare il collega), fatta di repente una sedizione, corsero in palazzo, e ve li trucidarono, sprovvisti, ed ancora esitanti sul partito da prendersi, stante che al rumore della sommossa erano entrati in diffidenza l'uno dell' altro. Gordiano era giovane di buonissima indole, e nipote, non figlio, di quel Gordiano ch'era stato acclamato in Africa. La donna ch'egli avea presa in moglie era figlia di certo Misiteo, personaggio ragguardevole per nascita, per dignità, e per tutte l' altre doti sì dell'ingegno come del cuore. Questi era prefetto del Pretorio, e l'impero governavasi pe' suoi consigli. Ma Filippo, ardendo forse dell'invidia per tanta sua felicità, ed acceso insieme della brama di ascendere al soglio, pose in opera le malizie, prima per accelerare la morte di Misiteo, e succedergli nella carica, poi per far rivoltare le truppe, e far commettere l' assassinio di Gordiano.

castrum nunc Romanorum est, Euphrati imminens, aedificavit; exsequias Romam revexit; ipsum divum appellavit.

3. Tolto Gordiano di vita, i due Filippi
padre e figlio carpirono il comando; e ricon-
ducendo salvo l'esercito, passarono di Siria in
Italia. Sotto loro venne celebrato l'anno mille-
1000 simo di Roma con tutte pompe di giuochi e
spettacoli. Amendue poi furono dall' esercito
1001 trucidati, in Verona il vecchio, in Roma il
giovine, dopo cinque anni di signoria; e ven-
nero tuttavia indïati.

Tosto afferrato il comando, Filippo attese a comporsi co' Persiani; si fermò buon tempo in Asia, e poi venne a Roma, ove celebrò il mille. Si vuole che Filippo sia il primo imperadore, il quale, se assolutamente non professò la cristiana religione, fu per lo meno a' Cristiani favorevole.

4. Dopo quelli, il principato fu assunto da Decio, nativo di Budalia nell'inferiore Pannonia. Soffocò la guerra civile ch' era scoppiata

3. *Philippi duo, filius ac pater, Gordiano occiso, imperium invaserunt; atque exercitu incolumi reducto, ad Italiam e Syria profecti sunt. His imperantibus, millesimus annus Romae urbis ingenti ludorum apparatu spectaculorumque celebratus est. Ambo deinde ab exercitu interfecti sunt: senior Philippus Veronae, Romae junior. Annis quinque imperaverunt. Inter Divos tamen relati sunt.*

4. *Post hos Decius, e Pannonia inferiore Budaliae natus, imperium sumsit. Bellum civile, quod in Gallia motum fuerat, oppressit. Filium*

nella Gallia; creò Cesare il figlio; fabbricò in Roma i bagni. Dopo aver regnato col figliuolo per un biennio, perirono amendue in terra barbarica, e furono divinizzati. 1003

Pare che Decio, spedito da Filippo nell'Illirio per sedarvi un ammutinamento della truppa, riuscisse in vece a farsi proclamare imperadore; onde avvenne l'uccisione dei Filippi per la ribellione degli altri eserciti, pronti sempre alle novità e per abitudine e per interesse, giacchè ad ogni creazione di principe ricevevano uno straordinario compenso. I Decj, sì il padre che il figlio, ci sono rappresentati come persone di valore e probità, e degne di lungo impero; ma trasferitisi contro i Traci e i Goti vi perirono per frode di Gallo, il quale, inteso co' nimici, condusse l'esercito romano a certa rovina, e non ostante ebbe l'arte di farsi eleggere imperadore.

5. Vennero quindi creati Gallo, Ostiliano, e Volusiano, figlio di Gallo. Sotto questi insorse Emiliano nella Mesia; il perchè itigli contro ambi gl'imperadori rimasero estinti ad Interamna prima che spirassero i due anni del

suum Caesarem fecit. Romae lavacrum aedificavit. Cum biennio ipse et filius imperassent, uterque in barbarico interfecti sunt, et inter divos relati.

5. Mox imperatores creati sunt Gallus, Hostilianus, et Galli filius Volusianus. Sub his Aemilianus in Moesia res novas molitus est: ad quem opprimendum cum ambo profecti essent, Interamnae interfecti sunt, non

loro impero. Nulla fecero di ricordevole: il loro regno non è notabile che per peste, mortalità, ed altre disgrazie.

Nel principio di questo Capitolo esiste certo una magagna irremediabile. Il far partire ambi gl'imperadori dopo nominatine tre fa supporre che Eutropio avesse inserita la notizia, che Ostiliano, nominato Augusto dal Senato, morì poco stante per la peste che allora affliggeva Roma.

6. Emiliano, di nascita oscurissima, dominò
1005 anche più oscuramente, e nel terzo mese perì.

Fu ucciso a Spoleto, forse in mossa contro Valeriano, che era già stato acclamato imperadore nella Rezia.

7. Indi Licinio Valeriano, che comandava nella Rezia e Noricia, venne dall'esercito proclamato imperadore, e poscia Augusto. Anche Gallieno fu nominato Cesare in Roma dal Senato. Cotestoro, fosse loro sfortuna o codardia, regnarono a grave pregiudizio, e a

completo biennio. Nihil omnino clarum gesserunt. Sola pestilentia, et morbis, atque aegritudinibus notus eorum principatus fuit.

6. *Aemilianus, obscurissime natus, obscurius imperavit, ac tertio mense exstinctus est.*

7. *Hinc Licinius Valerianus in Raetia et Norico agens ab exercitu imperator, et mox Augustus est factus. Gallienus quoque Romae a Senatu Caesar est appellatus. Horum imperium Romano nomini perniciosum, et pene*

rovina quasi del nome romano. I Germani giunsero sino a Ravenna. Valeriano, guerreggiando nella Mesopotamia, fu sconfitto da Sapore, re de' Persiani: fatto poscia anche pri- 1012
gioniero, invecchiò presso i Parti in una misera servitù.

Valeriano era persona dell' impero degnissima. Nobile di nascita, illustre per molte militari imprese, adorno delle più belle virtù civili, non poteva essere segno al sospetto di codardia, lanciato qui da Eutropio. Cotale taccia era unicamente applicabile al degenere figlio, Gallieno, il quale, quando seppe la disgrazia del padre, anzichè concitarsi a generoso sdegno, e muoversi a vendicarne l'onta, ne gioì per vedersi sciolto da ogni freno, e libero del darsi, siccome fece, in braccio alle voluttà ed alla scioperatezza. Il padre intanto era il ludibrio del superbo Re persiano, il quale vuolsi che sel traesse dietro abitualmente in catene, e se ne servisse di sgabello quando montava a cavallo.

8. Gallieno, dichiarato Augusto assai giovane, resse dapprima con lode, poi con rilassatezza, e in ultimo rovinosamente. Imperocchè

exitiabile fuit, vel infelicitate principium, vel ignavia; Germani Ravennam usque venerunt. Valerianus, in Mesopotamia bellum gerens, a Sapore, Persarum rege, superatus est: mox etiam captus, apud Parthos ignobili servitute consenuit.

8. *Gallienus, cum adolescens factus esset Augustus, imperium primum feliciter, mox commode, ad ultimum perniciose gessit. Nam*

sendo giovane spiegò assai valentia nella Gallia e nell' Illiria, tolti di vita Ingenuo in Mursa, che aveva vestito la porpora, e Regaliano. Indi, rimasto per lunga pezza tranquillo e mansueto, proruppe infine in ogni genere di dissolutezze, con vergognose infingardaggine e disperatezza, allentando le redini dell'impero allora ch'eran da tener più ferme. Gli Alamanni, poste a sacco le Gallie, eran penetrati in Italia. Andò perduta la Dacia di là del Danubio, da Trajano conquistata. I Goti corsero Grecia, Macedonia, Ponto ed Asia. Sarmati e Quadi saccheggiarono la Pannonia. I Germani s'introdussero fin nelle Spagne, e vi espugnarono Tarragona, città cospicua. I Parti, occupata la Mesopotamia, s' impadronivano anche della Siria.

juvenis in Gallia et Illyrico multa strenue fecit, occiso apud Mursam Ingenuo, qui purpuram sumserat, et Regaliano. Diu placidus et quietus, mox in omnem lasciviam dissolutus, tenendae reipublicae habenas probrosa ignavia et desperatione laxavit. Alamanni, vastatis Gallis, in Italia penetraverunt. Dacia, quae a Trajano ultra Danubium fuerat adjecta, amissa est. Graecia, Macedonia, Pontus, Asia, vastata per Gothos. Pannonia a Sarmatis Quadisque populata est. Germani usque ad Hispanias penetraverunt, et civitatem nobilem Tarraconem expugnaverunt. Parthi, Mesopotamia occupata, Syriam sibi coeperunt vindicare.

9. Erano le cose omai disperate, e l'impero già in procinto di dissolversi, quando Postumo, comechè di oscuri natali, assunse nella Gallia la porpora; e per dieci anni tanto adoperò col valore e col buon ordine, che ricompose le province quasi totalmente disfatte. Ma infine rimase in una sedizione ucciso da' soldati, perchè non aveva voluto permetter loro il saccheggio di Magonza ribellatasi per trama di Lucio Eliano. Vestissi poi della porpora un Mario, artigiano vilissimo, il quale fu spento nel secondo giorno. Indi subentrò nel comando delle Gallie Vittorino, uomo fortissimo; ma troppo rotto nella libidine, non rispettando neppure i letti maritali, fu

9. *Tum, jam desperatis rebus, et deleto pene imperio Romano, Postumus in Gallia, obscurissime natus, purpuram sumsit, et per annos decem ita imperavit, ut consumtas pene provincias ingenti virtute et moderatione reparaverit: qui seditione militum interfectus est, quod Mogontiacum, quae adversus eum rebellaverat, L. Aeliano res novas moliente diripiendum militibus tradere noluisset. Post eum Marius, vilissimus opifex, purpuram accepit, et secundo die interfectus est. Victorinus postea Galliarum accepit imperium, vir strennissimus; sed cum nimiae libidinis esset, et matrimonia aliena corrumperet, Agrippinae occisus est,*

privato della vita in Agrippina nel second'anno del suo comando per froda di un attuaro.

10. A Vittorino successe Tetrico, senatore, il quale, governando con carica di preside l'Aquitania venne da' soldati, assente, chiamato imperadore, ed a Burdigala indossò la porpora. Molte sedizioni soldatesche ebb' egli a sostenere. Ma, duranti questi successi nella Gallia, i Persiani rimanevano schiacciati in Oriente da Odenato, il quale conservò la Siria, recuperò la Mesopotamia, e si condusse fino a Ctesifonte.

Durante il dominio del neghittoso ed effeminato Gallieno, non solo nelle Gallie e nell'Asia insorsero i duci degli eserciti, usurpando titolo e qualità d'imperadori, ma per tutte l'altre parti del romano impero. Nell'Illiria Aureolo, nell'Acaja Valente e Pisone, nell'Egitto Emiliano, nell'Isauria Trebelliano, in Africa Celso. Di tali usurpa-

actuario quodam machinante dolum, imperii sui anno secundo.

10. *Huic successit Tetricus senator, qui Aquitaniam honore praesidis administrans, absens a militibus imperator electus est, et apud Burdigalam purpuram sumsit: seditiones multas militum pertulit. Sed dum haec in Gallia geruntur, in Oriente per Odenathum Persae victi sunt: defensa Syria, recepta Mesopotamia, usque ad Ctesiphontem Odenathus penetravit.*

tori in somma trenta sono annoverati da Trebellio Pollione sotto il titolo de' trenta tiranni. Qual fascino aveva mai quel nome d'impero da esser tanto desiderato ed ambito ad onta del prossimo pericolo di perire!

11. Per la qual cosa, messe da Gallieno in non cale le pubbliche cure, l'impero veniva conservato per Postumo in Occidente, e per Odenato in Oriente. Ma pur infine Gallieno fu in Milano messo a morte in un col fratello Valeriano, l'anno nono di suo impe- 1020
rio; e gli succedette Claudio, scelto dall'esercito, e dal Senato confermato. Questi in un sanguinoso fatto d'armi sconfisse i Goti che guastavano l'Illiria e la Macedonia. Era sobrio, modesto, amante del giusto, ed al governo dello Stato attissimo: ma venne meno di malattia entro i due anni; e fu deificato. 1022

11. *Ita Gallieno rempublicam deserente, Romanum imperium in Occidente per Postumum, per Odenathum in Oriente servatum est. Gallienus interea Mediolani cum Valeriano fratre occisus est, imperii anno nono, Claudiusque ei successit, a militibus electus, a Senatu appellatus Augustus. Hic Gothos, Illyricum Macedoniamque vastantes, ingenti proelio vicit. Parcus vir ac modestus, et justi tenax, ac reipublicae gerendae idoneus; qui tamen intra imperii biennium morbo interiit, et divus appellatus est. Se-*

Il Senato l'onorò altamente, dedicandogli uno scudo d'oro nella Curia, ed una statua parimente d'oro nel Campidoglio.

Di Claudio imperadore ha scritta la vita Trebellio Pollione: ma in vece di una storica narrasione si direbbe ch'egli abbia voluto tessere un panegirico, quantunque accorgendosi egli di esagerare abbia prevenuto i lettori, adducendo tutti gli argomenti che poteva contro alla taccia, che si aspettava, di adulatore. Claudio, a detta di Pollione, era uomo maraviglioso, e troppo diverso da'tempi suoi, ne'quali era prodigio il trovar persona in cui fossero, com'erano in quello, amor di patria, carità fraterna, fede e riputazione. Egli riuniva le migliori qualità de' migliori imperadori, la moderazione di Augusto; il valore di Trajano; la pietà di Antonino; e, per poco che fosse ancor vissuto, avrebbe eguagliata la fama de' Fabricj e degli Scipioni. Assunse il comando in un momento, in cui l'impero, oltre ad esser diviso in tante diverse fazioni, era invaso dagli Sciti o Goti che fossero. Erano costoro in numero di trecentomila, senza il seguito delle donne, de'fanciulli, e del treno: egli ebbe solo tanto di vita da potere azzuffarsi con loro, e sterminarli.

12. Fu quindi, per volere delle truppe, fatto imperadore. Quintillo, fratello di Claudio,

natus ingenti eum honore decoravit, scilicet ut in curia clypeus ipsi aureus, item in Capitolio statua aurea poneretur.

12. *Quintillus post eum, Claudii frater, consensu militum imperator electus est; vir*

persona, di cui non poteva desiderarsi maggiore la continenza e l'umanità, da pareggiarsi, se non da anteporsi, al fratello. Raffermato Augusto dal Senato, restò ucciso nel dì 1022
decimosettimo del regno.

13. Dopo lui subentrò nell'imperio Aureliano, nativo della Dacia Ripense, prode in armi, ma di stemperata natura, e inchinevole a crudeltà. Egli superò valorosissimamente i Goti; e con varie prospere fazioni ridusse l'impero negli antichi termini. Nelle Gallie vinse Tetrico a Catalaunia par trama ordita da Tetrico stesso all'esercito, del quale egli non poteva più tollerare i disordini; onde si pretende, che per segrete lettere avesse di

unicae moderationis et civilitatis, aequandus fratri, vel praeponendus. Consensu Senatus appellatus Augustus, septimo decimo die imperii occisus est.

13. *Post eum Aurelianus suscepit imperium, Dacia Ripensi oriundus, vir in bello potens, animi tamen immodici, et ad crudelitatem propensioris; quique Gothus strenuissime vicit. Romanam ditionem ad fines pristinos varia bellorum felicitate revocavit. Superavit in Gallia Tetricum apud Catalaunos, ipso Tetrico prodente exercitum suum, cujus assiduas seditiones ferre non poterat: quin etiam per literas occultas Aurelianum ita fuerat deprecatus, ut inter alia versu Virgiliano uteretur:*

ciò scongiurato il medesimo Aureliano, inserendovi quell' emistichio virgiliano = *Toglimi, invitto, a questi mali.* Senza grave conflitto, nelle vicinanze di Antiochia, venne anche in possesso di Zenobia, la quale, toltole di vita il marito Odenato, dominava in Oriente. Entrò poscia in Roma, menando glorioso trionfo, come ricuperatore dell' Oriente e dell' Occidente, e traendosi innanzi al cocchio Tetrico e Zenobia. Tetrico fu poi reggitore della Lucania, e visse privato lunghissima vita: Zenobia lasciò in Roma de' posteri, e ce ne vivono anche al dì d'oggi.

Quando Aureliano fu destinato imperatore era probabilmente nell' Illiria per opporsi a Svevi e Sarmati, che minacciavano un' invasione. Questi però, declinando l' incontro suo, penetrarono, con gran rovina, nel Milanese, e furono poi disfatti nei dintorni di Piacenza. Contro i Goti o Sciti mosse sì tosto ch' ebbe raffermate le cose in Italia. Non recossi nelle Gallie contro Tetrico, se non dopo di aver vinta e avuta nelle mani Zenobia, e

Eripe me his, invicte, malis.
Zenobiam quoque, que, occiso Odenatho marito, Orientem tenebat, haud longe ab Antiochia sine gravi proelio cepit, ingressusque Romam, nobilem triumphum, quasi receptor Orientis Occidentisque, egit, currum praecedentibus Tetrico, et Zenobia: qui quidem Tetricus corrector Lucaniae postea fuit, ac privatus diutissime vixit. Zenobia autem posteros, qui adhuc manent, Romae reliquit.

dopo di avere anche ordinato l'Egitto, ove le cose erano nell'estremo disordine, e dove un Fermo aveva usurpata la potestà imperatoria.

14. Durante il suo impero fu in Roma anche una sollevazione de' monetieri, che avean falsata la moneta, ed ucciso Felicissimo che n'era il soprintendente: abbattutili Aureliano li trattò col massimo rigore. Crudele e micidiale, riuscì principe più per alcuni necessario, che verso nessuno amorevole. Spietato sempre, fe' anche ammazzare un figlio di una sorella. Corresse però notabilmente la militar disciplina, e la licenza de' costumi.

O corruzione del testo, o piuttosto errore di Eutropio è l'attribuire a' sollevati l'uccisione dell' intendente della zecca, come se questi, fedele ad Aureliano ed alla propria carica, fosse perito per essersi opposto alla ribellione. Che di questa fosse autore Felicissimo stesso si fa troppo chiaro da quello che più diffusamente ha scritto Flavio Vopisco, e poscia confermato Aurelio Vittore.

14. *Hoc imperante, etiam monetarj in Urbe rebellaverunt, vitiatis pecuniis, et Felicissimo rationali interfecto: quos Aurelianus victos ultima crudelitate compescuit: plurimos nobiles capite damnavit: saevus et sanguinarius, ac necessarius magis in quibusdam, quam in ullo amabilis imperator. Trux omni tempore, etiam filii sororis interfecto: disciplinae tamen militaris, et morum dissolutorum magna ex parte corrector.*

15. Ricinse Roma di mura più ferme; ed
eresse un tempio al Sole, nel quale impiegò
prodigiosa quantità d'oro e di gemme. Abbandonò la provincia della Dacia, che Trajano
aveva costituita oltre il Danubio, disperando di
poternela conservare per esser l'Illiria e la
Mesia affatto spopolate; e levati i Romani dalle
città e terre della Dacia, li collocò nel centro
della Mesia; e denominò Dacia quella provincia, che ora separa le due Mesie, ed è alla destra del Danubio in corso al mare, mentre
1027 prima era sulla sinistra. Fu morto per frode
d'un servo, il quale, avendone imitato il carattere, rese ostensibile ad alcuni personaggi
militari amici di quello una lista contenente i
nomi loro, come se Aureliano stesse delibe-

15. Urbem Romam muris firmioribus cinxit: Templum Soli aedificavit, in quo infinitum auri gemmarumque constituit. Provinciam Daciam, quam Trajanus ultra Danubium fecerat, intermisit, vastato omni Illyrico et Moesia, desperans eam posse retineri: abductosque Romanos ex urbibus et agris Daciae, in media Moesia collocavit: appellavitque eam Daciam, quae nunc duas Moesias dividit, et est in dextra Danubio in mare fluenti, cum antea fuerit in laeva. Occiditur servi sui fraude, qui ad quosdam militares viros, amicos ipsius, nomina pertulit adnotata; falso manum ejus imitatus, tamquam Aurelianus ipsos pararet occidere.

rando di torli di mezzo. Il perchè queglino, a prevenire il caso, lo trucidarono a mezza strada da Costantinopoli ad Eraclea, sulla via vecchia, in luogo detto Cenofrurio. La sua morte non andò però inulta. Meritò anche di essere indiato. Regnò cinque anni e sei mesi.

Fu certo Mnesteo che essendo stato dall'incollerito padrone minacciato di castigo, e troppo per esperienza sapendo che le minacce sue non solevano andare a vòto, ricorse a questo spediente del formare una falsa nota, nella quale non solo amici trovavansi scritti, ma di quelli altresì che non andavano a sangue di Aureliano, ed i quali si faceva probabilissimo ch'egli volesse tòrre di vita. Mnesteo sfuggì in tal guisa gli effetti della collera del suo signore; ma, scopertosi ben tosto l'inganno, venne esposto impalato alle fiere, e que' che commisero l'uccisione furono pur essi fatti morire.

16. Appresso a lui fu l'amministrazione assunta da Tacito, uomo di ottimi costumi, ed abile a governare. Ma non potè darne alcuna

Itaque ut praeveniretur, ab iisdem interfectus est in itineris medio, quod inter Costantinopolin et Heracleam est stratae veteris. Locus Caenophrurium appellatur. Mors tamen ejus inulta non fuit. Meruit quoque inter divos referri. Imperavit annos quinque, menses VI.

16. *Tacitus post hunc suscepit imperium, vir egregie moratus, et reipublicae gerendae*

bella prova, perchè entro il sesto mese morte
1028 se lo rapì. Floriano, che a lui successe, non imperò che due mesi e venti giorni, e niente operò degno di ricordanza.

Dalla morte di Aureliano all' assunzione di Tacito scorse un intervallo di circa sei mesi, duranti i quali l' esercito ed il Senato si andarono a vicenda rimandando il carico di destinare l' imperadore. Rimasto l' esercito dolente per la perdita di Aureliano, risolvette di abbandonare al Senato la cura di eleggere il successore, e in cotale risoluzione stette saldo: il Senato ricusava, fatto dall' uno istrutto che gl' imperadori scelti da lui non furono mai dall' esercito aggraditi. Finalmente il Senato piegò; e di tale avvenimento rimase tanto soddisfatto, che già gli pareva di aver ricuperate le antiche preponderanze e potenze. Ma quanto breve fu questo sogno del Senato! Appena mancò Tacito di vita (non è ben certo se ciò avvenisse naturalmente o per frode de' soldati), l' esercito ne acclamò successore Probo, senza dipendere per nulla dal Senato, e senza aver rispetto a Floriano, fratello di Tacito, che avea creduto di potere senza più arrogarsi l' impero come cosa ereditaria.

17. Sottentrò al governo della Repubblica

idoneus. Nihil tamen clarum potuit ostendere, intra sextum mensem imperii morte praeventus. Florianus, qui Tacito successerat, duobus mensibus et diebus XX *in imperio fuit; neque quidquam dignum memoria egit.*

17. *Post hunc Probus, vir illustris gloria militari, ad administrationem Reipublicae*

Probo, che molta gloria erasi acquistata nella milizia. Con più battaglie, a felice termine condotte, egli liberò le Gallie occupate da' barbari. In varj conflitti oppresse taluni ch'erano insorti per usurpare la Signoria, siccome Saturnino in Oriente, e Procolo e Bonoso ad Agrippina. Permise a' Galli ed a' Pannonj di coltivar viti; e per le mani de' soldati fe piantar di vigne il monte Alma presso Sirmio, e l'Aureo nella Mesia superiore; e dielle da curare a' provinciali. Avendo egli dopo molte campagne tutto ridotto a quiete, disse che *tra breve non sarebbe più mestieri di truppe*. Fu forte, valoroso, giusto, e pari ad Aureliano nella gloria militare, ma superiore in umanità.
Nulla di meno venne ucciso per ammutina- 1034

accessit. Gallias a barbaris occupatas ingenti proeliorum felicitate restituit. Quosdam imperium usurpare conatos, scilicet Saturninum in Oriente, Proculum et Bonosum Agrippinae, multis certaminibus oppressit. Vineas Gallos et Pannonios habere permisit; opere militari Almam, montem apud Sirmium, et Aureum apud Moesiam superiorem, vineis conseruit, et provincialibus colendas dedit. Hic cum bella innumera gessisset, pace parata, dixit, brevi milites necessarios non futuros. *Vir acer, strenuus, justus, et qui Aurelianum aequaret gloria militari, morum autem civilitate superaret. Interfectus est ta-*

mento dell'esercito a Sirmio, entro una torre ferrata. Governò sei anni e quattro mesi.

Col detto che tra breve non avrebbe più abbisognato di truppe pretendesi aver Probo inteso, ch' egli era per ordinare le cose dell' Impero in modo da poterne conservare l'integrità e la quiete anche senza soldati; onde, tra per questo, e tra perchè esercitava le milizie anche quando non vi aveva guerra, occupandole in pubblici lavori, abbotinatosi l'esercito, il privò della vita. È da supporsi che la torre, in cui fu ammazzato, venisse detta ferrata per la copia del ferro impiegato nella sua costruttura: altissima l'aveva fatta ergere Probo stesso per servirsene ad uso di vedetta.

18. Venne quindi creato Augusto Caro, nato in Narbona nella Gallia; il quale nominò tantosto Cesari i suoi figliuoli Carino e Numeriano, e con questi dominò due anni. Trovavasi egli alla guerra contro i Sarmati, quando all'annunzio di un movimento de' Persiani, trasse in Oriente, e gloriose fazioni ese-

men Sirmii, tumultu militari, in turri ferrata. Imperavit annos VI, menses quatuor.

18. *Post hunc Carus est factus Augustus, Narbone natus in Gallia: qui confestim Carinum et Numerianum filios Caesares fecit, cum quibus regnavit duobus annis. Sed dum bellum adversum Sarmatas gerit, nuntiato Persarum tumultu, ad Orientem profectus, res*

gui contro di quelli; li disfece in battaglia; prese Coche e Ctesifonte, città nobilissime; e piantati gli alloggiamenti sul Tigri, vi perì 1035
colpito dal fulmine. Anche il figlio Numeriano, ch' egli avea condotto seco in Persia, giovanetto di ottimo naturale, venendo portato in lettiga per essere affetto da mal d' occhi, fu insidiosamente fatto morire per Apro, suo suo- 1036
cero; e la sua morte occultandosi ad arte, finchè Apro avesse potuto occupare la signoria, venne a manifestarsi per la puzza del cadavere; imperocchè i soldati che lo scortavano, scossi dal fetore, aperte le cortine, poterono dopo alcuni di venire in chiaro ch' egli più non viveva.

contra Persas nobiles gessit; ipsos proelio fudit; Cochen et Ctesiphontem, urbes nobilissimas, cepit; et cum castra super Tigridem haberet, ictu divini fulminis periit. Numerianus quoque, filius ejus, quem secum ad Persas duxerat, adolescens egregiae indolis, cum oculorum dolore correptus in lecticula veheretur, impulsore Apro, qui socer ejus erat, per insidias occisus est; et cum dolo occultaretur ipsius mors, quousque Aper invadere posset imperium, foetore cadaveris prodita est. Milites enim, qui eum sequebantur, foetore commoti, diductis lecticulae palliis, post aliquot dies mortem ejus notam habere potuerunt.

19. Carino intanto, cui Caro nel recarsi contro i Parti aveva lasciato Cesare in Illiria, Gallia ed Italia, erasi bruttato di tutte iniquità. Molti innocenti egli avea fatti morire per finti delitti; contaminati cospicui matrimonj; perfino maltrattati i condiscepoli, dai quali non aveva nelle scuole ricevuta la minima molestia. Divenuto perciò odioso a tutti, ne venne poco appresso punito; imperciocchè, ritornando l'esercito di Persia vittorioso, avendo pel fulmine perduto Caro Augusto, e per tradimento Numeriano, acclamò imperadore Diocleziano, oriundo della Dalmazia, e di bassissimi natali, talchè dai più vuolsi che fosse figlio di uno scrivano, e da alcuni liberto del senatore Anulino.

19. *Interea Carinus, quem Caesarem ad Parthos proficiscens Carus in Illyrico, Gallia, Italia reliquerat, omnibus se sceleribus inquinavit: plurimos innoxios, fictis criminibus, occidit; matrimonia nobilia corrupit; condiscipulis quoque, qui eum in auditorio vel levi fatigatione taxaverant, perniciosus fuit. Ob quae omnibus hominibus invisus, non multo post poenas dedit. Nam de Perside victor exercitus rediens, cum Carum Augustum fulmine, Numerianum Caesarem insidiis perdidisset, Diocletianum imperatorem creavit, Dalmatia oriundum, virum obscurissime natum; adeo ut a plerisque scribae filius, a nonnullis Anulini senatoris libertinus fuisse credatur.*

Comechè Diocleziano fosse di bassa nascita, pure, entrato giovine nella milizia, vi si era grandemente distinto sotto Aureliano e sotto Probo. Si era meritato l'onore del consolato, ed alla morte di Caro occupava nella sua corte una delle cariche primarie.

20. Nella prima parlata a' soldati, egli giurò di non aver avuta parte nell'uccisione di Numeriano; e trovandosegli allato Apro, che di quella era stato l'autore, in presenza di tutto l'esercito di propria mano lo trapassò. Superò presso Margo in formale battaglia Carino, che 1037
viveva da tutti detestato, tradito dal proprio esercito ch'egli avea più forte, ed abbandonato tra Viminaccio e il monte Aureo. Rimasto così signore di tutto, siccome nella Gallia i campagnuoli aveano, sotto la condotta di Amando e di Eliano, suscitata una sollevazione, dando al loro partito il nome di Bagaudi, così,

20. *Is prima militum concione juravit, Numerianum nullo suo dolo interfectum; et cum juxta eum Aper, qui Numeriano insidias fecerat, constitisset, in conspectu exercitus manu Diocletiani percussus est. Postea Carinum, omnium odio et detestatione viventem, apud Margum, ingenti proelio vicit, proditum ab exercitu suo, quem fortiorem habebat: certe desertum, inter Viminacium atque Aureum montem. Ita rerum Romanorum potitus, cum tumultum rusticani in Gallia concitassent, et factioni suae Bagaudarum nomen*

1038 a reprimerli, vi mandò con dignità di Cesare Massimiano Erculio, il quale appena con iscaramucce mise a dovere i contadini, e pacificò la Gallia.

Uomo di così fino intendimento, e di tanto sagace prudenza qual era Diocleziano, ben si avvide che difficilmente e con troppo pericolo poteva un'unica persona sostenere così gran mole qual era l'amministrazione del vasto impero, allora massimamente che conveniva mantenere in azione gli eserciti, o per opprimere le interne sommosse, causate dai pretendenti al supremo comando, o per rispingere gli attacchi degli esterni nimici. Pertanto, allorchè egli trovossi nella necessità di conferire altrui larghi comandi, reputò cosa alla propria sicurezza confacente l'attribuire alle persone incaricate o una parte della propria autorità, o l'autorità uguale alla sua, onde nè in queste avesse ad ingenerarsi l'ambizione di maggior comando, nè le truppe avessero motivo di esercitare la solita mobilità nel desiderio di cambiar padrone.

21. In questo mentre anche Carausio, che, di vilissimi natali, gran fama di valore si era guadagnata militando, aveva in Bulogna preso

imponerent, duces autem haberent Amandum et Aelianum; ad subigendos eos Maximianum Herculium Caesarem misit; qui levibus proeliis agrestes domuit, et pacem Galliae reformavit.

21. *Per haec tempora etiam Carausius, qui, vilissime natus, strenuae militiae ordine famam egregiam fuerat consecutus, cum apud*

l'assunto di tener netto il tratto di mare dal Belgio all'Armorica, il quale era dai Franchi e dai Sassoni infestato: e molti dei barbari facendo prigionieri, e non attribuendo a' nazionali, o non mandando agl' imperadori intera la preda, venne in sospetto di accogliere i barbari col bottino, nella mira di arricchire; il perchè avendo Massimiano dato ordine di ammazzarlo, egli vestì la porpora, e s'impos- 1038
sessò della Britannia.

22. Sórti essendo infrattanto per ogni parte tumulti, Carausio ribellatosi nella Britannia, ed Achilleo in Egitto, i Quinquegenziani infestando l'Africa, Narseo recando guerra all'Oriente, Diocleziano di Cesare fece Augusto 1038
Massimiano Erculio; e creò Cesari Costanzo e 1044

Bononiam per tractum Belgicae et Armoricae pacandum mare accepisset, quod Franci et Saxones infestabant, multis barbaris saepe captis, nec praeda integra aut provincialibus reddita, aut imperatoribus missa; cum suspicio esse coepisset, consulto ab eo admitti barbaros, ut transeuntes cum praeda exciperet, atque hac se occasione ditaret; a Maximiano jussus occidi, purpuram sumsit, et Britannias occupavit.

22. *Ita cum per omnem orbem terrarum res turbatae essent, Carausius in Britanniis rebellaret, Achilleus in Aegypto, Africam Quinquegentiani infestarent, Narseum Orienti bellum inferret; Diocletianus Maximianum*

Massimiano; il primo nipote di Claudio per una figlia, l'altro nativo della Dacia, di luogo vicino a Sardica. E, per legarseli anche colla parentela, fe' tôrre per moglie a Costanzo Teodora, figliastra d'Ercolio, dalla quale ebbe sei figli, fratelli a Costantino, ed a Massimiano Galerio Valeria, figlia dello stesso Diocleziano, astretti amendue a ripudiare le mogli che avevano. Invano però tentato essendosi
1041 di vincere colla forza Carausio, che nel maneggio dell'armi era peritissimo, si venne in-
1045 fine con esso ad accordi. Sette anni appresso, questi fu poi ucciso da Alletto, suo compagno, il quale, tenuta per altri tre anni la signoria, rimase infine oppresso per Ascle-

Herculium ex Caesare fecit Augustum, Constantium et Maximianum Caesares: quorum Constantius per filiam nepos Claudii traditur; Maximianus Galerius in Dacia haud longe a Sardica natus. Atque ut eos etiam adfinitate conjungeret, Constantius privignam Herculii Theodoram accepit, ex qua postea sex liberos, Constantini fratres, habuit: Galerius filiam Diocletiani Valeriam: ambo uxores, quas habuerant, repudiare compulsi. Cum Carausio tamen, cum bella frustra tentata essent, contra virum rei militaris peritissimum, ad postremum pax convenit. Eum post septennium Allectus, socius ejus, occidit, atque ipse post eum Britannias triennio tenuit: qui ductu Asclepiodoti, praefecti

piodoto, prefetto del Pretorio. Così, dopo un decennio, furono le Britannie ricuperate. 1048

Se sussiste, come i critici pretendono, che tra la nomina di Massimiano Erculio ad Augusto, e la destinazione a Cesari di Costanzo e Galerio trascorse un intervallo di sei anni almeno, a buon dritto è tacciato Eutropio dell'avere accumulati in un sol tempo ambi gli avvenimenti. Però l'avere Eutropio particolarizzato con tanta distinzione le due nomine di Massimiano, prima a Cesare, e poscia ad Augusto, e la probabilità che Diocleziano non volesse così sul bel principio della sua dominazione dividere a condizioni uguali la propria autorità, possono ancora lasciar dubbio se l'asserzione del nostro autore sia veramente erronea.

23. In quel mentre Costanzo combatteva nelle Gallie, nelle vicinanze di Lingoni, ove in uno stesso dì ebbe a sperimentare avversa 1048
e favorevole la fortuna. Imperciocchè, costretto a riparare dentro la città per l'improvviso irromper de' barbari, e con tanta precipita-

Praetorio, est oppressus. Ita Britanniae decimo anno receptae.

23. *Per idem tempus a Constantio Caesare in Gallia pugnatum est circa Lingonas: die una adversam et secundam fortunam expertus est. Nam cum, repente barbaris ingruentibus, intra civitatem esset coactus, tam praecipiti necessitate, ut clausis portis in*

zione che, chiuse le porte, egli dovette per mezzo di corde esser tirato su per le mura, dopo cinque ore appena, accostatosegli l'esercito, tagliò a pezzi da ben sessantamila Alamanni. Anche Massimiano Augusto diè fine alla guerra d'Africa, debellando i Quinque-
1049 genziani, e riducendoli agli accordi. Diocleziano, assediato Achilleo in Alessandria, dopo otto mesi circa lo ebbe in potere, e il fece ammazzare. Fieramente egli usò della vittoria, disseminando per tutto l'Egitto le proscrizioni e le morti. In quell'occasione però molte buone ordinazioni egli prescrisse, le quali sono tuttavia in vigore.

Nel fatto che qui si accenna intorno a Lingoni, non bene s'intende se l'esercito, che si accostò al luogo ov'era chiuso Costanzo, fosse quello de' Ro-

murum funibus tolleretur; vix quinque horis mediis, adventante exercitu, sexaginta fere millia Alamannorum cecidit. Maximianus quoque Augustus bellum in Africa profligavit, domitis Quinquegentianis, et ad pacem redactis. Diocletianus obsessum Alexandriae Achilleum octavo fere mense superavit, eumque interfecit. Victoria acerbe usus est; totum Aegyptum gravibus proscriptionibus caedibusque foedavit. Ea tamen occasione ordinavit provide multa, et disposuit; quae ad nostram aetatem manent.

mani, oppure quel de' nemici; onde gl' interpreti son divisi d'opinione. Pare però più verisimile che fosse l' esercito di Costanzo, dal quale dopo la rotta egli potè per avventura distaccarsi con pochi per correre alla città, a fine di unirsi al presidio ed incoraggiare gli abitanti a prender l'armi contro i nemici.

24. Galerio Massimiano ebbe con Narseo il primo scontro poco fortunato, venuto a zuffa tra Callinico e Carra, più con mal consiglio, che con poco animo; perciocchè con iscarsissime forze attaccò un'oste formidabile. Onde, ributtato, corse a Diocleziano, e, incontratolo per via, ne fu accolto, dicesi, con tanta alterigia da dovere il porporato corrergli dietro al cocchio per alquante miglia.

25. Raggranellate però quante forze potè nell'Illiria e nella Mesia, venne poi nell'Armenia

24. *Galerius Maximianus primo adversus Narseum minime secundum proelium habuit, inter Callinicum Carrasque congressus, cum inconsulte magis, quam ignave dimicasset. Admodum enim parva manu cum copiosissimo hoste commisit. Pulsus igitur, et ad Diocletianum profectus, cum ei in itinere occurrisset, tanta insolentia a Diocletiano fertur exceptus, ut per aliquot passuum millia purpuratus tradatur ad vehiculum cucurrisse.*

25. *Mox tamen per Illyricum Moesiamque contractis copiis, rursus cum Narseo. Hor-*

Maggiore di nuovo alle mani con Narseo, avo di Ormisda e di Sapore, con successo avventuratissimo, e con non meno di accortezza che di valore, avendo perfino fatto l'uffizio di esploratore insieme a due o tre altri cavalieri.
1049 Messo in fuga Narseo, ne dispogliò il campo, ne prese le mogli, le sorelle, i figli, e gran numero inoltre di nobili Persiani, con immensi tesori; e confinò Narseo nelle ultime solitudini del regno. Ritornato quindi trionfante a Diocleziano, che trovavasi allora nella Mesopotamia, fu ricevuto con ogni dimostrazione di onore. Varie altre fazioni eseguirono poscia, e
1051 uniti e da soli, soggettati avendo i Carpi e i Basterni, e debellati i Sarmati; delle quali nazioni fatta gran moltitudine di prigio-

misdae et Saporis avo, in Armenia Majori pugnavit successu ingenti, nec minore consilio, simulque fortitudine; quippe qui etiam speculatoris munus cum altero ac tertio equite susceperit. Pulso Narseo, castra ejus diripuit; uxores, sorores, liberos cepit; infinitam extrinsecus Persarum nobilitatem, gazam Persicam copiosissimam: ipsum in ultimas regni solitudines egit, quare ad Diocletianum, in Mesopotamia cum praesidiis tum morantem, ovans regressus, ingenti honore susceptus est. Varia deinceps et simul, et viritim bella gesserunt, Carpis et Basternis subactis, Sarmatis victis: quarum nationum ingen-

nieri, questi collocarono essi ne' confini dell'impero.

Per la vittoria di Galerio contro i Persiani, poco mancò non venisse aggiunta all'impero una nuova provincia; ma nol consentì Diocleziano, contento forse di aver ricuperate le antiche province poste tra l'Eufrate ed il Tigri, e di avere ristabiliti i confini lungo quest'ultimo fiume.

26. Diocleziano era scaltro affettatore di probità, astuto inoltre, e di finissimo ingegno, e che sapeva riversare in altri l'odiosità della sua rigidezza. Principe diligentissimo però e perspicacissimo, e il primo che introdusse nell'esercizio dell'imperiale dignità certe forme, più a regal fasto che alla romana libertà addicentisi; siccome il voler essere adorato, mentre i suoi antecessori erano semplicemente salutati; e l'ornar di gemme le vesti e i calzari,

tes captivorum copias in romanis finibus locaverunt.

26. *Diocletianus moratus callide fuit, sagax praeterea, et admodum subtilis ingenio, et qui severitatem suam aliena invidia vellet explere. Diligentissimus tamen et solertissimus princeps; et qui Imperio Romano primus regiae consuetudinis formam magis, quam romanae libertatis, invexit: adorarique se jussit, cum ante eum cuncti salutarentur: ornamenta gemmarum vestibus calceamentisque indidit. Nam prius imperii insigne*

mentre per lo innanzi il distintivo dell'Imperadore consisteva nella clamide purpurea, essendo il rimanente comune.

27. Ma Erculio, truce senza ritegno, e di rozzo tratto, faceva mostra di sua ferocia anche nell' orridezza dell' aspetto. Egli secondava la sua stessa natura consentendo a Diocleziano ogni più severo atto. Intanto Diocleziano, per l'avanzarsi degli anni, sentendosi venir meno le forze per reggere l'impero, propose ad Erculio di passare amendue a privata condizione, lasciando la briga di governare a' più vegeti e giovani. A questo il collega molto a mal in
1056 cuore si adattò; non ostante, tuttadue in un medesimo giorno mutarono le insegne reali in abito privato, Diocleziano in Nicomedia, Er-

in chlamyde purpurea tantum erat; reliqua communia.

27. *Herculius autem, propalam ferus, et incivilis ingenii, asperitatem suam etiam vultus horrore significans. Hic naturae suae indulgens, Diocletiano in omnibus etiam severioribus consiliis obsecutus est. Cum tamen, ingravescente aevo, parum se idoneum Diocletianus moderando imperio esse sentiret, auctor Herculio fuit, ut in privatam vitam concederent, et stationem tuendae Reipublicae viridioribus junioribusque mandarent. Cui aegre collega obtemperavit. Tamen uterque una die privato habito imperii insigne mutavit; Nicomediae Diocletianus, Herculius Medio-*

culio in Milano, dopo aver menato di numerosi popoli un trionfo splendidissimo, insigne 1054
per la pompa de' carretti, sui quali eran condotti innanzi al cocchio le mogli, le sorelle e i figli di Narseo. Ritiraronsi il primo a Salona, l'altro nella Lucania.

Più che il desiderio della quiete, o l'intimo senso di non esser più atto a governare, si vuole da altri scrittori che Diocleziano fosse determinato a deporre l'autorità dalle inquietudini e vessazioni, che non cessava di cagionargli Massimiano Galerio, fatto superbo dalla vittoria ottenuta sopra Narseo. Aurelio Vittore accenna, che cotale sua determinazione da molti venne attribuita a certo presentimento, ed a certi indizj ch'egli aveva, che la buona armonia tra i socj dell'impero fosse per guastarsi ben tosto.

28. Diocleziano invecchiò con invidiabile tranquillità in una villeggiatura nelle vicinanze di Salona, praticando un'insolita virtù, l'unico essendo, dachè sorse il romano impero, che da tanta altezza disceso sia di spontanea volontà al

lani; post triumphum inclitum, quem Romae ex numerosis gentibus egerant, pompa ferculorum illustri, qua Narsei conjuges, sororesque et liberi ante currum ducti sunt. Concesserunt tunc Salonas unus, alter in Lucaniam.

28. *Diocletianus privatus in villa, quae haud procul a Salonis est, praeclaro otio senuit; inusitata virtute usus, ut solus omnium post conditum romanum imperium, ex tanto fastigio sponte ad privatae vitae statum civi-*

vivere privato e cittadinesco. Egli ottenne perciò quello che niuno mai, cioè che, essendo morto privato, venisse annoverato tra gl'Iddii.

Se l'espressione di Romano Impero si prenda in senso stretto, da'tempi cioè di Cesare fino a quelli in cui Eutropio scriveva, Diocleziano potrà dirsi l'unico che volontariamente siasi dispogliato della suprema autorità; ma se s'intenda più largamente, siccome altrove è usata, vi fu a' tempi della Repubblica la rinunzia di Silla, ben più maravigliosa che non questa di Diocleziano, il quale passando a vita privata non aveva a temere quanto con tutta probabilità aveva a paventare il primo.

Qui forse, più che altrove, può cadere in acconcio di osservare come già da qualche tempo gli imperadori solevano prendersi più spessamente fra i provinciali che fra i Romani. E comechè la sede del governo continuasse tuttavia ad esser Roma, pure da quegl' imperadori forestieri essa fu tanto tenuta in non cale, che alcuni non la videro neppure. Di tale avversione alla capitale molte dovevano esser le cause; fra le quali possono annoverarsi e la necessità di mantenere gli eserciti nelle lontane province per difendere i confini dall'aggressione de'barbari, e l'arroganza de' cittadini di Roma, avvezzi a considerarsi da più de' principi, e la frequenza con che in Roma non solo si mordevano e satireggiavano in palese gl'imperadori, ma si ordivano anche congiure contro di essi. Ma dalla combinazione di queste circostanze preparavasi la divisione formale dell'impero, e dalla divisione doveva poi ingenerarsi la dissoluzione.

litatemque remearet. Contigit igitur ei, quod nulli post natos homines, ut, cum privatus obisset, inter Divos tamen referretur.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

1. *Divisione dell'impero tra Costanzo e Galerio; elogio di Costanzo.* 2. *Massimino e Severo son fatti Cesari da Galerio; Costantino succede a Costanzo; è acclamato in Roma Massenzio, figliuolo di Erculio. onde questi trae speranza di riassumere il comando; Severo, spedito contro Massenzio, perisce abbandonato da' suoi.* 3. *Morte di Erculio, dopo vani tentativi di soperchiare Massenzio e Costantino; suoi costumi.* 4. *Licinio è fatto imperadore da Galerio; il quale poco appresso vien meno; indi quattro imperadori, Costantino, Massenzio, Licinio e Massimino; Massenzio è tolto di mezzo da Costantino; muore anche Massimino, mentre medita turbolenze.* 5-6. *Licinio muore, vinto da Costantino, nel quale si concentra il governo di tutto, e il quale con pratica nuova instituisce tre Cesari.* 7-8. *Costumi e inclinazioni di Costantino.* 9-13. *Succedono i tre suoi figli, Costantino, Costante e Costanzo, con Dalmazio, figlio del fratello; Costanzo, morti gli altri, riman solo; ed è rotto da' Persiani; ed opprime Vetranione e Massenzio, i seguaci dell'ultimo de' quali aveano ucciso Nepoziano, fatto in Roma imperadore; e fa uccider Gallo, ch' egli aveva creato Cesare. È spento Silvano nella Gallia.* 14-15. *Costanzo, rimaso solo, nomina Cesare Giuliano, che combatte felicemente contro i Galli e gli Alamanni. Giuliano è destinato Augusto da' soldati, il che Costanzo avendo saputo, mentre, intralasciata la guerra, vuole opporsi a quello, muore in viaggio. Costumi di Costanzo.* 16. *Guerra di Giuliano contro i Persiani, nella quale egli muore.* 17. *Gioviano, vinto da' Persiani più d' una volta, ferma con essi una pace obbrobriosa; muore nel ritornare a Costantinopoli; motivi diversi di sua morte.*

CAPO I.

1056 Al ritirarsi di quelli dal governo, furono creati Augusti Costanzo e Galerio, i quali fra loro per
1057 guisa si divisero l'impero, che Costanzo ritenne le Gallie, l'Italia e l'Africa; Galerio l'Illiria, l'Asia e l'Oriente; sceltisi due Cesari. Costanzo però, soddisfatto del titolo d'Augusto, ricusò il reggimento dell'Italia e dell'Africa. Uomo d'eccellente natura egli era, e di squisita compitezza, più intento ad arricchir le province e i privati, che ad impinguare il fisco, dir solendo: *Le pubbliche ricchezze star meglio nelle mani de' particolari, che rinchiuse in un solo scrigno.* Sì nimico dello sfoggiare, che accadendogli in al-

LIBER DECIMUS.

Cap. 1. His igitur abeuntibus ab administratione Reipublicae, Constantius et Galerius Augusti creati sunt: divisusque inter eos ita romanus orbis, ut Gallias, Italiam, Africam Constantius; Illyricum, Asiam, Orientem Galerius obtineret: sumtis duobus Caesaribus. Constantius tamen, contentus dignitate Augusti, Italiae atque Africae admnistrandae solicitudinem recusavit: vir egregius et praestantissimae civilitatis, divitiis provincialium ac privatorum studens, fisci commoda non admodum adfectans; dicensque: Melius publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari. *Adeo autem cultus modici, ut feriatis*

con dì festivo di far trattamento a maggior numero di amici, egli forniva le mense cogli argenti presi a prestanza qua e là da' privati. Non solo amabile, ma venerabile si rendette ai Galli; e tanto più perchè sotto il comando suo avevan essi potuto schivare e la sospettosa astutezza di Diocleziano, e la sanguinaria insolenza di Massimiano. Morì ad Eborace in Britannia, 1058
l'anno decimoterzo del suo principato, e venne scritto nel novero degli Dei.

Nella divisione che i due Augusti effettuarono della vasta dominazione romana gioverà di notare, ad averne una idea men confusa, che sotto la denominazione di Gallie passavano anche le Spagne e la Britannia, che nell'Illiria s'intendevano comprese, Macedonia, Grecia e l'isole dell'Egeo, e che l'Egitto colla Libia e la Pentapoli si consideravano far parte dell'Oriente. Cotesta divisione fu, per così dire, il tipo della separazione formale che poco appresso accadde dei due imperi Occidentale ed Orientale.

2. Galerio, uomo assennato, e prode militare, al sentirsi aggiungere, per la rinuncia di Co-

diebus, si cum amicis numerosioribus esset epulandum, privatorum ei argento ostiatim petito triclinia sternerentur. Hic non modo amabilis, sed etiam venerabilis Gallis fuit: praecipue quod Diocletiani suspectam prudentiam, et Maximiani sanguinariam temeritatem imperio ejus evaserant. Obiit in Britannia Eboraci, principatus anno tertio decimo, atque inter divos relatus est.

2. *Galerius, vir et probe moratus, et egre-*

stanzo, anche il peso del governo dell'Italia, in-
1057 stituì due Cesari, Massimino, ch'ei prepose all'Oriente, e Severo, cui diede l'Italia. Egli fermò sna sede nell'Illiria. Ma venuto a morte Costanzo, Costantino, che gli era figlio per ma-
1058 dre di bassa condizione, fu in Britannia acclamato imperadore, e surrogato con universale contento al padre. In Roma frattanto i preto-
1058 riani, eccitatisi a tumulto, nominarono Augusto Massenzio. di Erculio figliuolo, che dimorava, non lungi da Roma, in una campagna del pubblico. All'annunzio Massimiano Erculio, salito in isperanza di riassumere quella grandezza, ond' egli si era a mal suo grado spogliato, corse a Roma dalla Lucania, ove abitava privato in-

gius in re militari, cum Italiam quoque, sinente Constantio, administrationi suae accessisse sentiret, Caesares duos creavit, Maximinum, quem Orienti praefecit, et Severum, cui Italiam dedit. Ipse in Illyrico commoratus est. Verum, Constantio mortuo, Costantinus, ex obscuriori matrimonio ejus filius, in Britannia creatus est imperator, et in locum patris exoptatissimus moderator accessit. Romae interea praetoriani, excitato tumultu, Maxentium Herculii filium, qui haud procul ab urbe in villa publica morabatur, Augustum nuncupaverunt. Quo nuntio Maximianus Herculius ad spem arrectus resumendi fastigii, quod invitus amiserat, Romam advolavit e Lucanias quam sedem privatus elegerat, in agris amoenissimis

vecchiando in amenissime villeggiature. Per lettere egli aveva confortato anche Diocleziano a riprendere la ceduta possanza; del che questi si rise. A reprimere il moto de' Pretoriani e di Massenzio, aveva Galerio spedito coll'esercito Severo Cesare; ma questi, nell'accingersi all'assedio di Roma, venne dai perfidi soldati abbandonato.

Bene parla qui Eutropio di Galerio, nessun male ne dice Aurelio Vittore nelle vite de' Cesari, e meritevole di qualche lode è predicato nell'Epitome attribuito allo stesso Vittore. Ma con tanta indulgenza non è trattato dagli scrittori della Storia Ecclesiastica, Eusebio e Lattanzio, i quali a lui solo attribuiscono, se Diocleziano consentì a perseguitare fieramente i Cristiani. al che vogliono che questi fosse, per intimo senso, contrarissimo.

La madre di Costantino, che qui Eutropio non nomina, era Elena, moglie legittima di Costanzo secondo alcuni, concubina secondo altri, di oscura origine però, a detta di tutti. Se è quella stessa, che Costanzo fu astretto a ripudiare quando venne dichiarato Cesare, non sarebbe da dubitarsi ch'essa non fosse moglie legittima. Comunque sia, addetta essa, com'era, alla cristiana religione, con tanta rassegnazione sopportò i nuovi legami di Costanzo, e tant'opere di pietà intraprese conformi alla religione, che meritò poscia il titolo di Santa.

consenescens; Diocletianumque etiam per literas adhortatus est, ut depositam resumeret potestatem: quas ille irritas habuit. Sed adversum motum Praetorianorum atque Maxentii, Severus Caesar Romam missus a Galerio, cum exercitu venit; obsidensque Urbem, militum suorum scelere desertus est.

3. Per la qual cosa Massenzio crebbe di forze, e raffermossi nel comando, e Severo nel ritirarsi perdè la vita in Ravenna. Massimiano Erculio però, arringando la truppa, fece prova di spogliare il figliuolo dell'impero, ma ebbe a sofferirne il rifiuto e le derisioni dei soldati, per cui recossi nelle Gallie dando voce, a bell'inganno, di essere scacciato dal figlio, e di volersi congiungere a Costantino, suo genero; in realtà, macchinando di tôrre la vita, ove buon destro se gli porgesse, a Costantino stesso, che imperava nelle Gallie con grandissima contentezza de' soldati e de' nazionali, dopo avere disfatti i Franchi e gli Alamanni, e presi i Re loro, i quali aveva poi esposti alle fiere in uno spettacolo di gran pompa

3. *Auctae Maxentio opes confirmatumque imperium. Severus fugiens Ravennae interfectus est. Herculius tamen Maximianus post haec in concione exercitus filium Maxentium nudare conatus, seditionem et convicia militum tulit. Inde ad Gallias profectus est, dolo composito, tanquam a filio esset expulsus, ut Constantino genero jungeretur: moliens tamen Constantinum reperta occasione interficere, qui in Galliis et militum et provincialium ingenti jam favore regnabat, caesis Francis atque Alamannis, captisque eorum regibus, quos etiam bestiis, cum magnificum spectaculum muneris parasset, objecit. De-*

ch' egli diede. Ma l' insidioso disegno fu sco-
perto da Fausta, sua figlia, la quale ne fece
accorto il marito: il perchè Erculio, datosi alla
fuga, e colto in Marsiglia, ove divisava d' im-
barcarsi per al figliuolo, ivi scontò la meritata 1062
pena. Fu uomo inchinevolissimo a tutte sorte
di asprezze e crudeltà, sleale, molesto, privo
affatto di gentilezza.

Più per lo minuto espone Lattanzio i movimenti di Massimiano Erculio in questa congiuntura; e al di lui racconto sembra maggiormente da credersi. Ecco per sunto com' egli esponga la cosa: Erculio, temendo non Galerio volesse la vendetta della morte di Severo, si ritrasse nella Gallia presso Costantino, onde guadagnarlo al proprio partito col dargli in moglie Fausta, ultima sua figliuola. Recossi Galerio dall'Oriente all' espugnazione di Roma; ma poco fido, anzi avverso avendovi sperimentato l' animo de' soldati, lasciata l' impresa, se ne tornò in Oriente. Quindi Erculio, fatto a Roma ritorno, vi occupò l' imperio in compagnia del figliuolo Massenzio; ma avvedutosi che questi aveva la preponderanza, tentò di torgli il comando; il che non gli potè riuscire. Poscia recossi nuovamente nella Gallia; ma poco vi si fermò, e trasferissi presso Galerio per trattare

tectis igitur insidiis per Faustam filiam, quae dolum viro nuntiaverat, profugit Herculius, Massiliaeque oppressus (ex ea etenim navigare ad filium properabat) poenas dedit justissimo exitu; vir ad omnem asperitatem severitatemque proclivus, infidus, incommodus, civilitatis penitus expers.

con esso lui del modo di ridurre a concordia le cose dello stato, e per cogliere occasione di levarlo di vita. Andatagli a vôto anche questa intenzione, si restituì nella Gallia, dove, dopo avere con vani tentativi insidiata la vita di Costantino, terminò finalmente i suoi giorni con un lacciuolo.

1063 4. Da Galerio frattanto era stato creato imperadore Licinio, nativo nella Dacia, noto a lui per antica consuetudine, e beneviso pei renduti servigi e per segnalato suo valore
1063 nella guerra contro Narseo. Ma poco appresso seguì la morte di Galerio: onde l'impero rimase in possesso de'quattro novelli imperadori, Costantino e Massenzio, figliuoli d'Augusti, Licinio e Massimino, uomini nuovi. Ma Costantino, nel quinto anno di sua signoria, volse contro Massenzio l'armi civili, ne ruppe in parecchi fatti d'armi l'esercito, e

4. *Per hoc tempus a Galerio Licinius imperator est factus, Dacia oriundus, notus ei antiqua consuetudine; et in bello, quod adversus Narseum gesserat, strenuis laboribus et officiis acceptus. Mors Galerii confestim secuta est. Ita respublica tum a novis quatuor imperatoribus tenebatur, Constantino et Maxentio, filiis Augustorum, Licinio et Maximino, novis hominibus. Quinto tamen Constantinus imperii sui anno bellum adversum Maxentium civile commovit; copias ejus multis proeliis fudit; ipsum postremo Romae adversum nobiles omnibus exitii saevientem,*

lui stesso finalmente, che in Roma verso i nobili incrudeliva con ogni sorta di angherie, oppresse al ponte Milvio, e venne così pa- 1064
drone dell' Italia. Non guari dopo anche Massimiliano in Oriente, apparecchiatosi per sopraffar Licinio, prevenne la prossima sua ca- 1065
duta morendo improvvisamente a Tarso.

Pretendesi che fosse Massenzio il primo a romper la guerra contro Costantino, sotto pretesto di vendicare la morte del padre. Del resto, abbattuto che quegli fu, Costantino promulgò, in compagnia di Licinio, la legge in favore de' Cristiani, e cotal legge insieme coll' annunzio della vittoria mandò a Massimino; il quale, tocco dall' avvenimento della disfatta di Massenzio, un' egual legge pubblicò nell' Oriente ch' egli reggeva. Indi Costantino, dopo ordinate le faccende del governo in Roma, passò nel prossimo verno a Milano per darvi a Licinio in isposa la promessa figliuola. Poscia recossi al Reno, mentre Licinio si trasferì nell' Illirio per opporsi a Massimino, il quale, udite quelle nozze, si era mosso a guerra.

5. Costantino però, uomo di vasto concepimento, e fisso in effettuare ciò che ideava, mi-

apud pontem Mulvium vicit, Italiaque est potitus. Non multo deinceps in Oriente quoque adversus Licinium Maximinus res novas molitus, vicinum exitium fortuita apud Tarsum morte praevenit.

5. *Costantinus tamen, vir ingens, et omnia efficere nitens, quae animo praeparasset, si-*

rando al principato di tutta la terra, rivolse l'armi contro Licinio, tuttochè questi fosse a lui congiunto in parentela, siccome ammo-
1066 gliato a Costanza, sorella di quello. E primamente corse la Pannonia, poi gli fu addosso all'improvvista a Cibala, dove stava facendo grandi apparrecchi per la guerra; e gli occupò la Dardania, la Mesia, la Macedonia e molte altre province.

Quello, che in questa guerra civile è osservabile si è, che la colpa di essa, è dagli scrittori gentili gittata addosso a Costantino, e dagli scrittori cristiani a Licinio.

6. Varj altri combattimenti ebber poscia insieme; fermaron pace, la guastarono. Alla fine
1076 Licinio, sconfitto e per terra e per mare, si diè per vinto a Nicomedia; e ritiratosi privato a

mul principatum totius orbis adfectans, Licinio bellum intulit, quamvis necessitudo et affinitas cum eo esset; nam soror Constantia nupta Licinio erat. Ac primo eum in Pannonia, ingenti apparatu bellum apud Cibalas instruentem, repentinus oppressit: omnique Dardania, Moesia, Macedonia potitus, numerosas provincias occupavit.

6. *Varia deinceps inter eos bella, et pax reconciliata ruptaque est. Postremo Licinius navali et terrestri proelio victus, apud Nicomediam se dedidit; et contra religionem sacramenti Thessalonicae privatus occisus est. Eo*

Tessalonica, vi fu, contro la fede de' giuramenti, fatto uccidere. Il romano impero tro- 1077
vossi allora (cosa fino a que' dì non avvenuta) soggetto ad un solo Augusto ed a tre Cesari, stantechè i figli di Costantino reggevano le Gallie, l'Oriente e l'Italia. Ma lo splendore dei prosperi successi smosse alquanto Costantino dalla prima inclinazione di animo benevolo. Dapprima, fatto infesto a'congiunti, fece morire
un proprio figlio di egregie speranze, ed un fi- 1078
gliuolo della sorella, giovane di ottima indole; poi la moglie; in fine buon numero di amici.

Variano gli scrittori nell'assegnare i motivi dell'uccisione di Licinio: il più probabile è quello, per avventura, che viene da Orosio addotto, cioè il sospetto da Costantino formato non Licinio tentasse di riassumere l'autorità ad esempio di Massimiano Erculio, suo suocero. Del rimanente, cotesto Licinio negli Estratti di Aurelio Vittore ci è rappresentato siccome avarissimo, non esente dalla taccia di libidine, rozzissimo ne' tratti, e nell'ira trascorrevole; nimico inoltre delle lettere, le quali,

tempore res Romana sub uno Augusto et tribus Caesaribus (quod nunquam alias) fuit; cum liberi Constantini Galliae, Orienti Italiaeque praeevessent. Verum insolentia rerum secundarum aliquantum Costantinum ex illa favorabili animi docilitate mutavit. Primum necessitudines persecutus, filium suum egregium virum, et sororis filium commodae indolis juvenem, interfecit; mox uxorem: post numerosos amicos.

ignorantissimo ch'egli era, chiamar soleva il veleno e la peste pubblica. Sembra poi che alla morte di Licinio, essendo Costantino rimasto unico Augusto, non i tre figli di questo si trovassero con dignità di Cesari, ma due suoi, Crispo e Costantino, e uno di Licinio, con nome pur esso di Licinio, oppure Liciniano come altri il chiama. Fatti uccidere Liciniano e Crispo, successero ad essi Costanzo e Costante, ambi figliuoli di Costantino.

7. Ne' primi anni potè andar del pari cogli ottimi principi, negli ultimi co' mezzani. Rifulsero in lui molte buone qualità morali e fisiche. Avidissimo di gloria militare, ebbe in guerra prospera la fortuna, ma non sì che
108,1 questa superasse la diligenza. Imperciocchè anche dopo la guerra civile debellò in varj modi i Goti, costringendoli in ultimo alla pace, e presso le barbare genti lasciò memoria di gran cortesia. Fu istrutto nelle buone arti e ne' liberali studj; ostentatore di amor del giusto,

7. *Vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus. Innumerae in eo animi corporisque virtutes claruerunt. Militaris gloriae appetentissimus, fortuna in bellis prospera fuit; verum ita ut non superaret industriam. Nam etiam Gothos, post civile bellum, varie profligavit, pace ad postremum data, ingentemque apud barbaras gentes memoriae gratiae collocavit. Civilibus artibus et studiis liberalibus deditus; adfectator justi amoris, quem omni sibi et liberalitate et docilitate quaesivit; sicut in*

vanto ch' egli conseguì con ogni maniera di liberalità e condiscendenze; simulato verso alcuni amici, ma sincero verso i più, i quali nessuna occasione pretermise per arricchire ed onorare.

Aurelio Vittore negli Estratti attesta, che Costantino veniva proverbialmente chiamato *Tracala*, eccellentissimo per dieci anni, ladrone nei dodici seguenti, e pupillo durante gli ultimi dieci a causa di sua smodata prodigalità.

8. Molte leggi sancì, quali buone, quali superflue, quali severe. Egli il primo a tanto su- 1082
blimò la città, cui chiamò del suo nome, da farla emula di Roma. Preparavasi a muovere contro i Parti, che già infestavano la Mesopotamia, quando mancò di vita in una pubblica 1089
villeggiatura di Nicomedia, l' anno del suo regno trentesimoprimo, e dell' età sessantesimosesto. La sua morte fu pronosticata anche da un

nonnullos amicos dubius, ita in reliquos egregius: nihil occasionum praetermittens, quo opulentiores eos clarioresque praestaret.

8. *Multas leges rogavit, quasdam ex bono et aequo, plerasque superfluas, nonnullas severas. Primusque Urbem nominis sui ad tantum fastigium evehere molitus est, ut Romae aemulam faceret. Bellum adversus Parthos moliens, qui jam Mesopotamiam fatigabant, uno et trigesimo anno imperii, aetatis sexto et sexagesimo, Nicomediae in villa publica obiit. Denunciata mors ejus per crinitam*

astro crinito di smisurata grandezza, che per alcun tempo fu veduto risplendere, da' Greci appellato *Cometa:* Egli ebbe il merito di esser divinizzato.

9. Lasciò successori tre figliuoli, ed un figliuolo di un fratello. Ma poco appresso Dalmazio Cesare, ch'era di ottima indole, e non
1090 dissomigliante dallo zio, rimase estinto in un soldatesco tumulto, non ordinandolo, ma del certo permettendolo Costanzo, suo fratel cugino. Avendo poi Costantino mossa guerra al fratello, e, con poco accorgimento, ingaggiato battaglia presso Aquileja, fu da' capitani di
1092 Costante privato della vita. Per la qual cosa il comando si ristrinse in due Augusti. Il governo di Costante fu, per alcun tempo, solido e giu-

stellam, quae inusitatae magnitudinis aliquamdiu fulsit: eam Graeci κομήτην vocant: atque inter divos meruit referri.

9. *Successores filios tres reliquit: atque unum fratris filium. Verum Dalmatius Caesar prosperrima indole, neque patruo absimilis, haud multo post oppressus est factione militari, et Constantio, patruele suo, sinente potius quam jubente. Constantinum porro, fratri bello inferentem, et apud Aquilejam inconsultius proelium adgressum, Constantis duces interemerunt. Ita respublica ad duos Augustos redacta. Costantis imperium strenuum aliquamdiu, et justum fuit: mox cum et valetudine improspera, et amicis praviori-*

sto; ma divenuto poscia infermiccio, ed a cattivi ministri affidandosi, traboccò in gravi eccessi; per cui, rendutosi ai popoli insopportabile, ed alle truppe increscevole, venne, per trama di Magnenzio, ucciso. Morì non lunge dai confini della Spagna, nel forte denominato 1102
di Elena, l'anno diciassettesimo della signoria, e trentesimo dell'età, dopo aver tratte a buon fine parecchie imprese guerresche, ed essersi sempre fatto temere dall'esercito senza usare di troppo rigore.

I tre figli di Costantino si divisero per modo l'impero, che Costantino occupasse tutto ciò che trovavasi oltre l'Alpi all'occidente; Costante reggesse l'Illiria, l'Italia e l'Africa; e Costanzo tenesse il resto all'Oriente. Ma Costantino non rimase soddisfatto alla divisione, e mosse pretensioni sulla porzione di Costante; e da qui nacque la guerra fraterna, in cui quegli rimase succumbente. Quel Magnenzio poi, dal quale fu ucciso Costante, era da'gradi più bassi della milizia salito fino al comando superiore di due legioni per favore di Costante stesso, che lui moltissimo amava, e che per guiderdone de'favori e dell'amore ne riportò la morte.

bus uteretur, ad gravia vitia conversus, cum intolerabilis provincialibus, militibus injucundus esset. factione Magnentii occisus est. Obiit haud longe ab Hispaniis, in castro, cui Helenae nomen est, anno imperii decimo septimo, aetatis trigesimo: rebus tamen plurimis strenue in militia gestis, exercituique per omne vitae tempus sine gravi crudelitate terribilis.

10. A diverse vicende andò soggetto Costanzo. Molte e gravi scosse egli sofferse dai Persiani; presure di molte città, assedj di altre, sconfitte di eserciti; nè fazione alcuna ebbe prospera contro Sapore, se non che l'occasione
1100 di una indubitata vittoria gli fallì a Singara per l'improntitudine de' soldati, i quali ostinatamente ed all' impazzata voller commettere la pugna sul calar del giorno contro ogni pratica di guerra. Dopo che Magnenzio, ucciso Costante, ebbe occupate l'Italia, l'Africa e le Gallie, accadde novità anche nell' Illiria, ove dall'esercito fu acclamato imperadore Vetranione, già vecchio, da tutti amato pe' lunghi e sempre utili servigi renduti nella milizia, fatto

10. *Diversa Constantii fortuna fuit. A Persis enim multa et gravia perpessus, saepe captis oppidis, obsessis urbibus, caesis exercitibus; nullumque ei contra Saporem prosperum proelium fuit: nisi quod apud Singaram, haud dubiam victoriam ferocia militum amisit; qui pugnam seditiose et stolide, contra rationem belli, die jam praecipiti, poposcerunt. Post Constantis necem, Magnentio Italiam, Africam, Gallias obtinente, etiam Illyricum res novas habuit, Vetranione ad imperium consensu militum electo; quem grandaevum jam, et cunctis amabilem diuturnitate et felicitate militiae, ad tuendum Illyricum principem creaverunt; virum probum*

principe a conservazione dell' Illiria; uomo onesto, di semplici costumi e rara affabilità, ma talmente privo di ogni coltura, che non apparò a leggere se non fatto imperadore.

11. Ma Costanzo, che a vendicare la morte del fratello aveva impugnate le armi civili, interdisse il comando a Vetranione, il quale con nuovo ed inusato modo fu costretto, assentendovi la truppa, a dispogliarsene. Vi fu sommossa anche in Roma, dove Nepoziano, figliuolo di una sorella di Costantino, fece prova 1102
di usurpare il comando coll' assistenza de' gladiatori: ma così feroce principio ebbe esito corrispondente; chè nel ventottesimo giorno quegli rimase prostrato da Magnenzio, e la sua testa fu portata sopra un' asta in giro per

et morum veterum, ac jucundae civilitatis; sed omnium liberalium artium expertem adeo, ut ne elementa quidem prima litterarum, nisi grandaevus, et jam imperator acceperit.

11. *Sed a Costantio, qui ad ultionem fraternae necis, bellum civile commoverat, abrogatum est Vetranioni imperium: qui novo inusitatoque more, consensu militum, deponere insigne compulsus est. Romae quoque tumultus fuit; Nepotiano Constantini sororis filio per gladiatoriam manum imperium invadente; qui saevis exordiis dignum exitum nactus est. Vigesimo enim atque octavo die a Magnentianis ducibus oppressus, poenas*

Roma Avvennero allora terribili proscrizioni e uccisioni di nobili.

Nepoziano, figliuolo di Eutropia è chiamato con lo stesso nome anche negli Estratti di Aurelio Vittore; ma Potenziano è detto nell'Epitome di questo stesso scrittore. Se anche le medaglie portano il primo nome, non ha dubbio che in quell'Epitome non sia trascorso errore per parte de' copisti; seppure non vogliansi quelle due opere attribuire a diversi autori, come altre differenze, che tra l'una e l' altra si riscontrano, non di parole, ma di sostanza, han consigliato anche il Tiraboschi ad opinare.

12. Non passò guari che Magnenzio, in un
1103 combattimento presso Mursa, fu disfatto, e per poco non fu preso. Immense forze romane si consumarono in quel conflitto, sufficienti per qualunque esterna guerra, e per l' acquisto di molti trionfi e della quiete. Indi
1103 Costanzo diede un Cesare all' Oriente nella

dedit: caputque ejus pilo per Urbem circumlatum est: gravissimaeque proscriptiones, et nobilium caedes fuerunt.

12. *Non multo post Magnentius apud Mursam profligatus acie est, ac paene captus. Ingentes Romani imperii vires ea dimicatione consumtae sunt, ad quaelibet bella externa idoneae, quae multum triumphorum possent securitatisque conferre. Orienti mox a Constantio Caesar est datus, patrui filius Gallus: Magnentiusque diversis proeliis victus, vim*

persona di Gallo, figliuolo dello zio: e Magnenzio, dopo varj fatti d'arme, rifinito, si uccise di propria mano a Lione nel terzo anno 1105
e settimo mese del suo imperio; e così fece a Senone, il fratel suo, ch'era destinato Cesare, a guardia delle Gallie.

Nell'ultime battaglie tra Costanzo e Magnenzio riferisce Zonara, che trentamila uomini si desiderarono nell'esercito del primo, e ventiquattromila in quello del secondo. Non ostante Magnenzio ebbe la peggio: forse il suo esercito era molto meno numeroso.

13. Poscia per Costanzo fu fatto ammazzare 1106
anche Gallo Cesare, attese le tante ribalderie che commetteva, siccome quegli ch'era d'indole feroce, e da riuscire un vero tiranno se fosse giunto ad aver libere le redini del governo. Anche Silvano, che aveva sommosse le Gallie, in meno di trenta giorni fu tolto di

vitae suae apud Lugdunum attulit, imperii anno tertio mense septimo: frater quoque ejus Senonis, quem ad tuendas Gallias Caesarem miserat.

13. *Per haec tempora etiam a Constantio, multis incivilibus gestis, Gallus Caesar occisus est: vir natura ferus, et ad tyrannidem pronior; si suo jure imperare licuisset. Silvanus quoque in Gallia res novas molitus, ante diem trigesimum exstinctus est, solu-*

mezzo, onde nel romano impero rimase allora signore ed Augusto il solo Costanzo.

Anche nella Giudea, poco prima dell' uccisione di Gallo, era nata un sedizione, nella quale era stato acclamato re un certo Patrizio; ma pare che l' ammutinamento venisse tosto e con facilità sedato, giacchè di cotesto Patrizio poco più che il nome è passato nella memoria de' posteri.

14. Costanzo pertanto spedì nelle Gallie, in
1107 qualità di Cesare, Giuliano, suo cugino e fratello di Gallo, datagli in moglie una sorella. Avevano colà i barbari già molti luoghi espugnati, altri ne assediavano, per ogni dove le cose volgevano a precipizio, e la sorte del romano impero era omai vacillante, quando Giu-
1109 liano con ben poche truppe sbaragliò, ad Argentorato, città della Gallia, un esercito fortissimo di Alamanni; fece prigione un Re nobilissimo,

sque imperio Romano eo tempore Constantius princeps, et Augustus fuit.

14. *Mox Julianum Caesarem ad Gallias misit patruelem suum Galli fratrem, tradita ei in matrimonium sorore; cum multa oppida barbari expugnassent, alia obsiderent, ubique foeda vastitas esset, Romanumque imperium non dubia jam calamitate nutaret: a quo modicis copiis apud Argentoratum, Galliae urbem, ingentes Alamannorum copiae extinctae sunt, rex nobilissimus captus: Galliae restitutae.*

e le Gallie liberò. Molte altre preclare gesta egli eseguì contro i barbari; spinse oltre il Reno i Germani; reintegrò l'impero ne' pristini confini.

15. Nè molto passò che, venendo gli eserciti
della Germania richiamati dal presidio delle
Gallie, Giuliano fu da' soldati acclamato Au- 1112
gusto; il quale dopo un anno trasse ad occu-
pare l'Illiria, mentre Costanzo era trattenuto
da' Parti. Questi però, avute le notizie, rivolse
l'animo alla guerra civile; ma perì in cammino 1113
tra la Cilicia e la Cappadocia, l'anno trigesimottavo del suo dominio, e quadragesimoquinto dell'età; e fu meritevole che fra gli Dei si annumerasse. Fu di mente tranquillissima, mansueto, di troppa fidanza negli amici

Multa postea per eundem Julianum egregie adversum barbaros gesta sunt: submotique ultra Rhenum Germani, et finibus suis Romanum imperium restitutum.

15. *Neque multo post, cum Germaniciani exercitus a Galliarum praesidio tollerentur, consensu militum Julianus factus Augustus est: interiectoque anno ad Illyricum obtinendum profectus, Constantio Parthicis bellis occupato: qui rebus cognitis ad bellum civile conversus in itinere obiit inter Ciliciam Cappadociamque; anno imperii octavo et trigesimo, aetatis quinto et quadragesimo, meruitque inter Divos referri: vir egregiae tranquillitatis, placidus, nimis amicis et familiaribus*

e famigliari, e in ultimo di soverchia condiscendenza alle mogli: fu moderatissimo ne' primi anni dell'imperio: arricchì i famigliari, e non lasciò senza onori chi renduti gli aveva faticosi servigi: inchinevole al rigore per poco che il movesse gelosia di comando: clemente in tutt' altro: più fortunato nelle civili guerre, che nelle esterne.

Costanzo, non appena fu fatto consapevole che Giuliano avea prese le insegne di Augusto, intimò a questo che deponesse incontanente l'autorità; ma avendogli Giuliano modestamente risposto, che, comunque insignito di quel titolo, egli non sarebbe stato a lui meno soggetto ed obbediente, Costanzo non volle acquetarsi a tale risposta, e già moveva risoluto a tentare la forza, allorchè morte ne lo prevenne. Così Aurelio Vittore negli Estratti.

16. Quindi Giuliano prese possesso dell'im-
1115 pero, e con immenso apparecchio mosse contro

credens; mox etiam uxoribus deditior; qui tamen primis imperii annis ingenti se modestia egerit; familiarium etiam locupletator, neque inhonoros sinens, quorum laboriosa expertus fuisset officia: ad severitatem tamen propensior, si suspicio imperii moveretur; mitis alias, et cujus in civilibus magis quam in externis bellis, sit laudanda fortuna.

16. *Hinc Julianus rerum potitus est, ingentique apparatu Parthis intulit bellum, cui*

i Parti; nella quale spedizione anch'io fui. Alquante città e castella de' Persiani ebbe a patti o con la forza. Poi, corsa l'Assiria, si stette per qualche tempo a quartiere a Ctesifonte; donde ritornando vincitore, mentre con poco riguardo si mescolava coi combattenti, rimase trafitto da mano nemica, addì 26 giugno del- 1115
l'anno settimo del suo impero e trigesimosecondo dell'età; e fu ascritto tra gli Dei. Ottimo personaggio, che lodevolmente avrebbe governata la Repubblica se i fati glielo avessero consentito: versatissimo nelle liberali discipline, e nelle lettere greche dottissimo; e più in queste senza paragone, che nelle latine: facondo e pronto dicitore, di memoria tenacissima. In alcune cose vero filosofo. Liberale verso gli

expeditioni ego quoque interfui. Aliquot oppida et castella Persarum in deditionem accepit, vel vi expugnavit. Assyriamque populatus, castra apud Ctesiphontem stativa aliquamdiu habuit, remeansque victor, dum se inconsultius proeliis inserit, hostili manu interfectus est, VI Kalend. Julias, imperii anno septimo, aetatis altero et trigesimo: atque inter Divos relatus est. Vir egregius, et Rempublicam insigniter moderaturus, si per fata licuisset: liberalibus disciplinis apprime eruditus: Graecis doctior, atque adeo, ut Latina eruditio nequaquam cum Graeca scientia conveniret: facundia ingenti et prompta, memoriae tenacissimae. In quibusdam phi-

amici, non però tanto quanto a sì gran principe conveniva; il perchè v'ebbe chi ne denigrò la fama. Giustissimo verso i provinciali, e moderatore de' tributi per quanto era comportabile. Umano con tutti: poco sollecito di far danari: agognatore di gloria, e per questa stemperato bene spesso ne' disegni: persecutore della cristiana religione, ma senza sparger sangue: poco dissomigliante da Marco Antonino, cui egli studiavasi anche di imitare.

Con circostanze meglio determinate è fatto il racconto della morte di Giuliano negli Estratti di Aurelio Vittore. Tratto egli negli agguati per mezzo di un disertore, trovossi per ogni parte incalzato dai Parti; onde, armatosi soltanto dello scudo, scostossi dall'alloggiamento che piantato aveva; e in quello che, senza troppo guardarsi, intendeva a schierare le truppe per un combattimento, rimase ferito da un de' nemici che era in fuga, e la notte seguente, per la soverchia effusione di sangue, morì. Lo stesso narra presso a poco Ammiano Marcellino, che pur fu presente a' fatti; se

losopho propior. In amicos liberalis, sed minus diligens, quam tantum principem decuit: fuerunt enim nonnulli, qui vulnera gloriae ejus inferrent. In provinciales justissimus, et tributorum, quatenus fieri posset, repressor: civilis in cunctos, mediocrem habens aerarii curam; gloriae avidus, ac per eam animi plerumque immodici; religionis christianae insectator, perinde tamen, ut cruore abstineret. Marco Antonino non absimilis; quem etiam aemulari studebat.

non che tace che il feritore fosse fuggitivo, e ci rappresenta Giuliano non iscostatosi dall'alloggiamento, ma in continuo moto tra i primi e gli ultimi corpi dell'armata, per disporli e rinfrancarli alla pugna. Se Giuliano poi fu umano in genere, come Eutropio lo qualifica, nol fu certamente verso i Cristiani. Marcellino nota la sua durezza nell'avere proibito a' retori e grammatici cristiani l'esercizio di loro professione, a meno che non avessero abbiurati i nuovi principj. La mira di questo principe era d'impedire la propagazione della Legge di Cristo; e se fosse lungo tempo vissuto, egli è da credere che avrebbe per lo meno alquanto ritardato lo sviluppo della nostra religione.

17. Dopo lui, fu dall'esercito chiamato alla signoria Gioviano, militante siccome guardia del principe, cognito a' soldati più pe' meriti del padre che pe' suoi. Questi, trovate le cose in mal essere, e per soprappiù difettando l'esercito di viveri, dopo aver tocco una prima rotta, e poi una seconda, fermò con Sapore una pace necessaria bensì, ma indecorosa, poichè venner toccati i confini, e alcune province

17. *Post hunc Jovianus, qui tunc domesticus militabat, ad obtinendum imperium consensu exercitus lectus est: commendatione patris, quam sua, militibus notior. Qui jam turbatis rebus, exercitu quoque inopia laborante, uno a Persis atque altero proelio victus pacem cum Sapore, necessariam quidem, sed ignobilem fecit: multatus finibus, ac nonnulla imperii romani parte tradita. Quod*

andarono perdute; il qual caso non era innanzi a lui ancora avvenuto in mille centodiciotto anni circa dachè il romano impero sussisteva. Chè, se le nostre legioni da Ponzio Telesino a Caudio, sotto Numanzia in Ispagna, e poscia in Numidia furono anticamente passate sotto il giogo, niuna parte di territorio fu però ceduta. Per altro le condizioni di quella pace non sarebbero forse riuscite tanto biasimevoli se, mandate che furono ad effetto, Gioviano si fosse accinto a temperarne la durezza, siccome fecero i Romani in tutte le guerre sopra ricordate; i quali, non confermando gli accordi, mossero incontanente la guerra a' Sanniti, a' Numantini, a' Numidi. Ma mentre Gioviano, adombrando un emolo nell'impero, soprassedette in Oriente,

ante eum annis mille centum et duobus de viginti fere, ex quo romanum imperium conditum erat, nunquam accidit. Quin etiam legiones nostrae, ita et apud Caudium, per Pontium Telesinum, et in Hispania apud Numantiam, et in Numidia sub jugum missae sunt, ut nihil tamen finium traderetur. Ea pacis conditio non penitus reprehendenda foret, si foederis necessitatem, cum integrum fuit, mutare voluisset, sicut a Romanis, omnibus his bellis quae commemoravi, factum est. Nam et Samnitibus, et Numantinis, et Numidis confestim bella illata sunt, neque pax rata fuit. Sed dum aemulum imperii veretur, intra Orientem residens,

poco curò la gloria. Messosi quindi in viaggio per l'Illiria, perì di morte improvvisa ne' confini della Galazia. Del resto, egli non mancava nè di attività, nè di accortezza. 1116

Anche Ammiano Marcellino, parlando della pace conchiusa da Gioviano co' Persiani, dice di esser persuaso non trovarsi negli annali di Roma esempio che alcuno imperadore o consolo abbia mai ceduto al nemico nessuna porzione di territorio. E comechè da alcuni critici questa proposizione venga tacciata di falsità, perchè Adriano ritirossi dalle province formate da Trajano tra l'Eufrate e il Tigri, ed Aureliano dipoi abbandonò la Dacia, situata oltre il Danubio, pure il detto non apparirà men vero se si consideri che questi principi così operarono non costretti da' nemici, o per patti con essi fermati, ma spontaneamente, e per la persuasione in cui erano che quelle province fossero allora più di aggravio che di utile allo Stato.

18. Credono molti che venisse meno per forte indigestione, essendosi a cena caricato di troppo cibo; altri per le esalazioni della camera, che, di fresco intonacata a calce, riusciva mortale a chi vi dormiva; alcuni pel soverchio carbone che, a

gloriae parum consuluit. Itaque iter ingressus, atque Illyricum petens, in Galatiae finibus repentina morte obiit: vir alias neque iners, neque imprudens.

18. *Multi exanimatum opinantur nimia cruditate; inter coenandum enim epulis indulserat; alii odore cubiculi, quod ex recenti tectorio calcis grave quiescentibus; erat quidam nimie-*

ripararsi dal freddo, avea fatto nella camera accendere. Passò di vita nel settimo mese del
1116 suo comando, il diciannove di febbrajo, di anni trentatrè, poco più, poco meno; e fu divinizzato per la bontà de' principi che gli succedettero, avuto, se non altro, rispetto all'indole sua umana e molto liberale. Tale era la condizione della romana Repubblica sotto il consolato dello stesso Gioviano e di Varroniano, l'anno della fondazione di Roma mille centodiciannove. Ma poichè son giunto agli incliti e venerandi principi attuali, mi conviene far posa, più alto stile richiedendo le loro gesta, le quali non per altro io di presente intralascio, che per descriverle poscia con più diligenza.

tate prunarum, quas gravi frigore adoleri multas jusserat. Decessit imperii mense septimo, quarto decimo kalend. martias: aetatis, ut qui plurimum ac minimum tradunt, tertio et trigesimo anno; ac benignitate principum, qui ei successerunt, inter Divos relatus est. Nam et civilitati propior, et natura admodum liberalis fuit. Is status erat romanae rei, Joviano eodem et Varroniano coss. anno Urbis conditae millesimo centesimo et nono decimo. Quia autem ad inclitos principes venerandosque perventum est, interim operi modum dabimus. Nam reliqua stilo majore dicenda sunt; quae nunc non tam praetermittimus, quam ad majorem scribendi diligentiam reservamus.

Non si sa se Eutropio desse poi compimento al proposito suo di narrare le cose di Valentiniano e di Valente, perchè null' altro che il presente Compendio ci è di lui pervenuto, e nessuna memoria è rimasta che altro egli si scrivesse. Del resto, comechè tale Compendio tocchi già i tempi ne' quali, sorti i due imperi Orientale ed Occidentale, può quasi dirsi terminata la storia della dominazione romana, pure giovi il fare ancora questo final cenno, principalmente intorno a quei due Imperadori.

Morto che fu Gioviano, venne dall' esercito eletto a supremo signore Valentiniano, per prin- 1116
cipale opera di Salustio Secondo, prefetto del Pretorio, e di Arinteo e Dagalaifo, comandanti delle armate. Era Valentiniano oriondo di Cibala, città della Pannonia, e figlio a Graziano, uomo di bassi natali, ma per la sua straordinaria forza salito nel mestiere dell' armi a tanto, che era divenuto governatore dell'Africa. Valentiniano pertanto, che grandemente erasi pur egli distinto nella milizia, assunto il comando, e consigliato, anzi eccitato dall'esercito stesso a scegliersi un compagno, il trovò nel proprio fratello Valente, e gli conferì in Costantinopoli la dignità di Augusto. Bisogna dire che la parte occidentale offerisse tuttora più lusinghiere attrattive, perchè Valentiniano, che pur era padrone della scelta, antipose quella a questa. Comunque fosse, siccome gli Alamanni, passato il Reno, avean posto piede nella Gallia, ed i Persiani parevano in moto per invadere le province orientali, così Valentiniano, onde essere a miglior portata di contenere i Settentrionali, recossi a Parigi, e Valente s' incamminò nell'Asia. In Costantinopoli frattanto surse un Procopio a conten- 1117
dere a Valente la dignità; ed usurpato il comando e radunati seguaci, si mise in grado di sostenere coll'armi il suo assunto; ma venuti i due rivali a 1118
pugna, Procopio rimase perdente, e fu fatto ucci-

dere. In questo frattempo, Valentiniano, per mezzo
di Giovino, comandante dell'armi, dava una sconfitta
agli Alamanni, e li andava ricacciando oltre
1120 il Reno. Passò egli poi anche questo fiume, e andò
via via tentando di rintuzzare l'ardire di quel popolo,
e di fargli rinunziare alla mira di correre il
territorio romano; finchè i Sarmati e i Quadi, che
oltre il Danubio stanziavano a' confini dell'Illirio,
1126 passato ostilmente il fiume, e minacciando di occupare
la Pannonia, egli si compose cogli Alamanni
per poter accorrere con sicurtà al nuovo
pericolo; e dopo aver rispinti que' popoli nelle
loro stanze, per sopravvenutagli malattia venne a
1127 morire, lasciando i due suoi figliuoli, Graziano e
Valentiniano II. Valente, che se l'era presa coi
Goti, dachè questi avevano porto ajuto al rivale
1119 Procopio, avea corse e devastate le loro terre;
1121 poscia li aveva vinti e forzati a ricevere gli accordi,
e finalmente, tornato ad inimicarsi, e da
costoro superato in Tracia, ritiratosi in un tugu-
1130 rio, entro questo rimase arso miseramente.

Al governo dell'Oriente fu da Graziano destinato
Teodosio, uomo grandissimo, che seppe sostenere
con decoro l'imperiale dignità, e vinse più volte i
barbari, e li rimosse dalle sedi del romano impero.
Negli ultimi tre anni di sua vita, egli restò solo
in possesso di tutto, salva la compagnia de'suoi
due figli, Arcadio ed Onorio, che si era fatti socj
1147 nel comando. Ma estinto lui, la formale divisione
dell'impero più non cessò; anzi l'orientale prese
la superiorità sull'impero occidentale, il quale e
durante la vita di Onorio, che il governava, rice-
1175 vette notabili scosse, e, morto lui, andò a poco a
poco talmente estenuandosi ed impicciolendosi,
che in capo a cinquantatrè altri anni, ridottosi a
pressochè sola l'Italia, rimase del tutto spento per
la conquista che ne fece Odoacre, cacciandone
1228 Augustolo, ultimo imperadore, e creandosene re.

FINE



INDICE

DE' TERMINI SPETTANTI A GEOGRAFIA (*)

A

Acaja, propriamente detta, era una provincia del Pelopònneso sulla costa settentrionale, oggi ducato di Chiarenza; ma a' tempi posteriori denotava l'Ellade, o Grecia propria, divisa dal Pelòponneso per l'istmo di Corinto, dall' Epiro pel fiume Acheloò, e dalla Tessaglia pe' monti Otri ed Oeta: andava divisa nelle province Attica, Megaride, Beozia, Focide, Doride, Locride, Etolia.

Adiabeni, abitanti dell'Adiabene, regione dell'Assiria oltre il fiume Tigri: oggi nel Cusistan, regno di Persia.

Africa. Quasi mai nel senso generale di una delle grandi divisioni del globo: ora in senso stretto, pel territorio dominato da' Cartaginesi; ora più largamente, per tutte le terre conosciute, che si estendevano sul Mediterraneo dallo Stretto di Gibilterra, o poco più oltre, fino ad abbracciare una

(*) Non ha preteso il Traduttore di dare nella presente Tavola diffinizioni esatte, o teoriche descrizioni geografiche; ma solo larghe e libere dichiarazioni, col fine di agevolare a' meno istrutti il riscontro de' luoghi di antico nome anche su carte di moderna geografia. Se talvolta nel dichiarare è fatto uso de' termini antichi, è indizio che questi trovansi nella stessa Tavola a proprio luogo sviluppati.

porzione dell'odierno regno di Tripoli; un resto di questo, la Pentapoli e l' Egitto considerandosi appartenere all'Oriente.

Agrigento, città della Sicilia, della quale veggonsi le rovine nell'odierna Girgenti, posta in terra ferma dal lato meridionale dell' isola, non molto lungi dalla spiaggia.

Agrippina, oggi Colonia, sul Reno: fu detta Colonia di Agrippina, perchè Agrippina, seconda moglie dell'imperadore Claudio, vi mandò una colonia di Romani

Albani, abitatori d'Alba, città del Lazio, donde uscirono i primi che sotto la condotta di Romolo fondaron Roma.

Albani, popolo di una regione dell'Asia, situata tra il mare Caspio, l'Armenia e la Sarmazia Asiatica, oggi nella Georgia.

Albi, oggi Elba; fiume della Germania, che scaturendo dai monti che son confine tra la Baviera e la Slesia, attraversa la Misnia e la Sassonia, e si scarica nel mare Germanico.

Alamanni, popolo che occupava una piccola porzione della Germania, fra il Meno, il Reno ed il Danubio, nella situazione presso a poco dove ora è il regno di Wirtemberg: tal nome poi si estese a tutta l' odierna Allemagna, parte massima dell' antica Germania.

Alessandria, capitale dell' Egitto, e riguardata come la seconda città dell' Impero, prima che Costantinopoli fosse a questo grado da Costantino innalzata.

Algido, città del Lazio appiedi del monte dello stesso nome, detta perciò anche Monte Algido: oggi è Monte dell'Aglio, o Rocca del Papa, in Campagna di Roma.

Allia, fiume che ha sbocco nel Tevere poco lungi da Roma, e che si reputa essere l'odierno Rio di Misso, o Riviera di S. Giovanni della Torre.

Allobrogi, popolo che abitava nella Gallia Narbonese tra l'Alpi Graje, il lago Lemano, l'Isero e il Rodano, nelle odierne regioni del Delfinato e della Savoja.

Alma, o *Almo*, monte nella inferiore Pannonia in vicinanza di Sirmio.

Alpi, la catena delle montagne che separano l'Italia dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Allemagna: erano anticamente classificate sotto varie speciali denominazioni: Marittime eran quelle che più da vicino soprastavano al mare Ligustico; Cozzie le seguenti fino a Susa; Graje l'altre fino al piccolo San Bernardo; Pennine da questo punto fino al San Gottardo; Retiche dal San Gottardo alla Piave; Carniche dalla Piave al Tagliamento; e finalmente Giulie le restanti fino a' confini dell'Istria.

Altino, città della Venezia, allo sbocco del Sile nell'Adriatico, distrutta da Attila, e della quale poche rovine rimangono.

Ambroni, popolo che non è ben certo donde fosse. Chi lo fa della Gallia, chi della Germania. Se il nome di *Embrun*, in latino però *Ebrodunum*, piccola città di Francia nel Delfinato poco oltre le Alpi, avesse affinità col nome di questo popolo, potrebbe presumersi ch'esso abitasse anticamente in que' dintorni, come vuol Festo: sebbene al luogo potrebbe essere rimasto il nome dall'esservisi il popolo piantato poco prima che da Mario venisse sconfitto.

Amiso, città nella Galazia sul Mar Nero, detta oggi Samsoun: era sotto la dominazione di Mitridate, re di Ponto, onde alcuni la fanno città del Ponto. Fu detta anche Pompejopoli.

Aniene, oggi Teverone, torrente che si versa nel Tevere a poca distanza da Roma, e divideva il Lazio dal territorio Sabino.

Antemusia, provincia della Mesopotamia accosto all'Armenia, ne' dintorni del torrente Kabour.

Antennati, abitanti di Antenna, città che era situata allo sbocco dell'Aniene nel Tevere, e che apparteneva a' Sabini, sebbene al di qua di quel fiume: la sua esistenza cessò forse del tutto fin da quando Romolo ne aggregò gli abitanti alla popolazione di Roma.

Antiochia. Più città ebbervi con tal nome: in Eutropio non è parlato che della più celebre, detta la Grande, situata sull' Oronte nella Siria, a 18 miglia circa di distanza dal Mediterraneo.

Anzio, era la città capitale de' Volsci, della quale non rimane più vestigio: il nome però ne è rimasto al vicino promontorio, detto Capo d'Anzo.

Apollonia. Tra le molte città che di questo nome erano, Eutropio dice di quella ch' era posta sul littorale del Mar Nero nella Tracia, dove oggi ha Sizeboli; di colà fece Lucullo trasportare a Roma una statua d'Apollo dell'altezza di trenta cubiti.

Apulia, corrisponde presso a poco all' odierna Puglia del regno di Napoli, sulla costa dell'estrema Italia rimpetto alla Grecia: era divisa in Daunia e Peucezia.

Aquileja, o *Aquilea*, città una volta delle più fiorenti d'Italia nel Friuli, sul littorale dell'Adriatico, allo sbocco del torrente Natisone, disfatta da Attila, ed ora ridotta ad essere asilo di pochi e miseri pescatori.

Aquitania, una delle quattro grandi parti nelle quali fu un tempo divisa l'antica Gallia: da' Pirenei si stendeva all' occidente fino alla Bretagna, ed all' oriente confinava colle Gallie Narbonese e Lionese.

Arabia, regione vastissima dell'Asia, che veniva divisa in Petrea, Deserta, e Felice. La prima, confinante coll' Egitto, fu veduta da Pompeo Magno; la Deserta, con nome di Arabi Interni, situata all'oriente, fu toccata da Alessandro Severo, che vi formò una provincia; nella Felice, la quale domina

l'Oceano, non pare che i Romani penetrassero, o di penetrare avessero cagione.

Ardea, era città considerevole del Lazio, situata a venti miglia circa da Roma verso il mezzodì, già capitale del territorio de' Rutoli.

Argentorato, oggi Strasburgo, nella Bassa Alsazia, sulla sponda sinistra del Reno, al confluente dell' Ill.

Argo, città cospicua del Peloponneso, capitale dell'Argolide, o regno d'Argo.

Armenia, vasta regione dell'Asia, la quale dividevasi in Maggiore e Minore. La Maggiore, oggi Turcomania, era di là dell'Eufrate, e confinava colla Colchide e l'Iberia a settentrione, col mar Caspio e la Media all'oriente, colla Mesopotamia al mezzodì: la Minore aveva il monte Amano al mezzogiorno, e lo Scordisco all'occidente e settentrione; fu poi quest'ultima incorporata alla Cappadocia, ed ora fa parte della Natolia.

Armorica. Con questo nome son definite da Eutropio le coste marittime della Piccardia e Normandia nella Gallia Celtica, comechè vogliasi che con quella denominazione siasi indicata quando l'intera Aquitania, e quando la Bretagna, e parte di essa.

Artassata, città principale dell'Armenia Maggiore, posta sul fiume Arasse.

Arverni. Popolo della Gallia Transalpina, che abitava il territorio dell'Arvernia, detta modernamente in francese linguaggio *Auvergne*. La capitale ne era Gergovia, che era situata non molto lunge dall'odierna *Clermont*.

Asia. In tre sensi questo termine, così assolutamente adoperato, va inteso in Eutropio. Rarissimo per quella parte del globo la più vasta, che va con tal nome distinta; poco per l'Asia Minore, che ora chiamasi Natolia; per lo più per quella sola parte della Natolia formata dalle province

Berenice, una delle cinque città della Pentapoli, nella Cirenaica, provincia dell'Africa tra l'Egitto e l'Africa presa in istretto senso: l'odierna Berico nel regno di Tunisi.

Bessi, popolo che abitava le adiacenze del monte Emo nella Tracia.

Betriaco, piccola città d'Italia, della quale nessuna traccia rimane, e che si presume essere stata tra Cremona e Verona.

Bisanzio, città della Tracia, situata sul Bosporo Tracio, e così chiamata prima che Costantino, invaghitosene, la ingrandisse a tale da farla divenire poco dipoi la capitale dell' impero greco.

Bitinia, provincia dell'Asia Minore, o sia Natolia, sulla costa settentrionale, di rincontro a Bisanzio, dominante in parte la Propontide, e in parte il Ponto Eusino.

Boii, popolo della Gallia, che nel quarto secolo della Repubblica, passate le Alpi, si fissò nell'Umbria e nell'Etruria, e continuò poi ad occupare più lungamente il Bolognese, il Mantovano e il Modenese.

Bosporani, gli abitatori delle adiacenze del Bosporo, principalmente Cimmerio.

Bosporo. Così pare da scriversi, e non Bosforo, come per lo più fassi, provenendo tal voce dal greco βους bue, e πόρος. passaggio. Cotesti Bospori eran due, il Tracio, che dalla Propontide o mar di Marmara dà il passo al Ponto Eusino; e il Cimmerio, che dall'Eusino mette nella Palude Meotide, o sia mare di Azof o delle Zabacche.

Bosporo, città da Eutropio con questo nome indicata, la quale vuolsi non abbia mai esistito, e sia stata da lui confusa con Panticapeo, posta in sull' entrare del Bosporo Cimmerio.

Brindisi, città che con questo nome, poco mutato dall'antico, esiste ancora nel regno di Napoli nella Terra d'Otranto: era la capitale de' Sallentini.

Callinico, era città della Mesopotamia sopra l'Eufrate, nelle vicinanze probabilmente di Edessa.

Campania, regione d'Italia fra il Lazio da una parte, e i Picentini dall'altra sul mare inferiore, e i Sanniti e gl'Irpini in terra ferma: corrispondeva presso a poco all'odierna Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

Canne, era borgata nell'Apulia, nel regno di Napoli, presso allo sbocco dell'Aufido nell'Adriatico.

Cantabria, regione di Spagna, confinante a settentrione colla Gallia, di più estesi termini che non è in oggi la Biscaglia.

Cappadocia, regione dell'Asia Minore, racchiusa fra il Ponto Eusino a settentrione, la Galazia a ponente, la Cilicia a mezzodì, e l'Armenia Minore all' oriente.

Capua, la principale delle città della Campania, le cui rovine sussistono non lontano dall'odierna Capua, in una borgata chiamata Santa Maria.

Carnunte, o *Carnunto*, era città della superiore Pannonia sulla sinistra riva del Danubio tra Vienna e Presburgo, forse dove ha in oggi Haimbourg, o lì in vicinanza.

Carpi, popolo che abitava tra le sorgenti della Vistola e il Danubio, e avea probabilmente per vicini i Bastarni.

Carra, città della Mesopotamia, nelle vicinanze di Edessa, e prossima all'Eufrate, nota per la morte di Crasso, oggi *Haran*.

Cartagine, la città capitale dell'Africa strettamente detta, distrutta, e poi ricostrutta da' Romani, e in successo di nuovo atterrata dagli Arabi, per cui in oggi è ridotta ad una borgata oscura non molto lontana da Tunisi.

Cartagine di Spagna, o *Cartagine nuova*, città fondata da' Cartaginesi sulla costa di Spagna dirimpetto all'Africa: chiamasi anche oggi, con poca diversità di nome, Cartagena; ed è nel regno di Murcia.

Catalaunia, città nella Gallia, oggi Châlons sulla Marna.

Catania, città della Sicilia, così denominata anche di presente, situata sulla costa orientale dell' isola.

Catti, popolo della Germania, che aveva sede tra l'Albi e il Reno, presso a poco dove ora trovansi i ducati d'Assia e Turingia.

Celtiberia, regione della Spagna lungo la destra sponda dell'Ibero o Ebro, corrispondente in oggi ad una parte della Castiglia Vecchia e dell'Arragona.

Ceninesi, abitanti di Cenina, città vicina a Roma, rimasta distrutta fin sotto Romolo, ed occupata da una colonia romana: ora nel territorio Sabino, e corrisponde forse all'odierno Sant'Angelo, o Monticelli.

Cenofrurio, era luogo posto sul littorale del Ponto Eusino, nella Tracia, a 45 miglia circa di distanza da Costantinopoli.

Cesarea. Molte città erano di questo nome: Eutropio fa particolare menzione di due, una della Mauritania in Africa, che più non sussiste, l'altra della Palestina sul mare, della quale rimangono le rovine sotto il nome di Cassaria.

Cheronea, città di Grecia, nella Beozia, nota principalmente per essere la patria di Plutarco.

Cibala, città dell' inferiore Pannonia, che si crede essere l'odierna Swilei.

Cilicia, provincia meridionale dell'Asia Minore, compresa tra la Siria, il monte Tauro, la Panfilia e il Mediterraneo: oggi è detta Caramania.

Cimbri, popolo proveniente dalle parti dell'Allemagna (dove ha in oggi l'Holstein, il ducato di Sleswig e il Jutland), o sia dalla Danimarca.

Circesso, picciol luogo della Mesopotamia, che sussisteva al confluente dell'Abora e dell' Eufrate.

Cirene, città capitale della Cirenaica, regione

d'Africa, situata tra la Marmarica, la Libia propria, la provincia Tripolitana, e il mare: Cirene poi era nella Pentapoli, parte della Cirenaica. V. *Quinquegenziani.*

Cizico, città dell'Asia Minore sulla Propontide, la quale chiamasi in oggi Mirabilia.

Clipea, oggi Quippia, città marittima dell'Africa nel territorio già dominato da' Cartaginesi.

Cochi. Chi vuole fosse un castello, o un picciol borgo della Mesopotamia vicino a Seleucia, chi la stessa Seleucia, chiamata con quel nome prima che le fosse dato questo.

Colchi, abitanti della Colchide, regione dell'Asia sul Ponto Eusino, confinante colla Sarmazia Asiatica, coll'Iberia e coll'Armenia: oggi è chiamata Mingrelia.

Comagene, una divisione della Siria, tra la Seleucide e la Celesiria, parti della Siria stessa, e l'Eufrate, la Cappadocia e la Cilicia.

Concordia, città della Venezia, che con lo stesso nome sussiste anche in oggi, a mezza strada circa tra Altino ed Aquileja.

Corduenia, provincia che dicesi far parte della Mesopotamia, ed essere attigua all'Adiabene, comechè questa si collochi oltre il Tigri nell'Assiria.

Corico, una città di tal nome esisteva nella Licia tra Olimpo e Faselide, colla quale si pretende che Eutropio abbia confuso un'altra Corico ch'egli accenna trovarsi in Cilicia: anche Livio, per altro, ammette in Cilicia una città di questo nome.

Corinto, celebre città della Grecia, sussistente con lo stesso nome anche al dì d'oggi, sull'istmo che separa il Peloponneso dall'Acaja.

Corioli, città del Lazio nel territorio de' Volsci, per essersi impadronito della quale Cajo Marcio acquistò il cognome di Coriolano.

Corsica, isola del Mediterraneo tra il mar Tirreno e il mare Ligustico.

Costantinopoli, città notissima sul Bosporo Tracio, tra la Propontide e il Ponto Eusino, detta più anticamente Bisanzio: divenne la capitale dell'Impero Greco dopo che il Romano rimase spartito in due, e di presente lo è dell'Impero Turco.

Creta, una delle grandi isole del Mediterraneo, tra l'Arcipelago a settentrione, e il mare Libico: oggidì è denominata Candia.

Crustumini, abitanti di Crustumio o Crustumerio, città de' Sabini, che esisteva presso al Tevere a poca distanza da Roma fin dal tempo che questa fu fondata.

Ctesifonte, città della Mesopotamia, sul Tigri, reggia un tempo de' re de' Parti.

D

Daci, popolo che soggiornava oltre il Danubio, che ha dato il nome alla Dacia, e che si crede essere la stessa cosa che i Geti.

Dacia, regione dell'Europa settentrionale di là del Danubio, la quale comprendeva la parte più alta dell'attuale Ungheria, la Transilvania, la Valacchia e la Moldavia. Era divisa in Dacia Ripense, Mediterranea, ed Alpestre: la Ripense era all'occidente, l'Alpestre all'oriente verso le foci del Danubio, e la Mediterranea in mezzo. L'imperadore Aureliano, abbandonando la Dacia vera oltre il Danubio, formò una provincia dello stesso nome al di qua tra le Mesie.

Dafnesi, gli abitanti di Dafne, quasi sobborgo di Antiochia, nella Siria, luogo amenissimo, e consecrato ad ogni sorta di voluttà e di diletti: chi aveva cara la propria riputazione non vi poneva piede.

Dalmazia, regione dell'Illiria lungo la costa orientale dell'Adriatico, tra l'Istria e la Macedonia.

Danubio, detto anche Istro, fiume della Germa-

nia, e il maggiore dell' Europa; il quale quasi in tutto il suo corso serviva di confine all'Impero romano, tranne l'aver avuta anche al di là la Dacia da'tempi di Trajano fino a quelli di Aureliano: bagnava nella sua destra sponda la Vindelicia, il Norico, le Pannonie, le Mesie, scaricandosi nel Ponto Eusino per più rami.

Dardani, popolo della Dardania, che era parte della Mesia superiore, dove in oggi è la Servia. Dardania era anche l'antico nome di quella parte della Frigia, nell'Asia Minore, dove fu già il regno di Troja.

E

Eboraco, città della Britannia, verso la Scozia, detta oggidì Yorck, la quale pretendesi essere la patria di Costantino il grande.

Edessa, città della Mesopotamia, nella provincia dell'Osroene sulla sinistra riva dell' Eufrate.

Efeso, città considerevole della Jonia, nell'Asia Minore, sull' Egeo; ora ridotta ad un meschino villaggio.

Egitto, la parte più orientale dell'Africa sul Mediterraneo, confinante coll'Asia per l'Arabia Petrea e pel Seno Arabico, o Mar Rosso; ed avente la Cirenaica verso l'occidente, e l'Etiopia al mezzodì.

Elena, castello d'Elena: era sull'estremità meridionale della Gallia Narbonese, a'confini della Spagna: oggi Elna, nella contea del Rossiglione, vicino a Perpignano.

Ellade. V. *Acaja*.

Elvezj, popolo che abitava all'incirca quel territorio che occupano in oggi gli Svizzeri: Eutropio erra confondendoli co' Sequani, i quali eran separati dagli Elvezj pel monte Jura, e tenevano quella porzione della Gallia detta ora Franca Contea.

Emo, lunga catena di montagne nella Tracia, le quali separavano la Tracia propriamente detta dalle Mesie.

Epiro, provincia della Grecia occidentale tra il mare Jonio, l'Acarnania, la Tessaglia e la Macedonia: corrisponde oggi ad una parte dell'Albania, che dicesi anche Canina.

Eraclea. Un gran numero di città vi avea di questo nome, tratto da Ercole: in Eutropio si parla di quella che era sulla costa asiatica dell'Eusino, nel regno del Ponto, fra la Bitinia e la Galazia, ed in oggi è chiamata Erekli, o Benderekli.

Equi, popolo del Lazio, che teneva le parti superiori del corso dell'Aniene, o Teverone, tra Sabini, Marsi, Ernici e Volsci.

Etoli, abitanti dell'Etolia, provincia dell'Acaja confinante coll'Epiro.

Etrusci, nome antichissimo di quel popolo Italico che avea sede principalmente nell'Etruria, detta poscia Toscana, e si era probabilmente diffuso pel resto dell'Italia superiore ed inferiore, fino ad occuparne la maggior parte.

Eufrate, fiume notevolissimo dell'Asia, che ha la fonte sul monte Ararat nell'Armenia, e va a scaricarsi unito ad un ramo del Tigri nel Seno Persico: il suo corso fu lungo tempo il confine ordinario del Romano impero all'oriente.

Eumenia, città della Frigia nell'Asia Minore, la quale fu fondata da Attalo, re di Pergamo, in onore del fratello Eumene.

Europa, una delle tre grandi divisioni del globo conosciute dagli antichi: poco i Romani ne conoscevano le regioni più settentrionali, poste oltre il Reno ed il Danubio.

F

Faleria, antica città dell'Etruria, situata in vicinanza del confine, verso i Sabini, presso a poco dove è oggidì Civitá Castellana.

Falisci, popolo Etrusco, la cui città era Faleria, e il territorio era lungo il Tevere nel confine co' Sabini.

Faselide, città marittima della Panfilia nell'Asia Minore sul confine della Licia, sede un tempo di Pirati.

Fenicia, provincia della Siria sul Mediterraneo tra l'Antiochene o Seleucide, e la Palestina.

Fidena, città del territorio Sabino su Tevere vicino allo sbocco dell'Aniene, a cinque o sei miglia da Roma.

Fidenati, abitanti della città del territorio di Fidena.

Filippi, due distinte città di questo nome sono indicate, una nella Macedonia presso al fiume Strimone, celebre per la pugna di Ottaviano con Cassio e Bruto, l'altra nella Tessaglia vicina a Farsalo, ove Giulio Cesare combattè con Pompeo.

Forche Caudine, luogo nel Sannio, chiuso da montagne in vicinanza di Benevento, forse in sito che anche oggidì è denominato Furchie.

Franchi, popolo della Germania, il quale vuolsi che abitasse le terre situate inverso il mare tra il Reno, l'Elba ed il Weser, e che, piantato piede nella Gallia, desse il nome all'attuale regno di Francia.

Frigia, regione dell'Asia Minore, che dividevasi in maggiore, e in minore; questa sull' Egeo verso l' Ellesponto o stretto de' Dardanelli, dove una volta era Troja; quella nell'Interno fino a toccare i confini della Gallazia tra la Bitinia e la Lidia, con frammezzo la Misia.

Gerosolima, o Gerusalemme, città capitale della Giudea, nella Siria.

Giudea, dapprima fu così chiamata quella porzione della Palestina che è tra il mare Morto o Lago Asfaltide ed il Mediterraneo; poi col nome di Giudea s'intese la Palestina intera, che ne' tempi recenti fu poi detta Terra Santa.

Goti, popolo che, proveniente dalle parti più meridionali dell'odierna Svezia, si stabilì dapprima sulle rive del Ponto Eusino al di là del Danubio, e si diffuse poscia per l'Impero romano: il nome di Goti è stato confuso con quello di Sciti perchè questi si sono sovente uniti e mescolati a quelli contro l'Impero.

Greci, erano Greci non solo gli abitanti della Grecia vera, ma anche quelli che occupavano le coste dell'estremità meridionale dell'Italia, e la Sicilia, e quelli che s'erano stabiliti nel littorale dell'Asia Minore lungo l'Egeo.

Grecia, in senso stretto era l'Acaja o Ellade, chiamata oggi Livadia: in senso largo, la Grecia comprendeva, oltre l'Ellade, il Peloponneso, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, e le isole sparse intorno al mar Jonio e per l'Egeo.

I.

Iberi, popolo dell'Iberia, che è regione dell'Asia tra il Ponto Eusino e il mar Caspio, racchiusa tutta intorno da montagne, parte in oggi della Georgia. Anche gli Spagnuoli sono detti Iberi, siccome Iberia la Spagna dal fiume Ibero che vi scorre in mezzo.

Illiria, l'Illiria propriamente detta, comprendeva la Dalmazia lungo l'Adriatico, e tutto il territorio attiguo nell'interno fino alla catena delle montagne, oltre le quali era situata la Pannonia: più tardi, in senso assai più largo, comprendeva anche la Pannonia, la Mesia, e la Grecia, in senso lato.

Illirj, gli abitanti dell'Illiria propriamente detta.

Indi, abitanti dell'India, vasta regione dell' Asia bagnata da' fiumi Indo e Gange, riguardata dai Romani come il confine della terra all' Oriente, tuttochè non ignorassero che tale confine era stato superato da Alessandro Magno.

Insubri, popolo proveniente della Gallia transalpina, che occupava all'incirca l'odierna Lombardia in Italia.

Interamna, città dell' Umbria, in vicinanza della Nare, ove rimasero uccisi gl' Imperadori Gallo e Volusiano: oggi è chiamata Terni.

Isauria, porzione della Galazia generica, attigua alla Cilicia in terra ferma.

Istria, l'ultima provincia dell'Italia al settentrione, sull'Adriatico, dirimpetto alla Venezia, attigua all'Illiria.

Istro, lo stesso che Danubio. V.

Italia, è di presente quella regione di Europa troppo nota, che, separata dalla Francia e dall'Allemagna dalle Alpi, si sporge in mezzo al Mediterraneo tra i mari Adriatico e Jonio, e Ligustico e Tirreno; ma in Eutropio, siccome in tutti gli antichi scrittori di Storia, va per lo più intesa sola quella porzione che, cominciando da' confini della Gallia de' Senoni, e dell'Etruria, si estende al mezzodì fino alle sue estremità.

Italica, città della Spagna Betica, così chiamata perchè la fondarono genti italiane ite colà a piantarsi: oggi è detta la vecchia Siviglia.

Iturei, popolo che, misto con Arabi, abitava le falde del Monte Libano nella Celesiria, oltre Laodicea.

L

Lacedemonj, lo stesso che Spartani, abitanti di Lacedemone o Sparta, nel Peloponneso, provincia della Grecia, chiamata oggi Morea.

Latini, in senso stretto, gli abitanti della parte del Lazio antico, che era separata dapprima dal territorio Romano.

Lazio: vi aveva il Lazio antico, il quale era ristretto tra il Tebro, l'Aniene, e il promontorio di Circe, ora Monte Circello: aggiuntisi poi Ernici, Equi, Volsci, Ausonj, e Rutuli, ne risultò il Lazio nuovo, che si estendeva fino al fiume Liri, ora Gárigliano.

Lepeda o *Lepto*, città considerevole della provincia Tripolitana, ora regno di Tripoli in Africa sul Mediterraneo.

Libia, così fu chiamata più anticamente tutta l'Africa; poi ne fu il termine ristretto a dinotarne la parte occidentale; infine ne fu espressa quella porzione soltanto che era compresa tra l'Egitto e il territorio de' Cartaginesi; comechè Entropio ne faccia uso in senso ancora più stretto attribuendo ad Apione la Libia, quando, per avventura, non possedeva che la Cirenaica.

Libissa, città della Bitinia, sulla destra riva dell'Ascanio, non lunge da Prusia.

Licia, provincia dell' Asia Minore sulla costa meridionale tra la Caria, la Panfilia e la Frigia verso terra al Nord.

Liguri, popolo dell'Italia, il quale occupava il littorale del Mediterraneo dall'Appennino ai fiumi Varo inverso la Gallia, e Macra inverso l'Etruria: oggi sono i Genovesi.

Lilibeo, promontorio della Sicilia sull'angolo occidentale dell' isola: oggi Capo di Marsella o di Boco.

Lingoni, popolo della Gallia Celtica, tra la Senna, la Marna e il Monte Vogeso; oppure la città principale di questo stesso popolo, era denominata Langres.

Lione, e latinamente Lugduno, città della Gallia Celtica al confluente del Rodano, e dell' Arari o Sonna.

M

l'Arabia: Eutropio però, certamente per isbaglio, ha denominato così il Golfo Persico.

Margo, città della Mesia superiore fra il Danubio e il torrente Margo, oggi Morawa.

Marsi, popolo del Lazio, che abitava intorno al Lago Fucino, oggi Lago di Celano, tra Vestini, Peligni, Volsci, Ernici, Equi e Sabini.

Mauritania, quella regione d'Africa situata dirimpetto alla Spagna, la quale corrisponde presso a poco agli odierni regni di Algeri, Fez e Marocco.

Mazaca, città capitale della Cappadocia, alla quale Tiberio cangiò il nome in Cesarea, che Giuliano rivocò: dal primitivo nome anche oggi è detta Mischak.

Medj, popolo della Media, la quale era provincia d'Asia, sul Mar Caspio all'oriente dell'Armenia.

Medj, altro popolo della Mesia o della Tracia, poco oltre i confini della Macedonia.

Mesia, regione del Romano impero, la quale confinava con la Pannonia, e si stendeva all'oriente fino al Ponto Eusino, fra il Danubio e il Monte Emo: era divisa in superiore ed inferiore: la superiore era verso la Pannonia, dove ha oggi ad un bell'incirca la Servia, e l'inferiore verso l'Eusino, corrispondente a un di presso all'odierna Bulgaria.

Mesopotamia, parola formata da due greche, esprimenti trammezzo a'fiumi: era infatti regione dell'Asia, confinante al settentrione coll'Armenia, e racchiusa in tutti gli altri lati dai fiumi Eufrate e Tigri: oggi è detta Diarbek nel regno di Persia.

Messenia, è nome di un'isola formata da'fiumi Eufrate e Tigri accanto alla Mesopotamia, dopo essersi congiunti e di nuovo separati: Messenia era anche una provincia del Peloponneso nella Grecia, ma di questa in Eutropio non è parlato.

Milano, città notissima, situata nel cuore della superiore Italia, la prima che fondassero od occu-

passero, come lor sede, i Galli Insubri, de' quali era perciò la capitale: ora è la capitale del Regno Lombardo-Veneto.

Munda, città della Betica in Ispagna, oggi con lo stesso nome nel regno di Granata.

Mursa, o *Mursia*, città della Pannonia inferiore presso alla Drava, chiamata di presente *Essek*.

N

Narbona, città principale della Gallia Narbonese, che dava il nome alla provincia: sussiste anche oggi nella Linguadoca, non molto lontana dalla costa del Mediterraneo.

Nicomedia, città della Bitinia sulla Propontide o Mar di Marmara.

Nilo, fiume notissimo, che attraversa e bagna tutto l'Egitto, e si scarica, partito in molti rami, entro il Mare Mediterraneo.

Nisibi, città della Mesopotamia verso l'Armenia, e non molto discosta dal Tigri, della quale rimane tuttora qualche vestigio sotto nome di Nesibin o Nesbin.

Nola, città un tempo considerevole e forte della Campania in vicinanza di Napoli, oggi senza mura, e pressochè deserta.

Noricia o *Norico*, era una provincia del Romano impero al settentrione dell'Italia tra l'Alpi e il Danubio, la Pannonia e la Vindelicia. Oggi Austria in gran parte.

Numantini, gli abitanti di Numanzia e del suo territorio.

Numanzia, città celebre della Celtiveria nella Spagna Tarragonese, della quale sussistono ancora le rovine a *Puente Guaray* nella Castiglia Vecchia sul *Duero*.

Numidia, regione dell'Africa, all'occidente del territorio Cartaginese, dove in oggi è il regno d'Algeri in parte, e in più gran parte il Biledulgerid.

O

Olimpo, città o castello sulla costa meridionale dell' Asia Minore, nella Licia, così chiamata probabilmente dal monte di quel nome, su cui era piantata. Altri monti così denominati vi avevano, il più celebre de' quali era quello che è nella Tessaglia.

Orcadi, una fila d'isolette situate al Nord della Britannia, e divise dall' attuale Scozia mediante un canale di ben dodici miglia di larghezza.

Oriente, sotto questa denominazione i Romani comprendevano tutte le regioni di loro dominio esistenti in Asia, con insieme l'Egitto, la Cirenaica e la Libia, province dell'Africa.

Osdroene, distretto della Mesopotamia lungo l'Eufrate tra il Monte Tauro e il torrente Cabora o Kabour.

P

Paflagonia, distretto settentrionale della Galazia nell'Asia Minore, verso il Ponto Eusino, e la Bitinia.

Paleofarsalo, lo stesso che Farsaglia, città della Tessaglia, nelle vicinanze della quale Pompeo rimase da Giulio Cesare sconfitto.

Palestina, regione della Siria tra la Fenicia, la Celesiria, l'Arabia Petrea, e il Mare Mediterraneo: fu poi denominata anche Terra Santa.

Panfilia, provincia dell' Asia Minore tra la Cilicia e la Licia, e il Mare Mediterraneo: con tal nome greco pare essersi voluto esprimere una regione amica di tutti.

Pannonia, così denominavasi tutta quella regione posta all' Oriente dell' Italia oltre l' Adriatico, la quale era racchiusa tra il Danubio da una parte,

e l'Alpi dividenti l'Illiria dall'altra, e tra il Monte Cettio, ove hanno la sorgente i torrenti Sava e Drava, e il Monte Auro, separante la Mesia. Andava divisa in superiore ed inferiore; la superiore era la parte più alta, e più al Settentrione che all' Oriente dell' Italia. Comprendevano tutte insieme, a un di presso, buona porzione dell'Austria e dell'Ungheria, la Carniola, la Croazia, la Carintia, la Stiria, la Schiavonia, la Bosnia, e porzione della Servia.

Panticapeo, città posta all'entrata del Bosporo Cimmerio, nella regione detta anticamente Chersoneso Taurica, e di presente Crimea.

Partenopoli, città della Mesia inferiore sul Ponto Eusino, della quale non pare che più esista traccia nessuna, seppure non fosse la stessa che Dionisopoli, ora Varna.

Parti, popolo della Partia, che era regione dell'Asia attigua alla Persia. In Eutropio però, anzi generalmente negli Scrittori della Storia Romana, Parti e Persi passano per lo stesso popolo, confondendosi uno per l'altro.

Peligni, popolo dell'Italia, strettamente detta, confinante co' Marrucini, co' Frentani, e co' Marsi, nell' odierno Abruzzo citeriore del Regno di Napoli: quivi era Sulmona, patria d'Ovidio.

Peloponneso, provincia meridionale della Grecia, oggi detta Morea.

Pergamo, città della Misia, nell'Asia Minore, reggia de'Re di Pergamo, presso il fiume Caico.

Persiani, o *Persi,* popolo della Persia, che era una regione dell' Asia, dove ha oggi un regno con lo stesso nome, situata al di là del Tigri tra la Media, il Golfo Persico e la Partia: siccome la Partia faceva parte dell'Impero Persiano, così Persi e Parti si prendevano per lo stesso popolo.

Piceno, regione dell' Italia sull' Adriatico al di sotto dell' Umbria, corrispondente a un di presso all' odierna Marca d' Ancona.

Picenti o *Picentini*, popolo che abitava il Piceno nell'Umbria, ed un altro che un piccolo territorio marittimo attiguo alla Campania; quello sulla costa dell' Adriatico, questo del Mar Tirreno.

Pirenei, quella catena di monti che separa la Gallia dalla Spagna.

Pireo, porto fortificato dell' Attica nella Grecia, mediante il quale la prossima città di Atene comunicava col mare.

Planasia, oggi Pianosa, isola nel mar Tirreno tra la Corsica e l' Elba, così detta dall' esser bassa e piana.

Ponto, provincia dell'Asia Minore, lungo il Ponto Eusino tra la Bitinia, con la quale formò poi un sol corpo, e la Galazia.

Ponto Eusino, o Mare Pontico, oggi Mar Nero, che bagna la Tartaria, la Circassia, la Georgia, la Natolia e la Turchia Europea.

Ponto Polemoniaco, porzione della Cappadocia sul Ponto Eusino, così detta da' suoi Re che d'ordinario aveano il nome di Polemone.

Preneste, città del Lazio, verso l' Oriente di Roma, non molto discosta dal confine degli Equi: oggi è detta Palestrina.

Q

Quadi, popolo che aveva sede in Germania oltre il Danubio tra la Boemia, la Polonia e l' Ungheria, dove all' incirca trovasi ora la Moravia.

Quinquegenziani, che altrimenti direbbesi Cinquepopoli, denominazione che si vuole corrispondere a Pentapolitani, gli abitanti della Pentapoli, provincia d' Africa nella Cirenaica, così detta dalle cinque celebri città che in essa esistevano, Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia, e Cirene.

R

tale del Cattolicismo, mondo morale che s'è dilatato oltre i confini del romano dominio. Nel temporale è in oggi capitale di un piccolo Stato dell'Italia detto della Chiesa, comprendente l'antico Lazio all'incirca, parte dell'Etruria, l'Umbria, la Sabinia, porzione del Piceno e dell'Emilia.

S

Sabini, popolo antichissimo d'Italia, preesistente alla fondazione di Roma, e separato dal Lazio per l'Aniene. ora Teverone, e avente per confini dalle altre parti l'Umbria, il Piceno, i Vestini e i Marsi.

Sabinia, il territorio abitato da' Sabini, che non confinava coll'Adriatico, come parrebbe per poco esatta espressione far credere Eutropio.

Saguntini, gli abitanti di Sagunto, la quale era città della Spagna sulla costa del Mediterraneo, con la quale i Romani avean contratti vincoli di amicizia tostochè, superati i Cartaginesi, ebbero libera la navigazione del Mediterraneo: ora è piccola terra nel regno di Valenza detta Murviedro.

Salassi, popolo dell'estremità superiore dell'Italia, appiedi dell'Alpi Graje, nella valle formata dalla Dora: oggi è parte del Piemonte dove esiste Aosta ed Ivrea.

Sallentini, popolo dell'estremità inferiore dell'Italia, nell'antica Calabria o Messapia sul Golfo di Taranto, ora in terra d'Otranto.

Salona, era città principale della Dalmazia sul Mare Adriatico in vicinanza dell'odierna Spalatro.

Samo, isola dell'Egeo, prossima al littorale dell'Asia Minore, dirimpetto ad Efeso ed allo sbocco del Caistro.

Sannio, territorio abitato dagli antichi Sanniti; regione d'Italia piccola, ma popolatissima, situata all'Oriente della Campania e del Lazio, in quella porzione all'incirca dell'odierno regno napoletano, la quale è chiamata Contea di Molise.

Seleucia, nome comune a più città: Eutropio accenna quella, che trovavasi nella Siria non lontana dallo sbocco dell'Oronte nel Mediterraneo, dalla quale traeva il nome il territorio detto Seleucide; e un'altra ne indica posta nella Mesopotamia là dove il Tigri si unisce all'Eufrate.

Senogallia o *Sena*, città d'Italia, sull'Adriatico, detta ora con poca diversità Sinigaglia: essa trae il nome da' Galli Senoni, che l'occuparono o la fondarono nel quarto secolo di Roma: era nell'Umbria.

Senone, città della Gallia, già capitale de' Galli Senoni; oggi *Sens* nella Sciampagna.

Senoni V. *Senogallia*.

Sequani. V. *Elvezj*.

Sicilia, la più celebre delle isole del Mediterraneo, la quale è tanto prossima al continente dell'Italia, che antichissimamente vuolsi fosse ad essa congiunta per un istmo, che, apertosi, vi formò lo stretto di Messina. Prima che i Romani se ne impadronissero era stata dominata da'Greci e da' Cartaginesi.

Singara, città della Mesopotamia sul Tigri.

Sinope, città dell' Asia Minore, nella Paflagonia, sulla costa del Ponto Eusino, detta anche oggidì con poca differenza Sinnob.

Sipilo, monte della Lidia, nell'Asia Minore, appiedi del quale sorgeva la città di Magnesia, nelle cui vicinanze Antioco rimase sconfitto da'Romani.

Siracusa, città delle principali e meglio fiorenti della Sicilia, sulla costa Orientale dell'isola, reggia de' re Siracusani.

Siria: il Mediterraneo, dove più rientra all'Oriente tra l'Egitto e l'Asia Minore, le Arabie Petrea e Deserta, l'Eufrate e il Monte Amano, a confini dell'Armenia, della Cappadocia e della Cilicia, racchiudono quella vasta regione, detta Siria antica-

mente, ed oggi Soria, la quale dividevasi in Palestina, Fenicia, Antiochene, Comagene, e Celesiria.

Sirmio, città dell'inferiore Pannonia, di presente detta Sirmich in Ungheria.

Smirne, città dell'Asia Minore, nella Jonia, sul litorale dell'Egeo, la quale ritiene anche oggidì lo stesso antico suo nome.

Sofene, era distretto dell'Armenia Maggiore in confine con la Mesopotamia e la Comagene.

Spagna, in tre grandi porzioni consideravano i Romani divisa questa parte dell'Europa, Lusitania, Betica, Tarragonese. La Lusitania comprendeva l'attuale Portogallo, escluso il Traslos-Montes, parte del regno di Leone, e parte della Castiglia Nuova; la Betica era formata dalla rimanenza della Castiglia Nuova, dall'Andalusia, dal regno di Granata e dall'Estremadura; tutto il resto fino a' Pirenei passava sotto il nome di Tarragonese, da Tarragona, città principale. Le divisioni di Spagna Ulteriore e Citeriore risguardavano soltanto al comando militare innanzi che ne seguisse l'intera conquista.

Spartani, lo stesso che Lacedemonj. V.

Stratonica, città dell'Asia Minore, nella Caria, verso l'Egeo, ma in terraferma discosta dal lido.

Suessa Pomezia, città del Lazio, in Italia, nel territorio de' Volsci.

Sutri, città d'Italia nell'antica Etruria, a tramontana di Roma, in un territorio facente ora parte della Romagna sotto denominazione di Patrimonio di S. Pietro.

Svevia, regione della Germania tenuta dagli Svevi: l'odierna Svevia non è che piccola parte dell'antica; la quale par che fosse compresa tra il Danubio, l'Elba, la Vistola e il Mare.

T

Taifali, popolo proveniente dalla Scizia, che pose sua sede nella Dacia oltre il Danubio quando fu da Aureliano abbandonata.

Taranto, città posta nelle ultime estremità dell'Italia sul golfo dello stesso nome, capitale una volta dell'antica Calabria, oggi in Terra d'Otranto nel regno di Napoli.

Tarragona, città principale della Spagna Tarragonese, sul Mediterraneo, oggi nella Catalogna con lo stesso nome.

Tarsò, era la città capitale della Cilicia nell'Asia Minore: ora è piccola terra ritenente lo stesso nome.

Taurisci, popolo appiedi delle Alpi, che corrisponde presso a poco agli abitanti dell'odierno Torinese.

Tauro, catena estesissima di monti che, cominciando nella Panfilia, nell'Asia Minore, scorre d'Occidente in Oriente quasi per tutta l'Asia, dividendola in settentrionale e meridionale.

Tauromenio, città della Sicilia, sulla costa orientale dell'isola: oggi è detta Taormina.

Tervingi, popolo Sarmata o Scita, che venne co' Taifali e Vittoali a popolare la Dacia oltre il Danubio.

Tessaglia, provincia della Grecia largamente intesa; trovavasi tra l'Epiro e l'Egeo, la Macedonia e l'Acaia.

Tessalonica, città celebre della Macedonia sul Mare Egeo, chiamata oggidì Salonicchio.

Teutoni, popolo germanico, che si crede provenire da'paesi formanti in oggi la Danimarca.

Tevere, fiume notissimo d'Italia, sul quale risiede Roma, e che anticamente divideva l'Etruria dagli Umbri, da'Sabini, e dal Lazio.

Tiburti, gli abitanti di Tiburi, ora Tivoli, città non lontana da Roma sull'Aniene.

Tigranocerta, detta anche grecamente Tigranopoli, città capitale dell'Armenia, fondata da Tigrane, la quale si crede esser la moderna Sultania nella Persia.

Tigri, uno de' maggiori fiumi dell'Asia, che, avente la sorgente nell'Armenia, attraversa questa regione, lambe la Mesopotamia e l'Assiria, e diviso in due rami, in un de' quali ha accolto l'Eufrate, si scarica nel Golfo Persico: in alcuni tempi il suo corso ha servito di confine al dominio romano.

Tigurini, popolo di uno de' distretti, in cui era divisa l'Elvezia: oggi sono ad un bell'incirca gli abitanti del cantone di Zurigo.

Tolemaide, città di Africa, nella Pentapoli, parte della Cirenaica.

Tomi, città della Mesia Minore sul Ponto Eusino, in vicinanza dello sbocco del Danubio.

Toscana, lo stesso che Etruria, siccome Toschi il medesimo che Etrusci; regione d'Italia, che sotto i Romani abbracciava alquanto maggiore territorio che non l'odierna Toscana, massime verso il Tevere, il corso del quale era ad essa confine.

Tracali: così chiamavansi i Riminesi, o dall'uso che facevano di vesti tinte in porpora, o dal traffico delle cocciniglie dalle quali traevan la porpora, giacchè di queste venivan dette *tracali* le parti superiori. Da qui Costantino fu detto proverbialmente Tracala per un'unione di idee che di presente non saprebbonsi, per avventura, bene accozzare, giacchè tal modo proverbiale dovea sicuramente importare il senso di bontà affettata, e forse d'impostura.

Tracia, regione d'Europa, che era racchiusa dalla Macedonia, dalle due Mesie, dal Ponto Eusino. e dal Mare Egeo fino all'Eusino stesso per l'Ellesponto, la Propontide e il Bosporo Tracio: ora è Romania.

Triballi, popolo della Mesia inferiore a' confini della Tracia.

Tripoli, provincia d'Africa all'Oriente del territorio cartaginese: corrisponde presso a poco all'attuale regno di Tripoli.

Troja, città della Frigia Minore, fatta troppo celebre per l'Iliade dall'immortale Omero: era chiamata anche Ilio.

Tuscolo, città del Lazio nelle vicinanze di Roma: ora è detta Frascati.

U

Umbri, popolo dell'Umbria, provincia d'Italia tra l'Etruria, l'Adriatico, la Venezia e la Sabinia.

Uscudama, città della Tracia, e forse la sua capitale, la quale pretendesi fosse poi stata chiamata Adrianopoli da Adriano che la ristaurò.

V

Vandali, popolo della Germania, il quale abitava probabilmente le rive del Baltico nell'attuale Pomerania, ove anche oggidì ha un distretto chiamato Vandalia.

Vejenti, gli abitanti della città e del territorio di Vejo, i quali facevano parte degli Etrusci, e confinavano col Lazio per mezzo del Tevere.

Venezia, regione d'Italia lungo le spiagge più interne dell'Adriatico dallo sbocco del Po presso Ravenna fino a' confini dell'Istria.

Vetta, isola della Britannia, accanto alla sua spiaggia meridionale, sullo stretto che la divide dalla Gallia: oggi è detta *Wight*.

Viminacio, città della Mesia superiore, corrispondente forse all'odierna Vidino sul Danubio.

Vindelicia, provincia romana al Settentrione dell'Italia, di là dalle Alpi lungo il Danubio tra

la Rezia ed il Norico: passava anche sotto il nome di Rezia Seconda. Oggi fa parte de' Grigioni, della Svevia e della Baviera.

Vittoali, popolo proveniente dalla Sarmazia o dalla Scizia, il quale co' Taifali e Tervingi si fissò nella Dacia poichè l'imperadore Aureliano l'ebbe sgombrata.

Volsci, popolo dell'Italia nel nuovo Lazio: occupava un discreto tratto di territorio lungo il Mar Tirreno dal promontorio d'Anzio fino allo sbocco del Liri, ora Garigliano, corrispondente a porzione dell'odierna Campagna di Roma nello Stato della Chiesa, e a porzione della Terra di Lavoro nel regno di Napoli.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME.

Argomento del Libro Terzo.

Argomento del Libro Quarto.

Argomento del Libro Quinto.

Argomento del Libro Sesto.

Argomento del Libro Settimo.

Argomento del Libro Ottavo.

Argomento del Libro Nono.

Argomento del Libro Decimo.

13 *Demostene*. Le Aringhe per eccitare gli Ateniesi contra Filippo Re di Macedonia, volgar. ed illustrate dal P. *F. V. Barcovich;* col *Ritr. lir.* 2 30

57 *Eutropio*. Compendio della Storia Romana, recato di latino in italiano da *G. Bandini.* »

16 *Floro L. Anneo*. Delle Gesta de' Romani. Trad. da *Celestino Massucco*, II. edizione . » 2 61

45 e 46 *Fozio*. Biblioteca, tradotta dal Cav. *Giuseppe Compagnoni*, e ridotta a più comodo uso degli studiosi. *Due volumi* . . . . » 7 00

21 *Kempis*. Della Imitazione di Cristo; *Libri quattro* tradotti dall'Ab *Ant. Cesari* . . . » 1 74

37 La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Catullo, volgarizzato ed illustrato da *Foscolo*, con l'aggiunta delle Vite di Berenice e di Tolomeo Evergete di Visconti, e delle Lettere filologiche sul Cavallo alato d'Arsinoe di Monti. col *Ritr. del Foscolo* . . » 3 00

8 al 11 *Lampredi*. Diritto Pubblico Universale o sia Diritto di Natura e delle Genti, volgarizzato dal dottor *Defendente Sacchi*, *II edizione* riveduta e corretta sul testo; 4 *vol.* » 9 20

25 *Longino*. Del Sublime — *Demetrio Falereo*. Della Locuzione . . . . » 2 60

Le suddette Opere separatamente » 1 30

28 *Omero*. Iliade, tradotta in prosa da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *fig.* . . . . » 3 50

29 e 30 —— Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*. Prima ediz. mil. a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi proprj in essa contenuti, 2 *vol.* col *Ritr.* . . » 6 00

32 *Orazio*. Opere tradotte da *Stefano Pallavicini* e dal P. *Luca Ant. Pagnini* . . . » 3 50

19 e 20 *Ovidio*. Le Metamorfosi recate in altrettanti versi italiani da *Giuseppe Solari* col testo a fronte, due volumi, *II. ediz.* . . » 5 65

La sola traduzione italiana . » 3 25

35 e 36 —— Le Lettere scritte dal Ponto a' suoi amici, tradotte ed illustrate con note da *Giuseppe Ant. Gallerone*. Due vol. . » 5 00

40 41 —— Fasti con la costruzione del testo; volgarizzati dal Gallerone. *Due vol.* . » 6 50

55 *Ovidio*. Le Tristezze ridotte in prosa italiana dal suddetto *G. A. Gallerone* . . . *lir.* 1 74

33 *Petrarca*. Opere filosofiche, prima traduzione dal latino; col *Ritratto* . . . . » 3 00

44 —— Epistole recate in italiano da *F. Ranalli* » 2 50

58 al 59 *Plutarco*. Le Vite volgarizzate da Girolamo Pompei, compendiate e poste in ordine alfabetico dall'ab. C. Castelfranchi, con fig. » 4 00

53 *Q. Curzio Rufo*. Delle Imprese di Alessandro Magno con i Supplimenti del Freinsemio, volgarizzamento di Pietro Manzi . . » 4 60

47 al 50 *Quintiliano*. I dodici Libri delle Instituzioni Oratorie tradotti da Jacopo Gariglio ed illustrati con note. *Quattro volumi* . » 12 00

42 *Ricordi* di Marco Aurelio Antonino imperatore, tradotti dal conte Michele Milano, con la Vita del medesimo Imperatore . . » 2 61

31 *Saffo*, Avventure; ed *Erostrato*, Vita = di Alessandro Verri . . . . » 2 30

7 *Sallustio*. Congiura Catilinaria e Guerra Giugurtina, *Libri due* volgarizzati da Fr. *Bartolomeo da S. Concordio* . . . . » 2 61

22 —— tradotto da *Vittorio Alfieri* . . . » 1 50

1 al 4 *Tacito*. Opere tradotte da *B. Davanzati* colle giunte e supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raf. Pastore*. *Quattro volumi* . . . » 12 00

38 39 *Terenzio*. Le sei Commedie volgarizzate da Antonio Cesari. *Due volumi* . . . . » 6 50

5 *Virgilio*. L'Eneide tradotta da *Annibal Caro*; colla Vita e *Ritratto* . . . . » 3 50

